

I FATTI DI ENEA

RIDOTTI IN VOLGARE

DA F. GUIDO DA PISA

TESTO DI LINGUA

CON NOTE



FIRENZE

TIPOGRAFIA FRATICELLI

1851



I FATTI DI ENEA
ESTRATTI DALLA
ENEIDE DI VIRGILIO

E RIDOTTI IN VOLGARE
DA FRATE GUIDO DA PISA

CARMELITANO DEL SECOLO XIV.

TESTO DI LINGUA

CON ANNOTAZIONI

DEL MARCHESE BASILIO PUOTI



FIRENZE
TIPOGRAFIA DI PIETRO FRATICELLI
1851



PREFAZIONE

DI BASILIO PUOTI

Quando nel 1838 posi la prima volta a stampa questo libro, nella lettera dedicatoria e nelle annotazioni mi dolsi, e forse troppo amaramente, degli errori, onde non ovealo purgato il Gamba, che il primo lo diè fuori separatamente dal Fiore d' Italia, del quale questa scrittura è parte. Ma allora io ignorava la seconda stampa ch' erane stata fatta pure dal chiarissimo Prefetto della Marciana, e la candidissima confessione di questo valente uomo del suo inganno in credere questo codice inedito, e mi erano altresì ignote le belle emendazioni del Biondi, del Betti e del Tommaseo, con le quali egli il 1834 lo diè nuovamente in luce. Però io nella prima stampa napoletana troppo lasciandomi trasportare allo sdegno di veder dato fuori con tante magagne un sì bel testo di lingua, fecimi ad emendarne i falli con soverchia amarezza di stile. Ora sì perchè la giustizia così richiede, e sì perchè la cortesia e l' amorevolezza del chiarissimo Gamba inverso di me a così fare mi costringono, a lui domando mille volte perdono di quel mio trascorso, ed a tutt' i buoni Italiani, ai quali è a cuore la restaurazione e l' onore della nostra nobilissima favella. E rendomi certo che di leggieri mi sarà perdonato il mio fallo, perocchè tut-

ti avranno scorto che non da mal animo procedettero quelli miei sdegni, ma sol da grande amore ch' io porto alla lingua ed all' auree scritture del buon secolo, le quali vorrei vedere con grande cura e diligenza stampate. Nè a così sperare meno mi conforta la somma bontà ed il generoso animo del chiarissimo Gamba, il quale essendo venuto in Napoli, senza punto attendere alle letterarie mie ire, molto umanamente volle meco stringersi in amicizia, e di corto mi ha fatto gentilissimo dono della seconda sua stampa de' Fatti di Enea. Sicchè molto son lieto che mi si porga ora il dextro di poter fare aperto a questo chiaro uomo, che forte io l' onoro ed ho in pregio, che carissima mi è e sarà sempre la sua amicizia, e che con tutti gli altri veraci cultori delle lettere italiane, gratissimo; gli sono delle nobili sue fatiche, che egli ha fatte e va facendo in pubblicare e ristampare eccellenti testi di lingua.

Facendomi ora a parlare della mia seconda edizione di quest' aureo libretto, stringemi obbligo di avvertire di alcune cose i lettori. E innanzi tratto, essendomi stato scritto con molta urbanità e gentilezza dal chiarissimo abate Manzuzi, che punto non gli va a sangue l' aver io tratto fuori del testo alcune parole e frasi viete, voglio mi si conceda di qui ripetere quello che dissi già altra volta, e che non è stato forse bene avvertito. Questi siffatti vecchi vocaboli e scure locuzioni, riportandole io nel margine del libro, non s' imparano meno dai giovani, sicchè possono compren-

derle, leggendole di poi in altre scritture; ed oltre che così si cansa la nausea, ch' esse potrebbero arrecare ai novizj dello studio della lingua, meglio fanno intendere che ora non sono punto da usare. Facendo altramente e lasciandole nel testo, comechè si noti che son modi vieti e disusati, non pertanto la gioventù ch' è di sua natura corriva all' imitazione, e che crede facilmente di mostrarsi saputa e dotta adoperando voci rare ed antiche, potrebbe di leggieri restare ingannata, e collocarle dentro alle loro scritture. Nè io ho tenuto questo modo sol dalla ragione a così far persuaso; anzi la lunga esperienza dell' insegnamento, ed i molti e ripetuti esempj, che me ne han porto i giovani da me ammaestrati, mi han costretto a non fare in diversa guisa. Però chiedo perdono all' egregio Manuzzi ed a quanti altri questo mio procedimento sia dispiaciuto, e strettamente gli prego che mi debbano concedere che io per far prò ai giovani mi discosti dal loro avviso, e faccia pur ora come già feci altra volta.

Quanto all' emendazioni fatte alla mia nuora stampa, molto sonomi giovato dell' egregie fatiche del Biondi, del Betti e del Tommaseo, seguitando in moltissimi luoghi la bellissima seconda edizione del Gamba. Sol da questa mi son dilungato dove i mutamenti eran di poco conto, e niente non aggiungevano nè di grazia nè di vivacità alla sentenza, o dove miglior di questa mi è paruta l' altra lezione. Ma nondimeno non posso tacere che non piccol numero delle correzioni tratte dai

migliori codici, e somministrati al chiarissimo Gomba dai valenti uomini avanti mentovati, sono puntualmente conformi, anzi la medesima cosa di quelle, ch' erano state da me già fatte senz' altro ajuto, se non del buon discorso, e della pratica della favella. Nè queste cose io dico per rana millanteria, ma sol per far fede della cura e diligenza ch' io pongo in simiglianti lavori. E potrà di leggieri rendersi certo della verità di questo fatto, chiunque la prima napoletana stampa con la seconda d' Alvisopoli si brigherà di raffrontare, avendo io in quella posto un lungo catalogo de' mutamenti e correzioni da me fatte al testo.

Resta ora ch' io esorti la gioventù napoletana, vada d' apparar la nostra bellissima favella, di studiar con atteso e costante animo in questo aureo libro del buon secolo, il quale viene ora nuovamente in luce. se non al tutto senza mende ed errori, assai più di prima puro e forbito.

I FATTI DI ENEA

ESTRATTI

DALLA ENEIDE DI VIRGILIO



RUBRICA PRIMA.

Come Enea si partì di Troia e capitò in Italia.

Poichè Troja fu presa da' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia, Enea col padre e col figliuolo, col Palladio e cogli altri Dii di Troja, e con moltitudine di Trojani con venti navi entrò in mare, essendorimasa a Troja la moglie morta. E mettendosi alla ventura per trovare un luogo⁽¹⁾ dove fabbricar potesse nuova città, sostenne in mare molti e diversi pericoli, e 'l primo viaggio che fece capitò nel regno di Tracia, ed ismontato ch'ebbe in terra⁽²⁾, andandosi con certa compa-

(1) *E mettendosi alla ventura per trovare un luogo.* — Nota bel modo, che vale abbandonandosi alla sorte o al caso. Il vocabolario ne reca un solo esempio alla voce *ventura*, ma non così bello spiccato — *Se essi si voleano mettere alla ventura di tornare: che essi facesse-ro secondo la necessità.* Vite di Plutarco.

(2) *Ed ismontato ch'ebbe in terra.* — Si osservi in questo luogo il passato del verbo *smontare* intransitivo ovvero neutro, formato col verbo *avere* in luogo del verbo *essere*. Perciò ben dice il Corticelli, che la re-

gnia a trastullo per una selva, dove avea molti arbori di mortella (1), Enea rompendo una verga, della rottura uscì sangue (2). Vedendo ciò Enea, fu ripieno di molto stupore e di molto tremore, e maravigliandosi del sangue, ch'era uscito di quella verga, volle provare se le altre verghe, rompendole, gittassero sangue. Ed ecco, rompendone un'altra, simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza, e poi che a gran fatica l'ebbe svelta, ed eccoti una voce uscire delle radici ch'erano rimaste sotto terra dicendo: « Perchè laceri « il misero? O Enea, abbi pietà del misero ch'è « qui sotterrato; guardati, o Enea, di non iscellerare le tue pietose mani (3). Ohimè! fratel « mio, fuggi le terre crudeli, fuggi l'avara con- « trada; io sono il tuo consorte (4) Polidoro, il

gola di doversi adoperare il verbo *avere* nella formazione de' passati de' verbi transitivi o attivi, e il verbo *essere* in quella de' neutri o intransitivi, non è costante.

(1) *Dove avea molti arbori di mortella.* — Ecco il verbo *avere* in significato del verbo *essere*; e si noti, che quando si adopera in questo sentimento, si congiunge con eleganza co' nomi plurali. Ed il Boccaccio disse: *Con quanti sensali aveva in Firenze.*

(2) *Della rottura uscì sangue.* — Si noti che l'adoperare il genitivo in cambio dell'ablativo, quando si vuole esprimere luogo, è maniera propria di nostra lingua.

(3) *Guardati, o Enea, di non iscellerare le tue pietose mani.* — *Scellerare* verbo. Non è notato nel vocabolario, ma ci par di buon lega e di molta efficacia; perocchè, dicendo *non iscellerare le tue mani*, si dice assai più brevemente e con maggior forza che *non macchiarti le mani di sangue, e non volerti rendere colpevole di una scelleratezza.*

(4) *Consorto* uella nostra lingua vale compagno o per

« quale fu qui ucciso e qui sotterrato ». Questi che parlò a Enea nella mortella (1), fu il minor figliuolo del re Priamo, il quale brevemente in questo modo fu morto.

II. Della morte di Polidoro

Essendo Priamo, come di sopra è detto, da' Greci assediato, e temendoli di perdere la città, con moltitudine di tesori, il suo figliuolo minore, che aveva nome Polidoro, lo mandò al re di Tracia ch'era molto suo amico, ed aveva nome Polinestore, pregandolo, come amico, per sue lettere che il fanciullo per suo amore avesse molto caro, e che avesse sollecita cura di lui; e se avvenisse che Troja si perdesse, che i detti tesori dovesse assegnare al figliuolo (2) quando fosse grande, acciocchè con essi potesse riconquistare il regno, ovvero altro regno acquistare. Ma il traditore Polinestore sì tosto com'ebbe novelle che Troja

parentado o per altro. Nel commento dell'Ottimo leggiamo: *Consorto viene a dire compartecipe o sia di sangue, o sia di pericolo, o sia di fatica, o di gaudio, o di prosperità o di arte o di professione.*

(1) *Questi che parlò a Enea in nella mortella.* Così leggesi nella stampa del Gamba, ed essendo questa maniera antica, da non imitarsi, ora abbiamo tolto via la preposizione, perchè al tutto oziosa, essendo compresa nella parola *nella*, la quale è composta di *in* e *la*, che per fare che avesse miglior suono si mutò dagli antichi in *ne la*, e poi, perchè sonasse anche meglio, ci si aggiunse anche un'altra *l*. Veggasi il Corticelli ed il Buoinmattei.

(2) *Che i detti tesori dovesse assegnare al figliolo.* — Il verbo *assegnare*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *consegnare* come in questo luogo.

era perduta, e Priamo era morto; affamato dell'oro (2) che appo lui il detto Priamo aveva riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante nel vigesimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, ove, biasimando l'avarizia, pone le storie di sette antichi avari. Il primo fu Pigmalione fratello della reina Didone (2), il quale per avarizia uccise il suo cognato Sicheo; il secondo fu il re Mida, il quale domandò al suo Iddio Bacco, che ciò che toccasse diventasse oro; il terzo fu Acamo, il quale contra il comandamento di Dio e di Giosuè furò la preda di Gerico (3); il quarto fu Anania marito di Safira, il quale volle ingannare San Pietro; il quinto fu Eliodoro, il quale fu mandato a spogliare il tempio di Salomone; il sesto fu quel Polinestore, il quale uccise, come ho detto di sopra, Polidoro; il settimo fu Crasso romano, al quale i Parti misero in gola l'oro colato (4). Ed ecco i suoi vaticini ne' quali induce Ugo Ciapetta (del quale è uscita questa casa di Francia che è oggi) contro all'avarizia in questa forma gridando:

Noi ripetiam Pigmalion allotta (5)

(1) *Affamato dell'oro.* — Ecco un nuovo esempio di *affamato* in sentimento di *desideroso*, oltre ai pochi aggiunti dal Vannetti e dal Cesari alla Crusca Veronese.

(2) *Fratello della reina Didone* — Oggi direbbesi in prosa, anzi che *Reina, Regina*: e *Reina* è più proprio della poesia.

(3) *Furò la preda di Gerico*: — Del verbo *furare* è da dir lo stesso che dicemmo del vocabolo *Reina*.

(4) *Misero in gola l'oro colato.* — *Colato* è lo stesso che *liquefatto*: chè *colare*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *liquefare*.

(5) *Allotta* — Che non si vuole ora adoperare, è avverbio, che significa lo stesso che *allora*.

Cui traditore e ladro e patricida
 Fecce la voglia sua dell'oro ghiotta;
 E la miseria dell'avarò Mida,
 Che seguì alla sua dimanda'ngorda,
 Per la qual sempre convien che si rida.
 Del folle Acam ancor vi si ricorda (1)
 Come furò le spoglie, sì che l'ira
 Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda;
 Iudì accusiam col marito Saira;
 Lodiamò i calci ch'ebbe Eliodoro;
 Ed in infamia tutto il monte gira
 Polinestor che ancise Polidoro (2);
 Ultimamente ci si grida: o Crasso,
 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro?

In questa storia si contiene alcuna favola poetica: che le mortelle gittassero sangue e del sangue uscisse voce, questo è poetico. Ma Virgilio, che questo dice nel libro terzo della Eneide, pone in figura del tradimento e della tirannia e dell'avarizia del detto Polinestore, che, benchè il detto Polinestore occultamente uccidesse Polidoro, pur la sua morte fu manifesta. E questa fu la voce che uscì della mortella.

Udendo Enea la crudeltà di Polinestore, che aveva fatta al consorto, incontanente si partì. E nota tu che leggi, che tutte le storie di Enea, che sono scritte in questo libro, infino alla morte di Turno, sono estratte dalla Eneide di Virgilio.

(1) I Testi stampati. — *Del folle Acam ciascun poi si ricorda.*

(2) *Che ancise Polidoro.* — *Ancise* passato del verbo *Ancidere*, ch'è proprio della poesia, significa *uccidere*.

III. Come Enea si partì e capitò nell'isola di Delfo.

Partendosi Enea di Tracia, dirizzò le vele inverso l'isola di Delfo, per domandare consiglio ad Apolline in quali contrade del mondo si dovesse posare. E giunto là, trovò che nella detta isola regnava un grande amico del padre, che aveva nome Anio, il quale era re e sacerdote; dove, poichè onoratamente fu da lui ricevuto, fatto dinanzi ad Apolline solenne sacrificio, Enea e 'l padre dimandarono in qual parte del mondo si dovessero posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna dov'era il tempio, incominciò a tremare, e dalla spelunca dov'era il Dio Apolline uscì una voce, che rispose in questa forma: « O « Trojani, quella terra onde vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà (1), e perciò andate

(1) *O Trojani, quella terra onde vennero i vostri antichi lietamente vi riceverà.* — Dapprima vogliamo avvertire il lettore che in questo luogo leggevasi *antiqui*, che abbiamo cambiato in *antichi*, perocchè il primo si adoprerebbe sol forse nel verso, ma non mai nella prosa; e che similmente abbiamo fatto di tutte le altre voci vietate. Dipoi per far pro a' giovanetti, pei quali solo intendiamo metter nuovamente a stampa questo libro, e perchè vediamo che sovente interviene ad uomini anche di maturo senno di adoperare sconciamente la parola *onde*, non possiamo rimanerci di avvertire primamente che la parola *onde* non si può usare in senso di *perchè*, di *affinchè*, o di *per* coll'infinito, e non si direbbe regolarmente — *io t'ho così esortato, onde mostrarti l'utilità che arreca lo studio* — in luogo — *per mostrarti* — Secundariamente, la voce *onde* può essere av-

« cercando la vostra antica madre: quivi è la casa
 « di Enea (1) la quale signoreggerà tutto il mon-
 « do ». Restata la voce dell'Iddio (2), i Trojani
 incominciarono a ragionare tra loro, quale fosse
 la città loro e l'antica loro madre. Allora An-
 chise, volgendosi ad Enea, disse: « Questa nostra
 « antica madre è l'isola di Creta, della quale
 « venne Dardano figliuolo di Giove con Elettra
 « ad edificar Troja; là n'andiamo, che la è terra
 « molto grassa (3), ed ha cento città murate ». Ma Apolline non diceva di Creta, anzi diceva
 d'Italia, nella quale abitò il detto Dardano e Teu-
 cro marito di Elettra. E in questo modo, non in-
 tendendo bene la risposta di Apolline, partironsi
 di Delfo e vennero in Creta.

verbio di luogo: ed allora vale *di che luogo, da che luogo o da qual luogo* — *La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò onde levata l'avea.* Boccaccio Nov. 19. — Talora può significare anche moto non *da luogo, ma a luogo, e per luogo.*

*Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
 Onde vanno a gran rischio uomini ed armi.*

Petrarca Son. 145.

Talora è avverbio non di luogo, ma che mostra *cagione, materia, origine*, e simili.

*Ma ben veggìor siccome al popolo tutto
 Favola fui gran tempo, onde sovente
 Di me medesimo meco mi vergogno.*

Petrarca, Son. 1.

(1) *La casa di Enea.* — Casa, oltre agli altri suoi significati, vale anche *famiglia*, come in questo luogo.

(2) *Restata la voce dell'Idolo.* — *Restata* participio passato del verbo *restare*, il quale, oltre agli altri suoi significati, vale anche *cessare*.

(3) *Là n' andiamo, che la è terra molto grassa.* *Grasso*, oltre agli altri suoi significati, si adopera anche in

IV. Come Enea si partì di Delfo e andò in Creta

Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta (1), preso ch'ebbe terra, e volendo far una nuova città secondo la intenzione della risposta ch'ebbe da Apolline (2), una notte dormendo, gli Dii di Troja, che seco portava, gli apparvero in visione, dicendogli: Che incontanente si dovesse partire di Creta e dirizzare le vele verso l'Italia, e soggiunsero: « Quella è la vostra antica madre, « terra potente d'arme, e grassa di tutti i beni « che la terra mena (3); nella qual terra i vostri « discendenti signoreggeranno tutte le genti del « mondo ». Svegliatosi Enea, e rivelata questa visione al suo padre Anchise gli disse: « Figliuolo, « ora mi ricordo di quello che spesse volte Cas-

sentimento di *fertile, abbondante*, e però qui è *terra molto grassa* vale *è terra molto fertile*.

(1) *Giunto che fu Enea col suo navilio in Creta.* — *Navilio* vale qualsiasi legno da navigare, e più sovente flotta composta di molte navi, come è in questo luogo.

(2) *Secondo la intenzione della risposta che ebbe da Apolline* — *Intenzione*, oltre agli altri suoi significati vale anche *pensiero*, come in questo luogo. Onde *secondo l'intenzione*, qui deesi intendere secondo il *pensiero*. Leggiamo nelle Croniche del Vellutello: *Profferendo l'ambasciatore essere d'intenzione del Papa doversi fare la detta lega colla sua persona a Viterbo*.

(3) *Terra potente d'arme, e grassa di tutti i beni, che la terra mena.* — Nota primieramente questa bella frase *potente d'arme*, tolta di peso dal latino, di poi l'aggettivo *grassa* qui adoperata un'altra volta a significare *abbondante*; e da ultimo quel *mena* terza persona del verbo *menare*, il quale, oltre alle altre sue significazioni, vale, come in questo luogo, *produrre*.

« sandra figliuola di Priamo mi solca profetiz-
 « zare. Mi diceva: *Io veggio la tua famiglia an-*
 « *dare in Italia*; e perciò, figliuolo mio, dacchè
 « così piace a' tuoi Iddii (1), andiamne là ». *»*.
 Allora fatto levare le vele, si partirono di Creta,
 e capitarono alle isole chiamate Strofadi.

*V. Come Enea si partì di Creta e andonne
 alle isole delle Strofadi.*

Fatta vela, i Trojani si partirono dell'isola di Creta (2), e navigando per il mare di Grecia, dopo molta tempesta che sostennero, capitarono alle Strofadi. Ivi presero terra e videro armenti di buoi e di capre senza niuna custodia umana. Enea quando vide il bestiame senza guardia, fece fare una caccia, e preso ch'ebbe de' buoi e delle capre fece fare un grande fuoco, e arrostilli per dar mangiare a tutta la moltitudine (3) che era nelle navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta la gente a mangiare in un prato: ed ecco che come i Trojani mangiavano, da una montagna, che aveano sopra capo, scesero le Arpie (che sono uccelli col volto virgineo, col corpo molto piumato

(1) *Dacchè così piace a' tuoi Iddii.* — *Dacchè vale lo stesso che dappoi ch'è.*

(2) *Fatta vela, i Trojani si partirono dell'isola di Creta* — *Far vela*, ed anche *collare la vela*, vagliono *distendere le vele per partire.*

(3) *Per dar mangiare a tutta la moltitudine.* — Si noti che il verbo *mangiare* ed anche il verbo *bere* si adoperano più elegantemente senza la preposizione *a o da*, onde si dirà toscanissimamente *datemi mangiare, datemi bere.*

e con gli ar'igli molto grandi e aguzzi); e volando loro sopra il capo, del gran puzzo, che uscì loro di corpo, bruttavano le mense, e i cibi rapivano. Allora i Trojani si levarono, e presero gli archi e le saette, e per forza d'arme le cacciarono infino nella selva ond'erano uscite. Cacciate le Arpie, una di loro, stando in su un arbore, in questa forma incominciò a parlare ai Trojani: « Voi, Tro-
 « jani, in luogo di battaglie, avete uccisi buoi
 « e giovenchi e capre di questa contrada, e a noi
 « nel nostro regno avete fatto ingiuria: e però nei
 « vostri animi riponete i miei detti i quali l'on-
 « nipotente padre Apollo mi ha rivelati: voi an-
 « date ratto in Italia (1), ma innanzi che voi la
 « troviate, proverete la potenza de' venti, poi en-
 « trerete in Italia e saravvi lecito di pigliare por-
 « to, ma innanzi che voi muriate la città che v'è
 « conceduto di fare, avrete sì grande e sì crudel
 « fame, che le mense per rabbia di fame mänge-
 « rete ». Udendo questo Anchise, gittossi ginoc-
 chioni in terra sulla ripa del mare, pregando gli
 Dii che quelle minacce e quel futuro pericolo to-
 gliesser via, e che placidamente gli servassero, e
 a porto di salute pervenire li facessero (2). Di

(1) *Voi andate ratto in Italia.* — *Andar ratto* ha due significati, quello cioè di *andar cercando in quà e in là un uomo o una qualche cosa*, e l'altro di *andar vagando od errando*, per rinvenire o un uomo o una qualche cosa. In questo luogo *voi andate ratto in Italia*, far che debbasi intendere, *voi andate errando e vagando per ritrovar l'Italia*. Non vogliamo tralasciar di dire che questa frase *andar ratto* ora non sarebbe da adoperare.

(2) *E a porto di salute pervenire li facessero.* — Nota bel modo.

questo crudele annunzio fa menzione Dante nel terzo decimo Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza di quel bosco, nel quale sono dannati gli uomini disperati, così dicendo:

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
Che cacciar delle Strofadi i Trojani
Con tristo annunzio di futuro danno.

Fatta ch'ebbe Anchise la sopraddeffa orazione, misonsi in mare, e partiti che furono dalle dette isole Strofadi, pervennero in Epiro.

*VI. Come Enea venne in Epiro ove regnava
Eleno figliuolo di Priamo.*

Partendosi i Trojani delle Strofadi, dipoi molto tempo cercato il mare (1), pervennero in Epiro, nel qual regno trovarono regnare Eleno (2) figliuolo di Priamo, il qual regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie (3), in qua

(1) *Dipoi molto tempo cercato il mare.* — Il verbo cercare in questo luogo sta in sentimento di *andar intorno veggendo*; nel Boccaccio leggiamo: *Avendo cercato molte provincie cristiane.* Nov. 99.

(2) *Trovarono regnare Eleno.* — È da notarsi questa maniera per la sua brevità, e vale *trovarono Eleno che regnava in quel luogo.*

(3) *Il quale regno gli era pervenuto a mano per Andromaca sua moglie* — Gli era pervenuto a mano in luogo di *gli era pervenuto, o venuto in mano*, cioè era venuto in poter suo; e si osservi la preposizione *a* adoperata in sentimento di *in*, che molto sovente così si trova usata negli scrittori del buon secolo, ed anche in quelli del cinquecento; ed il Bembo disse: *molti de' quali fuggendo, per non saper le vie, a mano de' nemici pervennero.* Storie.

Fatti di Enea

dirieto moglie di Ettore (1); la quale presa Troja aveva preso per marito Pirro figliuolo di Achille, secondo che scrive S. Isidoro nel decimo quarto libro dell'Entimologia. Quest'Andromaca, a volere ben intendere il fatto, fu moglie di Ettore figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca, Pirro figliuolo di Achille, presa che fu Troja, la prese per moglie, benchè avesse per moglie Ermione figliuola del re Menelao e della reina Elena. Ma poichè il detto Pirro, per operazione di Oreste figliuolo del re Agamennone, a tradimento fu morto (2), la detta Andromaca, nelle cui mani rimase il governamento del regno (3), prese per marito il detto Eleno fratello

(1) *In qua dirieto moglie di Ettore.* — *In qua dirieto* vale lo stesso che *prima, innanzi*, ed è maniera antica da non adoperarsi. Il Vocabolario ne arreca un solo esempio.

(2) *Ma poichè il detto Pirro a tradimento fu morto.* — *Fu morto* qui vale *fu ucciso*. Si osservi che il verbo *morire*, il quale è di sua natura *intransitivo*, può per proprietà di nostra favella adoperarsi in sentimento di *uccidere*, attivamente e passivamente, solo ne' tempi composti; onde non si può dire: *Bruto morì Cesare*, per *Bruto uccise Cesare*; ma ben si dirà: *Cesare fu morto da Bruto*; quando Orazio ebbe morta la sorella; quando Ettore avrà morto Achille. Ma allorchè è *intransitivo o neutro*, val sempre, *uscir di vita*.

(3) *Nelle cui mani rimase il governamento del regno* — *Di lui, di lei, di loro*, ed anche *di cui* per proprietà di nostra favella non si vogliono frapponere tra l'articolo e il nome dal quale dipendono; e sarebbe gravissimo errore il dire *il di lui merito, della di lui virtù, ai di loro costumi, i di cui pregi*; ma dovrà dirsi *il merito di lui, della virtù di lui, ai costumi di loro, i cui pregi, o i pregi di cui*.

carnale del def' o Ettore suo primo marito. E in questo modo Eleno regnava in Epiro, al quale pervenne Enea colla sua gente. Sì tosto come Andromaca il vide, uscita tutta di se, come tramortita cadde in terra; ma poi che fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: « O figliuolo della Dea Venere, vivi tu o se' morto? e se la tua chiara anima è partita del corpo, Ettore mio dov' è? » Questo disse, chè come Enea ed Ettore erano parenti, così in tutte le cose erano stati stretti compagni. Alla quale Enea con volto maninconioso rispose: « Dolce mia cognata, io son vivo e non morto, benchè la vita a grandi e molti pericoli meni (1) ». Ma poichè l'un l'altro parentevolmente ebbe consolato (1), Enea domandò Eleno (3), (perchè aveva in sè spirito,

(1) *Benchè la vita a grandi e molti pericoli meni.* — Cioè, benchè io meni la vita, ovvero viva con grandi e molti pericoli. Ecco la preposizione *a* in sentimento di *con*. E il Boccaccio nella Gior. 10. n. 8. disse: *se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se', io di te a te medesimo nie ne dorrei*: cioè io mi dorrei di te con te medesimo. E Dante:

*Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.*

cioè mi loderò di te con lui.

(2) *Ma poichè l'un l'altro parentevolmente ebbe consolato.* Cioè con modo degno di parente, affettuosamente, di cuore.

(3) *Enea domandò del suo cammino* — Il verbo *domandare* o *dimandare* si costruisce elegantemente col dativo e coll'accusativo; ma quando si costruisce coll'accusativo di persona, la cosa, che si dimanda, si pone in genitivo, come in questo luogo *Enea domandò Eleno del suo cammino*; e quando la persona alla quale si chiede si pone in dativo, la cosa chiesta si

di profezia) del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio così rispose: « Io so che tu vai cercando di entrare in Italia; ma innanzi che tu entri nella « detta Italia, e possi nuova città secondo il tuo « desiderio fondare, molti pericoli sosterrai, i « venti ti getteranno or in qua or in là sì che « tu vedrai la Sicilia, l'Africa, e le contrade di « Circe: ma quando tu sarai giunto in quelle « parti ove t'è il riposo serbato, dopo molte fatiche avrai riposo e quiete. Allora tieni a mente « quel che ti dico; tu entrerai su per un fiume, « in sulla riva del quale, da man diritta, troverai « giacere una troja bianca con trenta porcellini « bianchi sotto le querce. Quivi ti è concesso « di fare la città (1), quivi ti aspetta di riposare « di tutte le tue fatiche (2), quivi il tuo sangue « si farà sentire da tutte le genti del mondo; e « delle minacce, che ti furono fatte nelle Strofadi, non dubitare, chè coll'ajuto di Apolline

pone in accusativo, ed il Boccaccio disse: *domandò con fermo viso e con salda voce quello che a lei domandasse.* Nov. 9. Gior. 5.

(1) *Quivi ti è concesso di fare la città*—*Quivi* è avverbio di luogo, ma dove non è quegli che parla; e benchè si trovi pure alcuna volta in sentimento di *qui*, cioè del luogo dov'è quegli che parla, pur nondimeno sarà savio consiglio di usarlo sempre a significare un luogo lontano, e dove non è la persona che parla o che scrive.

(2) *Di tutte le tue fatiche*—La stampa di Alvisopoli legge *delle tue universe fatiche*, ed abbiamo fatto questo mutamento, dappoichè l'aggettivo *universo*, fuorchè quando è congiunto con *mondo*, e dicesi l'*universo mondo*, non par che sia oggi da usare.

« della detta fame tu camperai (1) ». Confortato Enea di queste parole, fece vela, e misesi in mare, e partitosi da Epiro, capitò in Cicilia.

VII. Come Enea capitò in Cicilia ove sotterrò Anchise suo padre.

Confortato Enea della risposta di Eleno, partissi di Epiro, e dopo alcuno circuito di mare capitò in Cicilia, in quella parte dov'è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua lunga età. Morto Anchise, Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto (2) che fece con tutti quanti i Trojani, con tutto onore e con tutta alta e magnifica grandezza nelle dette parti di Trapani lo sotterrarono. Che Anchise morisse in Cicilia afferma Dante nel XIX. Canto della III. Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della villtà di Federigo (3) ch'è oggi re di Cicilia, dicendo:

(1) *Della detta fame tu camperai* — Questo verbo talvolta è attivo, e talaltra è neutro, o intransitivo; e vale *liberare, salvare, o liberarsi, salvarsi*, ed in questo luogo è neutro ovvero intransitivo, onde *della detta fame tu camperai* vale *della detta fame ti salverai*.

(2) *Enea dopo il molto pianto e 'l grande corrotto*. — *Corrotto* è propriamente il pianto che si fa a' morti, come vedesi in questo luogo. Non debbo tralasciar di dire, che prendesi talvolta generalmente in sentimento di dolore. Nelle Novelle Antiche, Nov. 97, leggiamo: *Quelli non si destaro, e fecero gran corrotto*.

(3) *Nel XIX canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e dell'aviltà di Federigo*. — Avvertan qui i giovanetti che *ove*, quantunque sia avverbio di luogo, pure elegantemente si adopera in vece de' relativi, *al quale, a' quali, alla quale, alle quali, nel*

Vedrassi l'avarizia e la viltade

Di quel che guarda l'isola del fuoco,

Ov' Anchise finì la lunga etade.

Indi si partì, e volendo venire in Italia, per venti contrari capitò in Africa, cioè in quella parte ove allora si faceva la grande città di Cartagine.

VIII. Come Enea capitò in Africa, e come fu edificata Cartagine.

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrari, i quali spartirono le sue navi, dopo molta tempesta e molte fatiche, pervenne in Africa, cioè in quella parte dove allora si faceva la grande città di Cartagine. Ma imperciocchè giunti siamo a Cartagine, tratteremo brevemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo dell'Eneide (1). Nelle parti di Oriente fu un re, il quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo il suocero di Semiramide, ma fu un altro Belo figliuolo del re Agnore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe un figliuolo maschio il quale ebbe nome Pigmalione, ed una femmina ch'ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio dette il regno, e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, il qual Si-

quale, ne' quali e nelle quali; sicchè nella sua Commedia ove parla deesi intendere in quel luogo della sua Commedia nel quale parla; ed il Petrarca disse:

Levommi il mio pensiero in parte, ov'era

Quella, ch'io cerco e non ritrovo in terra.

(1) Secondo che pone Virgilio nel primo dell'Eneide. — Ponere, o porre, in questo luogo, e trovasi sovente appresso altri scrittori, vale scrivere o dire.

cheo era molto ricchissimo (1) ed aveva grandissimi tesori, de'quali tesori poichè notizia e fama ne venne agli orecchi di Pigmalione, incominciò ad averne gran fama; e sotto specie di venire a visitare la sirocchia (2) e il cognato, come ladro e traditore e parricida (3), entrò nel regno di Tiro. E standosi un giorno nel tempio col cognato a solo a solo, a tradimento dinanzi all'altare iniquamente e crudelmente l'uccise in modo che non fu veduto. E questo fece con intendimento di usurpare il regno di Tiro, e tutti i tesori del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia: ma la notte vegnente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma: che a lei pareva esser nel tempio dinanzi all'altare, dinanzi al quale Sicheo col volto smorto si apriva il petto dinanzi, e mostravale le crudeli ferite che Pigmalione gli aveva date. Poi le pareva che Sicheo le

(1) *Il qual Sicheo era molto ricchissimo.*— Questa è maniera propria di nostra favella, e si trova assai spesso adoperata dagl' scrittori del buon secolo, e bene usata e con giudizio aggiunge grazia allo stile. Non vogliamo tralasciar di dire che è tolta di peso dal latino, onde Cornelio dice nella vita di Alcibiade: *omnium aetatis suae multo formosissimus*.

(2) *A visitare la sirocchia.*— *Sirocchia* lo stesso che sorella, ma è voce antica da non adoperarsi.

(3) *Ladro, traditore e parricida.*— Vuolsi avvertire i giovanetti che *parricida* non significa solo quello scellerato, quell'empio, quell'orror della natura, che avesse con tremendo esempio di bestiale crudeltà tolto la vita a' suoi genitori, ma quello ancora che avesse ucciso alcun suo parente, o il principe, o che fosse stato distruttore della sua patria; e nel primo di questi tre sentimenti deesi intendere in questo luogo.

dicesse: « Vedi che mi ha fatto il tuo fratello
 « Pigmalione! questo mi ha fatto per possedere
 « il regno mio ed i tesori miei, e per metter te
 « in prigione; ovvero per ucciderti; e perciò, cara
 « mia moglie, fuggi e vatti via, ma quello che
 « puoi teco portare non lasciare in mano del tuo
 « fratello: nel porto sono di molte navi; le quali,
 « cometu sai, sono venute per far carico di grano:
 « ponvi suso i tesori del mio palagio (1), e in
 « cotal luogo cava, e troverai grandissimo tesoro
 « d'oro e d'argento (2). Tutti questi tesori, e ciò
 « che teco puoi portare, fa' mettere in sulle navi:
 « e bene accompagna'la di buona gente, e sp -
 « zialmente di maestri di tutte le arti, mettiti
 « alla ventura e vatti via. Ma innanzi che tu ti
 « parta, piglia il corpo mio che è in cotal luogo
 « nascoso, e fanne cenere, e portalo teco, e là
 « dove tu vai, fallo sotterrare ». Allora Didon',
 secondo il comandamento che ricevette da Si-
 cheo (3), caricate le navi di tesori e di uomini,

(1) *Ponvi suso i tesori del mio palagio* — *Suso* è lo stesso che *su*, e non vuolsi ora adoperare in prosa.

(2) *E troverai grandissimo tesoro d'oro e d'argento.* Nel testo leggesi in luogo di *argento*, *ariento*, ma noi l'abbiamo tolto via, perchè troppo antico.

(3) *Allora Didone, secondo il comandamento che ricevette da Sicheo.* — Cioè conforme al comandamento. Non voglio tralasciare per amor dei giovanetti di qui riferire un bel modo di adoperare questo avverbio, che vale l'*ut* o il *pro de'* Latini. — Dicesi: *secondo uomo di villa*, cioè *villano*, *secondo cena sprovveduta*, e valgono come conviene ad uomo di villa, come può essere *cena sprovveduta*; ovvero come si conviene, ed è la natura di una *cena non provveduta e apparecchiata avanti*. Boccaccio, Giorn. 3. Nov. 1. *Quivi tra gli altri, che lieta-*

col corpo del suo marito incenerato (1), si mise alla ventura per mare, e capitò alla riva d'Africa, la quale per altro nome si appella Libia.

IX. Come la reina Didone capitò alla riva di Africa.

Giunta che fu la reina Didone alla riva d'Africa col suo navilio, e volendo pigliare terra per fare nuova città, il re Giarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa (2), dubitando che fellonescamente non vi fosser venuti (3), per punta d'arme contraddisse loro lo scendere (4) in terra. Al-

mente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte, e, secondo uom di villa, con bella persona. Gior. 10. Nov. 9. E quivi, secondo cena sprovveduta, furono assai bene ed ordinatamente serviti.

(1) *Col corpo del suo marito incenerato.*— *Incenerato* è lo stesso che *incenerito*; ma oggi si direbbe *incenerito* meglio che *incenerato*; ed il verbo *incenerare* si adopera più propriamente in sentimento di gettar cenere sopra una cosa, *sparger di cenere*.

(2) *Vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa.*— In questo inciso prima si osservi bene questa maniera propria di nostra lingua *capitata gli era a casa*, in luogo di *capitata era in sua casa*; dipoi *a casa* in vece di *in casa*; e da ultimo che *a casa* vale qui *in patria*, nel proprio paese: onde il Boccaccio disse: *Pulcella, cioè donzella, partitami da casa mia al Papa andava che mi maritasse. Nov. 3. Gior. 2.*

(3) *Dubitando che fellonescamente non vi fosser venuti.*— La stampa veneziana legge *fellonosamente*, noi lo abbiamo mutato in *fellonescamente*; e vale con *mal animo, malvagiamente*.

(4) *Per punta d'arme contraddisse loro lo scendere.*

lora la reina per suoi ambasciatori (1) gli fece assapere ch'ella non era venuta per far novità alcuna nel suo regno, ma perchè i venti l'avevano quivi condotta: quando a lui piacesse, si voleva riposare in terra. Alla quale domanda non volendo il re in verun modo consentire, la reina gli fece domandare che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno (2) quanto un cuoio di bue potesse intornare ovvero circondare. Allora il re Giarba, pensando che così poco terreno nè

— *Per punta d' arme, cioè colla punta dell' armi che val lo stesso, che con le armi; e come gli scrittori dell' aureo trecento tutti mettono una grande efficacia ed evidenza nelle loro scritture, così il nostro autore per aggiugner forza, e far quasi veder la cosa, ha nominato quella parte specialmente delle armi, colla quale propriamente l'uomo offende o si difende. La preposizione per sovente si trova usata in sentimento di con; e il Cavalca disse: perturbano l' anime vostre per loro nuova dottrina. Atti Ap. cioè perturbano l' anime vostre con loro nuova dottrina. Contraddisse loro lo scendere: il verbo contraddire vale dir contra, e vietare, opporsi, come in questo luogo, sicchè contraddisse loro lo scendere vale vietò loro la discesa.*

(1) *Per suoi ambasciatori.*— Cioè per mezzo dei suoi ambasciatori; ed è maniera propria di nostra favella, e molto breve e recisa.

(2) *Che gli piacesse almeno di vendergli tanto terreno.*— *Vendergli:* la reina essendo femmina, avrebbesi dovuto dire *venderle*, cioè vendere a lei: dappoichè *la* è la voce del pronome femminile *ella*, che si adopera in luogo di *quella* nell' accusativo plurale, o di *a lei* dativo singolare; non pertanto dobbiamo avvertire i giovanetti che loro accadrà il trovar sovente negli antichi scrittori la voce *gli*, in luogo di *le*, ed anche al plurale maschile in vece di *loro*; ma questi non sono esempj da seguire, anzi converrà discostarsene, chè

a lui era gran danno, nè a lei grand'agio (2), non immaginando la malizia che Didone aveva pensata, vendettele in sulla ripa del mare alquanto infra terra, tanta terra quanta ella gli domandò. E, presa la pecunia da lei della detta vendita, andossi via. Partito Giarba, Didone scese in terra con tutta la sua gente, e preso che ebbe un cuoio di un gran bue, il pelo del detto cuoio fece filare e del cuoio fece coregge tanto sottili quanto ella più potette, e congiunto il filo colle coregge, lo distese a tondo per la terra, e quanto questo filo circondò e abbracciò, tanto prese la grandezza della città che ella voleva fare: e acciocchè il re Giarba non la impedisse in fretta fece fare i gran fossi, e un forte spicciato con molte bertesche (1) dentro del quale spicciato la reina si rinchiuse con tutta la sua gente. Giarba, come gli venne ad orecchi (3), quello che la reina aveva fatto, incontanente (4) montò a cavallo, e con moltitudine di gente vennela a vedere, e posele l'assedio. La reina sentendo venire il re Giarba, pronta-

ora; che sono ben fermate le regole della Grammatica, non è più lecito di così fare.

(1) *Pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno, nè a lei grand'agio.*— Nota bel modo.

(2) *E un forte spicciato con molte bertesche.*— *Spicciato* è voce antica da non adoperarsi, e vale *steccato, riparo*. *Bertesca* è anche una specie di riparo da guerra, che si fa sulle torri mettendo una cataratta tra l'un merlo e l'altro.

(3) *Giarba, come gli venne ad orecchi.*— Notisi bene che *venire agli orecchi*, vale *sentire qualche cosa*, e non dicesi altrimenti che *venire ad orecchi*, o *venire agli orecchi*.

(4) *Incontanente; subitamente.*

mente s'apparecchiò a difendersi, acciocchè impedimento non avesse da lui.

X. Come il Re Giarba venne ad assediare la reina Didone.

Quando la reina Didone sentì che il re Giarba veniva ad assediarela potentemente, si apparecchiò a difendersi: ma considerando ch'ella non avria potuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli (1). E con savio ed ornato parlare narrandogli le fortune che aveva corse (2), pregollo ch'egli gli piacesse di non impedirla. Giarba, udendo il suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch'era contento ch'ella facesse la città, e abitasse nel regno suo a tutto suo piacere, laddove ella fosse contenta di voler essere sua moglie (3). Didone, con-

(1) *Si brigò di parlargli.*— *Brigarsi* neutro passivo, benchè talora colle particelle *mi, ti, si*, ec. non espresse, vale *sforzarsi, adoperarsi*, come in questo luogo.

(2) *Narrandogli le fortune che aveva corse.*— *Correr fortuna* dicesi del trovarsi in mare con burrasca, ed è notato nel Vocabolario al § 34, ma senza esempio, e questo potrebbe esserne uno.

(3) *Laddove ella fosse contenta di voler esser sua moglie.*— Si consideri in questo inciso prima *laddove* che val *quando*, e che avrebbe potuto dirsi semplicemente *dove*. Ed il Boccaccio disse: *voi m'avete lungo tempo stimolato che io ponga fine al mio spendere: ed io son presto di farlo, dove voi una grazia m'impetriate*. Gior. 5. nov. 8. *Dove voi*, cioè *quando voi*, purchè *voi*; e però *laddove voi* deesi intendere *quando voi*, purchè *voi*. Non deesi tralasciare di por mente anche a quel *fosse contenta*, ch'è maniera propria di nostra favella, e vale *volesse, le piacesse*.

siderando che se questo gli disdiceva (1), era impedimento del suo proponimento che aveva di fare la città, e se al suo volere consentiva, rompeva fede (2) alla cenere di Sicheo, al quale aveva promesso di non mai conoscere più uomo, ad ingegno gli rispose (3) dicendogli che ella era acconcia di essere sua moglie (4), ma in prima voleva fare la città, acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito (5). Il re Giarba, ingannato da vana speranza, consentì all'indugio, ed ella si dette a fare la città. Dice Virgilio che in mezzo di quel terreno, che Didone prese per fare la città, era una molto bella selva di arbori molto folti e che quivi facendo cavare la reina per gettare la prima pietra del fondamento, fu trovato un capo di bue, e ciò veggendo un sacerdote, ch'era molto letterato, disse alla reina: « Qui « non è buono fondare, imperciocchè il bue che

(1) *Didone, considerando che se questo gli disdiceva.* — *Disdire*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *negar la cosa chiesta*.

(2) *Rompeva fede.* — Guarda bel modo.

(3) *Ad ingegno gli rispose.* — *Ad ingegno vale ingannevolmente, astutamente.* Nel Dittamondo leggiamo: *A ingegno presa e per forza Cartago.*

(4) *Ch'ella era acconcia di essere sua moglie.* — Ecco un altro bel modo di dire, di cui conviene far tesoro. *Io sono acconcio vale io sono apparecchiato, io sono presto, il promptus paratus de' Latini.* Ed il Boccaccio nella Nov. 10. Giorn. 8. disse: *ed io per me sono acconcio d'impegnar per te tutte queste robe.*

(5) *Acciocchè con gloriosa dote ne potesse andare a marito.* — Si osservi quel *gloriosa per splendida*, e quell'*andare a marito*, che val *maritarsi*, è propriamente il passar della donna in casa del marito.

« porta il giogo significa che questa terra, che
 « tu vuoi fare, sarebbe sempre ad altrui soggi-
 « gata (1) » Allora la reina, di consiglio di quel
 sacerdote, fece cavare altrove, e quivi fu trovato
 un capo di cavallo. Veduto il sacerdote il capo del
 cavallo, disse: « Qui è buono fondare, impercioc-
 « chè, benchè il cavallo sia sottoposto all' uomo,
 « pur egli è animale vigoroso e gagliardo e no-
 « bile e adatto a battaglia, e così, com' è adatto
 « a guerra, è adatto a pace; chè spesso volte si
 « fa guerra per aver pace: onde sicuramente qui
 « fonda; chè questa terra sarà vigorosa e gagliar-
 « da e nobile ed aspra sempre in guerra ». Al-
 lora la reina gittò la prima pietra, e fondò Car-
 tagine. Il primo edificio, che fece, fu un tempio,
 il quale fondò in mezzo di quella selva a nome
 di Giunone (2); poi cominciò a fare le mura della
 città con grandi torri, e con alte porte, dentro
 alle quali mura fece grandissimi palagi e gran-
 dissimi edifici, e molte grandi fortezze.

IX. Come Enea capitò a Cartagine,

In questo tempo che Didone faceva la città di
 Cartagine e la detta terra era già quasi fatta, Enea
 partito che fu di Cicilia, poi ch' ebbe sostenuto
 di molte e smisurate fortune, smarrite dodici

(1) Che questa terra, che tu vuoi fare, sarebbe sem-
 pre ad altrui soggiogata. — Soggiogata qui val sog-
 getta. Terra, oltre alle altre sue significazioni, vale
 città, come in questo luogo.

(2) A nome di Giunone. — Qui vale consecrato a
 Giunone; e questa maniera di dire non è notata nel
 Vocabolario.

delle sue navi, capitò presso a Cartagine. Quivi, poi ch'ebbe preso terra, lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con un solo compagno ch'aveva nome Acate, se n'andò in verso di Cartagine. E perchè egli non si assicurava nelle terre d'altrui, ed acciocchè impedimento non avesse, favoleggia qui Virgilio che Venere coperse lui ed il compagno d'una sì fatta nebbia, che nè egli, nè la nebbia eran veduti. E se questo fu vero (1), che invisibile andassene in Cartagine, delle due cose fu l'una; ovvero che per operazioni di spiriti andarono coperti o egli, o ebbero pietre preziose, le quali, portando in mano a carne nuda, fanno l'uomo invisibile, se fede vogliamo dare a coloro che di ciò scrissero.

XII. Come Enea entrò in Cartagine.

Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece s'andò al tempio (2), ed entrato che fu nel

(1) *E se questo fu vero.* — Sappiano i giovanetti che le cose, che qui diconsi degli spiriti e delle pietre preziose, sono fanfaluche, alle quali non bisogna prestar fede.

(2) *S' andò al tempio.* — Cioè si andò al tempio. — Il *si* ha diversa natura e molti uffici nella nostra lingua; e talvolta è terzo e quarto caso di amendue i generi dell'uno e l'altro numero immediatamente d'innanzi o dopo il verbo; e vale *a sè* e *sè*, dativo ed accusativo. Boccaccio, Gior. 2. Nov. 9. *Preso tempo convenevole, dal Sultano impetrò che davanti venir si facesse Ambrogiuolo*; qui il *si* è terzo caso singolare maschile, e vale *davanti a sè venir facesse Ambrogiuolo*. Gior. 2. Nov. 8. *Essa bassato il viso, sopra il seno del Conte si lasciò colla testa cadere*; qui il *si* è accusativo, e vale *lasciò cader sè*. Talora è particella, che po-

tempio vide nelle volte e nelle mura d' intorno dipinta la guerra di Troja. E volgendosi ad Acate, con lacrime disse: « O Acate, qual contrada o « qual regione è nel mondo che non sia piena « delle nostre fatiche? Ma sai quel ch'io ti dico; « questa reina s' è diletтата di far dipingere i « fatti nostri, e confortati, ch'io spero in luogo « salvo (1) esser venuto ». E andando pascendo il suo animo di quelle dipinture, vide Troja e i Greci d'intorno; vide i Trojani combattere coi Greci; vide Priamo come ricomperava il corpo (2)

sta o avanti disgiunta, o dopo congiunta colle terze persone d'ambidue i numeri, fa i verbi passivi o neutri passivi, e il Boccaccio disse nella g. 4. n. 8: *E' passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdice l'essere innamorati*: il verbo *disdire*, il quale si adopera anche attivamente, in questo luogo colla particella *si* ha forza di neutro passivo. Con alcuni verbi si accompagna il *si* solamente per ornamento; onde il Boccaccio disse g. 6. n. 9: *E oltre a quello ch'egli fu ottimo filosofo naturale, si fu egli leggiadrissimo e costumato*: ed in questa guisa è stato adoperato qui dall' autore, che potea ben dire *andò al tempio*, e non *si andò al tempio*: ed il Boccaccio parimente potea scrivere *fu egli leggiadrissimo*, e non *si fu egli leggiadrissimo*. Nella terza voce de' verbi nel numero del meno, renduta passiva dal *si*, i casi che gli vengono dietro si sogliono esprimere nel numero del più; sicchè il Crescenzi disse nel lib. 1: *E massimamente nasce la palma quanto più semi si giunge insieme, onde per un solo seme rade volte si appiglia*. Molte altre cose converrebbe che si dicessero di questa particella, ma le tralascio per non confonder la mente de' giovanetti, e solo gli esorto a volerne studiar gli usi e le proprietà nella preziosissima opera del Cinonio, intitolata. — Osservazioni della Lingua Italiana cap. 24o.

(1) *Luogo salvo*. — Qui salvo vale sicuro.

(2) *Vide Priamo come ricomperava il corpo* — Come,

del suo figliuolo Ettore con molt'oro da' Greci; vide Achille che combatteva e tagliava i Trojani; vide Agamennone colla sua gente d'intorno armata; vide la Pantasi'ea colle sue care donzelle armata a luna tutta affocata in battaglia (1), e da un lato vide sè stesso mescolato co' Greci. Come egli stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ed ecco la reina Didone (2) con grandissima pompa e gloria venire al tempio, stipata d'intorno di gran compagnia di nobili giovani e cavalieri e donzelli (3). Ed entrata che fu nel tempio si pose a sedere in un'alta sedia. Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva le fatiche sì del murare e sì del guardare la città (4).

oltre agli altri suoi significati, vuol anche *che*, ed il Boccaccio disse g. 2. n. 8. *Ed un suo familiare mandò a Genova, scrivendo alla donna, come tornato era: cioè che era tornato.*

(1) *Armata a luna tutta affocata in battaglia*, cioè a guisa di luna, ovvero nel modo che si arma Diana. *Affocata* è lo stesso che *infocata*.

(2) *Ed ecco la reina Didone*. — Troppo lunga cosa sarebbe se dir volessi di tutti gli usi della particella *e*; e però mi starò contento solo a fare osservare che sovente si trova usata nel sentimento di *allora*, del *tunc* propriamente de' Latini come in questo luogo; onde *ed ecco la reina*, vale *allora ecco la reina*.

(3) *Stipata d'intorno di gran compagnia di nobili giovani e cavalieri e donzelli*. — *Stipata* qui vale *circondata*, accompagnata da gran calca di donzelli e di cavalieri, adoperato alla maniera latina. *Donzello* propriamente dicesi quel nobile giovane, che appresso gli antichi era educato per esser fatto cavaliere, e si adopera ancora questa voce in significato di *familiare*, *paggio*, e così vuol'intendere in questo luogo.

(4) *Sì del murare e sì del guardare la città*. — *Mu-*
Fatti li Ene

E in questo che la reina s'ava nel tempio (1), le navi smarrite giunsero al porto; ma quegli che stavano alla guardia del porto non lasciavano loro pigliare porto a terra; anzi si brigavano di saettar loro fuoco (2). Ciò veggendo un Trojano che aveva nome Ilioneo, ch'era con alquanti già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre alla città. E giunti dentro tutti gridavano: misericordia, misericordia; ed udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n'andarono dinanzi da lei (3); e poichè tutto il tempio ebbero pieno di grida, gridando, *misericordia*, la reina distese la verga dell'oro (4) che aveva in mano, facendo cenno che dovessero tacere.

rare, oltre agli altri suoi significati vale *costruire*, *edificare*, come in questo luogo.

(1) *E in questo che la reina stava nel tempio.* — Guarda bello e riciso modo di dire; *in questo* vale *in questo tempo*, *in questo mezzo*, ed è maniera propria di nostra lingua.

(2) *Si brigavano di saettar loro fuoco.* — Quanto al *brigavano* che qui vale si sforzavano, vedi la nota 1. faccia 28: e per rispetto al *saettare* dirò solo che qui vale *lanciare*.

(3) *Dinanzi da lei.* — La preposizione *innanzi* o *dinanzi* regge il dativo e l'ablativo. Ma è maniera più propria toscana l'accordarla coll'ablativo, come sta in questo luogo.

(4) *La verga dell'oro.* — *Verga* qui vale *scettro*: si avverte che qui il nostro autore ha detto *la verga dell'oro*, e non *la verga d'oro*, perocchè gli antichi solivano dare l'articolo al genitivo, quando l'avevan dato al nome dal quale quello dependeva, e questa è l'opinione del Bembo, alla quale contrasta il Castelvetro e il Corticelli. Ma ora non si dà l'articolo al genitivo dependente da un nome, se non quando il genitivo e-

XIII. Come le navi smarrite giunsero al porto di Cartagine, e la diceria d'Ilioneo alla reina Didone.

Allora Ilioneo con ornato e piacevole parlare così incominciò a dire: « O gloriosa reina, alla
 « quale gli Dii del cielo hanno conceduto di fare
 « questa nobile ed alta città, e a cui la divina
 « giustizia ha conceduto e dato di tenere a freno
 « le genti superbe, noi miseri Trojani, i quali
 « siamo stati gittati da' venti per diversi mari,
 « ti preghiamo che tu comandi che il nostro na-
 « vilio (1) non sia arso. Abbi pietà, o reina, della
 « schiatta trojana, e pietosamente ragguarda le
 « nostre fatiche (2); noi non siamo qua venuti a
 « disertare con ferro queste contrade (3), nè per
 « levare preda per le nostre navi; non regna
 « certo tanta superbia, nè tanto ardire negli uo-
 « mini sconfitti e vinti. Noi eravamo partiti di
 « Troja per venire in una contrada che si chiama

sprimo una determinata materia, o la destinazione della cosa ad un determinato uso.

(1) *Il nostro navilio.* — Qui vale flotta, e vedi la nota 1. facc 19.

(2) *Ragguarda le nostre fatiche.* — *Ragguardare*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *diligentemente, attentamente considerare*, e le nostre fatiche, le nostre pene, i nostri travagli, i nostri affanni.

(3) *A disertare con ferro queste contrade* — Il testo legge: *a depopulare con ferro queste contrade*; ma parendomi questo un pretto latinismo da non adoperarsi ora, l'ho cacciato via dal testo, e ci ho sostituito *disertare*, che vale il *depopulare* del latino.

« Italia, terra antica, potente d'armi e grassa di
 « buon terreno: ma per contrari ed avversi venti
 « molti mari abbiamo corsi, e del nostro navilio
 « molto perduto; e sopra tutto questo abbiamo
 « perduto il nostro signore, il re Enea, il qual
 « era il più giusto, il più pietoso signore, il mi-
 « gliore uomo d'arme che fosse nel mondo. Il
 « quale s'egli avviene che i Fati l'abbiano ser-
 « bato in vita ed ajutato, e non sia morto an-
 « cora, te ne potrà rendere grande e buon cam-
 « bio (1), se tu hai pietà di noi. Piacciati adun-
 « que, o reina, che a noi sia lecito di mettere il
 « nostro navilio nel porto, e di racconciare le navi,
 « le quali sono tutte conquassate e rotte dai venti
 « e dai marosi (2), acciocchè rifatto il navilio, se
 « ventura ci concede di ritrovare il nostro si-
 « gnore (3), o possiamo andare in Italia, o al-
 « meno s'egli è pur morto, possiamo tornare in
 « Cicilia al re Acesto, ch'è di nostro legnaggio ».
 Fatto ch'ebbe Ilioneo al suo parlare fine, la reina
 con volto dipinto di tutta pietà e onestà, così ri-
 spose (4).

(1) *Te ne potrà rendere grande e buon cambio.* — *Rendere cambio*, che dicesi *contraccambiare*, vale *ri-compensare, rimeritare*; e vuolsi porre ben mente a questa frase, che ha vaghezza e vivacità.

(2) *Rotte dai venti e dai marosi.* — *Maroso* qui vale *cavallone di mare, ondata, fiotto*.

(3) *Se ventura ci concede di ritrovare il nostro si- gnore.* — *Ventura* qui vale *sorte, fortuna*, ed è presa in buona parte.

(4) *La reina con volto dipinto di tutta pietà e onestà così rispose.* — Guarda bel modo; e pon mente che qui *dipinto* vale *sparso, atteggiato*; onde il Petrarca, Son. di vari arg. 5. disse:

XIV. *La risposta della reina Didone
ad Ilioneo trojano.*

« Rimovete dai vostri cuori, o Trojani, ogni
 « paura; la novità del mio regno e la dura gente
 « ch' io ho d' intorno (2) mi stringe a fare la
 « guardia che voi vedete: non è mia intenzione
 « di fare guardia (2) di voi, com' di gente strana
 « e non conosciuta: chi è quegli che non cono-
 « sca Troja e la gente trojana? chi è quegli a' cui
 « orecchi non sieno venute le virtù de' Trojani, e
 « gl' incendi di tanta guerra, quanta è stata quella
 « di Troia? E perciocchè delle vostre virtù io
 « sono bene informata, pigliate porto e raccon-
 « ciate le navi; e poi che le navi saranno rac-
 « concie, o che vogliate in Italia andare, ovvero
 « in Cicilia tornare, sani e salvi vi lascerò an-
 « dare, e coi miei beni vi vorrò aiutare; e se
 « meco in questo regno vorrete abitare e stare,
 « la città che io fo è vostra. E niuna tra Trojani
 « e Cartaginesi differenza sarà: che così volesse
 « Iddio che qui con esso voi fosse il vostro re
 « Enea! Ma io farò per tutta la marina cercare,

Quando la gente di pietà dipinta

Su per la riva a ringraziar s'atterra.

(1) *La dura gente ch' io ho d' intorno.* — *Dura*, oltre agli altri suoi significati, si adopera anche per *feroce, forte*, come in questo luogo.

(2) *Fare guardia di voi.* — *Fare guardia* qui in significato neutro passivo significa *guardarsi*, e nel vocabolario ce ne ha un solo esempio del Barberini; onde questo si potrebbe aggiungere.

« e per tutto il mio regno investigare (1) se tro-
 « vare si potesse, chè a lui e a voi ogni umanità
 « intendo di amministrare »: Mentre che Ilioneo
 parlò alla reina Didone, e la reina rispose, Enea
 si stava in disparte con Acate, velati di nebbia,
 come d'Itto è di sopra, e veggendo e udendo ciò
 che vi si fece e vi si disse; non erano veduti; ma
 poi che egli ebbe inteso la graziosa ed umana ri-
 sposta della reina, già desiderava che la nebbia si
 partisse per andarle dinanzi. Ed ecco, secondo il
 desiderio, che aveva conceputo, Venere tirò a sè
 la nebbia, ed egli col compagno rimasero scoper-
 ti. Sì tosto come fu egli visibile, di fatto (2) git-
 tossi dinanzi alla reina, dicendo: « Ecco colui che
 « andate chiedendo, Enea troiano scampato del-
 « l'onde del mare. » Poi dirizzò il suo dire in
 verso la reina, in questa forma parlando:

XV. La diceria di Enea alla reina Didone.

« O sola che hai avuto pietà delle fatiche di
 « Troja, benignamente ricevendo le reliquie dei
 « Trojani scampati delle mani de' Greci, a ren-
 « derti degne grazie e degni meriti non siamo
 « possibili (3), o reina Didone. Eziandio se tutti

(1) *E per tutto il mio regno investigare* — Si noti
 che *investigare* non si trova notato in sentimento di
cercare, ricercare corporalmente, ma sol colla mente;
 e però questo esempio sarebbe da registrare.

(2) *Di fatto*. — Usato avverbialmente significa *subi-
 to, incontanente*, come in questo luogo.

(3) *Non siamo possibili a renderti degne grazie e de-
 gni meriti*. — *Non siamo possibili*, cioè non siamo *ab-
 ili*; e questo esempio andrebbe aggiunto agli altri
 notati dal Cesari, come più chiaro e spiccato.

« i Trojani, che sono dispersi per il mondo, sì
 « ragunassero insieme, non ti potrebbero ringra-
 « ziare quanto sei degna; ma gli Dii del Cielo
 « che pongono mente quaggiù alle cose pietose
 « e la tua coscienza retta, ti ringrazino e premi
 « condegni ti rendano. Quanto tempo correranno
 « i fiumi per terra, e quanto tempo risplende-
 « ranno le stelle in cielo, tanto tempo l'onor tuo
 « e le laudi tue durino insieme col nome ». Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, colla mano diritta prese Ilioneo (1), e colla manca prese un altro Trojano, che aveva nome Segesto. Didone, udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza sua, sì del suo bello ed ornato parlare, e sì eziandio de' suoi infortunati casi, così incominciò il suo dire: « Che caso o che
 « fortuna per molti pericoli te perseguitano, o
 « figliuolo della Dea? Per che violenza con sì
 « crudeli afflizioni ti percuote? Tu se' quell'E-
 « nea il quale la Dea ingenerò di Anchise tro-
 « jano; le tue condizioni e i tuoi fatti, sì di te e
 « del tuo padre, sì eziandio della tua terra io
 « seppi e conobbi già fu un gran tempo; e infino
 « d'allora con un vostro cittadino ch'ebbe nome
 « Teucro, il quale essendo cacciato di Troja e

(1) *Colla mano diritta prese Ilioneo.* — Si noti qui che gli antichi per dar più evidenza alle loro scritture, parlando di mani, non dissero mai, *colla diritta, colla sinistra*; ma sempre, come si vede in questo luogo, *colla mano diritta, colla mano sinistra*; o pure, come anche si può qui osservare, tolsero il sostantivo *mano* solamente quando ripetevano nello stesso periodo: e però il nostro autore disse: *e colla manca prese un altro Trojano.*

« venendo capitò al re Belo mio padre, nel tempo
 « ch'egli era a oste nel regno di Cipri (1), tutto
 « di ci novellava de' fatti de' Greci e de' Trojani.
 « Per la qual cosa arditamente nel regno mio
 « potete abitare, chè io, che ho provato i colpi
 « della fortuna, ho impreso a soccorrere agli uo-
 « mini infortunati » E detto questo si levò da
 sedere, e preso che l'ebbe per mano, se lo menò
 seco al palagio. Tornata la reina Didone a casa,
 mandò alle navi di Enea venti vitelli e cento ca-
 stroni e cento schiene di porco, con molto pane e
 con molto vino, e fece splendidamente apparec-
 -chiare le tavole in una bellissima sala tutta fa-
 sciata di porpora e di drappi d'oro, per mangiare
 con Enea. Ma Enea, benchè da Didone con tanta
 gloria graziosamente fosse ricevuto, tanta era la
 cura della sua gente, che aveva lasciata alle navi,
 e'l dolce amore che portava al figliuolo, che la
 sua mente non trovava riposo. Per la qual cosa
 comandò ad Acate che andasse ad Ascanio, e che
 gli rivelasse l'onore, che aveva ricevuto dalla
 reina, e che senza dimora lo menasse a Cartagine.
 Ancora gli comandò che arrecasse seco, per do-
 nare alla Reina, cinque preziosi e molto bellissimi
 doni, i quali aveva arrecato seco da Troja. Il
 primo fu un vestimento (2), tutto fatto d'oro il
 quale si chiama *palla*; il secondo fu un mantello

(1) *Nel tempo ch'egli era a oste nel regno di Ci-
 pri.* — Essere a oste, vale essere a campo, guerreggia-
 re, accamparsi.

(2) La stampa d'Alvisopoli legge: — *Il primo vesti-
 mento*; noi vi abbiamo aggiunto le parole *fu un*, per
 dar chiarezza al discorso.

tutto fatto a fiori (1), il quale si chiama *circum-testo*, ch'era stato della reina Elena, e chiamalo Virgilio mirabile dono; il terzo fu una *verga d'oro* molto preziosamente adornata; il quarto fu un ornamento che si chiama *monile*, ornato di preziose margherite, che pende dal collo dinanzi dal petto. Questi due doni, cioè la verga e'l monile erano stati della figliuola maggiore del re Priamo. Il quinto dono fu una *corona d'oro*, piena di gemme preziose. In questo che Acate andò per Ascanio (2) e per questi cinque presenti, favoleggia Virgilio che Venere Dea dell'amore in questa forma parlò a Cupidine suo figliuolo: « Figliuol
« mio, che tu solo se' la mia forza e la mia gran
« potenza, al tuo refugio vengo, e umilmente
« per tua gran potenza domando che la reina
« Didone in verso il tuo fratello Enea infiammi
« d'amore; e acciò che quello ch'io voglio venga
« meglio fatto, tieni il modo ch'io ti pongo in

(1) *Un mantello tutto fatto a fiori.* — Si osservi bene qui questo modo proprio di nostra lingua *tutto fatto a fiori*, *tutto fatto ad oro*, e s'ingeguino i giovinetti di opportunamente imitarlo.

(2) *In questo che Acate andò per Ascanio.* — In questo si veggia la nota 1. facc. 34. *Andò per Ascanio*: *andare o mandare per alcuno* è bel modo riciso di nostra favella, e vale *andare o mandare a chiamare una persona*. Dicesi anche *andare per l'insalata*, *andar pel vino* e significa *andare a comperare l'insalata*, *andare a procacciarsi vino*, o *comperandolo o chiedendolo a qualcheduno*. Onde il Boccaccio disse g. 2. n. 2: *Impose adunque Messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti*; cioè a comperare un fiasco del vin di Cisti, o a farsi dare in dono da Cisti un fiasco di vino.

« mano. Ascanio per comandamento del padre
 « si muove ora dalle navi per andare a Cartagi-
 « ne: lo voglio pigliare, e con dolce sopore nelle
 « mie braccia lo farò addormen'are: e così tutta
 « questa notte lo farò riposare. Tu piglia le fat-
 « tezze e l'abito del suo volto (1), e in forma di
 « lui pienamente trasformato vanne coi detti
 « presenti dinanzi a Didone; e quando tu sarai
 « giunto alla sua mensa reale, ed ella lietamente
 « l'avrà ricevuto, e abbracciandoti e dolcemen-
 « te baciandoti, fa che tu le ispiri nel petto
 « un occulto e dolce fuoco di amore ». Ai quali
 comandamenti Cupidine, trasformato in forma
 di Ascanio, se n'andò alla reina Didone. La rei-
 na era a tavola e cenava con Enea, e quando vi-
 de il garzone, che pareva che avesse faccia di-
 vina, e udì le sue parole composte (2), che pare-
 vano non di fanciullo: tanto s'invaghì di lui, e
 tanto le piacque (3), che i suoi occhi non pote-

(1) *Tu piglia le fattezze e l'abito del suo volto.* — *L'abito del volto* è propriamente quello che dicesi *aria*, *aspetto*. Deesi notare che questo vocabolo in tal signi-
 ficazione non è notato in Cruseo; e questo luogo del
 nostro autore potrebbe servir di esenipio a chi volesse
 arricchire il Vocabolario di un'altra voce di buon conio.

(2) *E udì le sue parole composte.* — *Composto*, oltre
 agli altri suoi significati, vale *ordinato*, *ammodato*,
 come in questo luogo.

(3) *Tanto le piacque.* — La stampa del Gamba legge
tanto gli piacque, ed io ho mutato *gli* in *le*, dappoichè
 ora il *gli* non si adopera come pronome femminile; ma
 debbono sapere i giovanetti che loro interverrà sovente
 di trovarlo adoperato dagli scrittori del trecento come
 terzo caso singolare femminile, e come terzo caso plu-
 rale maschile e femminile, e che non debbono in que-
 sto imitarli.

vano saziarsi di mirarlo, nè la sua mente di udirlo. E levate le mense, prese il garzone e arrecosselo in collo (1). e fece venire dinanzi da sè sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendo che fosse Ascanio figliuolo di Enea. Ed arrecandosi la gota di lui alla sua gota, Cupidine la infiammò d'uno infiammato amore inverso d'Enea, facendole in prima dimenticare la fede che aveva portata a Sicteo sempre. Questa trasformazione di Cupidine in Ascanio non importa altro se non se che la reiva Didone s' infiammò d'amore di Enea; onde Virgilio per abbellire questo amore favoleggia che Venere, la quale secondo l'errore de' Paganì era tenuta la Dea dell'amore, mandasse Cupidine in forma d'Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di quest'odice Dante nell'ottavo Canto della terza Cantica della sua Commedia :

Solea creder lo mondo in suo pericolo

(1) *E arrecosselo in collo* — *Arrecarsi* o *recarsi*, o *tenere* o *levarsi in collo*, parlandosi di Madre, o di Balia e di Bambini per che valga *arrecarsi*, *recarsi*, *tenere* o *levarsi in braccio* un fanciullo: ed è maniera propria di nostra lingua, chè non mi sovviene di aver mai letto *arrecarsi*, o *tenersi in braccio un fanciullo*. Nelle vite de' Padri, e specialmente in quella bellissima di S. Giovambattista se ne leggono tra gli altri questi esempi: *Allora si levò la madre, e andò per esso, e recollo nella camera, e tenevalo in collo, e Zaccheria incominciò a leggere questa lettera, e quando il fanciullo udì ricordare la Donna nostra, e come ella avea partorito, e come gli Angeli cantarono, cominciò a fare sì grande festa, e sì grande allegrezza, che appena il poteva tenere in collo la madre.* Vita S. Giovambattista Tomo 3. faccia 195, seconda colonna, Edizione del Manni.

Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse, volta nel terzo epicioło :
 Perchè non più a lei faceano onore (a)
 Di sacrifici e di votivo grido
 Le genti antiche nello antico errore;
 Ma Dione onoravano e Cupido,
 Quella per madre sua, questo per figlio,
 E dice che sedean in grembo a Dido (b).

Infiammata Didone inverso d' Enea di amore,
 fatto fine al sonare ed al cantare, disse ad Enea:
 « L'edificazione di Troja, la sua grandezza e i
 « suoi gran fatti, le guerre fatte e ricevute, lo
 « gran battaglie e 'l lungo assedio che avete so-
 « stenuto, tutto ho saputo; ma in che modo Troja
 « per inganno e per malizia de' Greci si per-
 « desse, questo non ho anco ben udito; e però
 « fatti dall' un capo (1), e per ordine mi vieni
 « dicendo come e in che modo voi perdereste la
 « terra ». Fatto ch' ebbe fine la Reina al suo

(a) I Testi stampati. *Perchè non pure a lei facea-
 no onore.*

(b) I Testi stampati. *E dicean ch'ei sedette in grem-
 bo a Dido.*

(1) *E però fatti dall' un capo* — Capo si prende talora
 per principio, origine; e però farsi dall' un capo, far-
 si dall' un de' capi, e farsi da capo, e cominciare dal capo
 valgono farsi o cominciare da principio a raccontare
 alcuna cosa. Onde il Boccaccio disse, Giorn. 4. nov. 10:
E cominciata dal capo gli conti la storia in fino alla
fine. Vogliamo in oltre avvertire i giovani che la par-
 ticella *però*, chechè ne dica il Bartoli, mai non si vuole
 adoperare in sentimento *avversativo*, ma sempre con
 congiunzione *dimostrativa*, chè così è qui adoperata
 dal nostro Frate Guido; e dee spiegarsi come *perciò*.

dire, tutta la gente tenne silenzio (1); ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a narrare la infortunata e dolorosa presura di Troja.

XVI. Come e in che modo fu presa la città di Troja.

« Tu mi comandi, o Regina, ch'io rinnovelli
 « disperato dolore che l'cuore mi preme; come e
 « in che modo le grandezze di Troja e il lamen-
 « tabile regno de' Trojani i Greci gittassero a ter-
 « ra. Ma chi è quegli che, di queste cose parlan-
 « do, dalle lagrime temperare si potesse (2), non
 « ch'io, io che co' mi i occhi le vidi tutte? E già
 « la notte c'invita a dormire, ma dacchè tanto
 « ardore hai di sapere le nostre sciagure e di u-
 « dire le ultime nostre fatiche, avvegnachè l'ani-
 « mo mio ricordandosi di ciò si conturbi, io co-
 « mincerò dacchè a te piace. I duchi de' Greci
 « fiaccati e stanchi per la lunga guerra, volendo
 « tornare a casa, e dai Fati essendo impediti, fe-
 « cero fare un grandissimo edificio di legname,
 « al quale posero nome cavallo di Pallade. Nel
 « qual cavallo misero eletti e robusti cavalieri
 « armati con alquanta vettovaglia, e mostrarono,

(1) *Tutta la gente tenne silenzio*— Guarda bel modo.

(2) *Dalle lagrime temperare si potesse*. — Questo è bel modo di dire in luogo di *frenarsi dal piangere*, ed è tolto di peso dal latino. Ne' Morali di S. Gregorio leggiamo un luogo simile, e solo deesi osservare che in vece dell'ablativo è adoperato il genitivo, scambio solito a farsi nella nostra lingua. *La giustizia della mente manca dove l'uomo non si tempera del parlare disordinato*. Mor. S. Greg. 7. 25

« infingendosi, che questo cavallo avevano fatto
 « a riverenza di Pallade, per pacificarla del frau-
 « dolente furto, che avevano fatto, cavando il
 « palladio del suo tempio della rocca di Troja:
 « ed eziandio perchè ella desse loro prosperosi
 « venti a tornare alle loro magioni. Fatto questo,
 « fecero vista di partire da Troja, e andarono e
 « si posero in aguato dipoi un'isoletta (1) ch' è
 « dirimpetto a Troja, la quale si chiama Tenedo.
 « Noi Trojani, credendo che eglino fossero ve-
 « ramente partiti, apriamo le port., e andando
 « veggendo i campi e i luoghi ov'erano stati i
 « Greci, vedemmo l'edificio di quel mortal ca-
 « vallo, che pareva pur una montagna. Allora
 « un nostro Trojano, che aveva nome Timete,
 « ovvero ad inganno, ovvero che così i Fa i vo-
 « lessero, disse che gli pareva che questo cavallo
 « fosse messo e collocato nella rocca di Troja.
 « Ma un altro Trojano, che aveva nome Capi, il
 « quale poi fondò la città di Capua, pensando
 « più sanamente, rispose: *Signori Trojani, a me*
 « *pare che di questo cavallo noi tegniamo una*
 « *di queste tre vie*(2). *ovvero di gittarlo in ma-*
 « *re. ovvero di cacciarvi il fuoco dentro; ovvero*
 « *di pertugiarlo a sapere quello che v'è dentro.*
 « A queste parole il popolo, che di sua natura non
 « ha alcuna fermezza (3), si divise in contrarie

(1) *Dipoi un'isoletta.*—Dipoi talora è avverbio, talal-
 tra è preposizione, come in questo luogo, e vale dietro.

(2) *A me pare che di questo cavallo noi tegniamo una
 di queste tre vie.* — Guarda bel modo riciso, e di
 quanta brevità è capace la nostra favella, quando si sa
 ben maneggiare.

(3) *A queste parole il popolo, che di sua natura non*

« opinioni e volontà, volendo pure che il detto
 « cavallo, ch'era fatto contro di loro, fosse messo
 « dentro di Troja. Ciò vedendo un valente ed ar-
 « dito Trojano, che aveva nom. Laocoonte, in-
 « cominciò a gridare, dicendo: *Che redo, o mi-
 « seri cittadini, che pazzia è questa? Credetemi
 « che i nemici non ne sono andati. Or credete
 « che questo dono ch'essi hanno lasciato sia
 « senza inganno? Non conoscete voi gl'inganni
 « e le malizie di Ulisse e del re Diomede? O in
 « questo legno sono appiattati i Greci, o egli è
 « fatto per combattere le mura di Troja. Cre-
 « detemi, credetemi, o Trojani, questo cavallo
 « non è senza inganno: a qualunque fine sia
 « fatto, io pur temo. E detto questo, percosse
 « fortemente quel cavallo nei fianchi coll' asta
 « della lancia, che aveva in mano, al quale colpo
 « risonò quell'edificio come cosa vuota. In quello
 « che Laocoonte così parlava dinanzi al popolo,
 « ecco i pastori del Re menavano prigionie un
 « Greco colle mani legate, al quale trasse tutta
 « la gente (1). E come egli fu giunto nel mezzo
 « del popolo (2), con dolorosa voce e con ingan-
 « nevoli parole, e con lacrime fittizie incomin-*

ha alcuna fermezza. — Fermezza qui vale fede, sicurtà, sicurezza. Onde si legge in F. Giordano III: Perchè io non posso avere di me fermezza nulla.

(1) *Al quale trasse tutta la gente. — Trarre, oltre agli altri suoi significati, vale accorrere, concorrere, come in questo luogo. Onde il Boccaccio disse: Quasi al rumor venendo colà trassero. Giorn. 8. Nov. 5.*

(2) *E come egli fu giunto in mezzo del popolo. — Come in questo luogo vale subitochè, e se ne veggano gli esempi nel Vocabolario e nel nostro Trattato delle Particelle.*

« ciò a dire: *Oimè dolente, qual terra o qual ma-*
re or mai mi riceverà? delle mani de' Greci ora-
mai sono campato, ed ora sono venuto a mano
de' Trojani (1) inimici de' Greci!

« Alle cui lagrime e parole il re Priamo; a
 « pietà commosso, gli domandò chi si fosse e
 « onde fosse. E quello: *Signor miore, io ti dirò*
« la pura verità di ciò che tu mi domanderai:
« io sono della gente de' Greci, che sono stati a'
« oste a questa terra, e sono per la mia mala
» fortuna Sinone, parente di Palamede, il qua-
« le fu a gran torto morto per i falsi e dolosi
« (2) tradimenti e ordinamenti di Ulisse. Dopo
« la qual morte io non vissi mai sicuro, im-
« perciocchè Ulisse, dubitando che io non ri-
« vendicassi la morte di Palamede, la quale io
« sempre aveva nel cuore, sempre andò cercan-
« do come io fossi morto (3); e questo certo gli
« veniva fatto, s'io non fossi fuggito delle loro
« mani. Allora Priamo e tutti noi altri, avendo
« grande ardore di sapere degl'inganni di Ulisse
« (4), non guardandoci nè avvedendoci degl'in-

(1) *Ed ora sono venuto a mano de' Trojani.* — *Venire a mano*, oltre agli altri suoi significati, vale *venire in potere*, come in questo luogo. Onde Dante disse *Inf. 22.*

Venuto a man degli avversari suoi.

(2) Qui pure ci è paruto doversi mutare *dolorosi*, come aveva l'edizione del Gamba, in *dolosi*, confortati dal miglior senso che se ne ritrae, ed anche dal testo latino.

(3) *Sempre andò cercando come io fossi morto.* — *Come* qui vale *in che guisa*; onde andò sempre cercando come io fossi morto, dee intendersi, si andò studiando in che guisa potessi esser ucciso.

(4) *Di sapere degl'inganni di Ulisse.* — Il verbo sa-

« ganni di questo Sinone, demmagli sicurtà che
 « pienamente dicesse ciò che volesse senza alcuna
 « paura. E quegli, più assicurato, così proseguì
 « il suo dire: *Spesse volte i duci de' Greci si vol-*
 « *lero partire dall'assedio di questa Troja, ma*
 « *erano impediti dai Fati, avendo tuttavia ver-*
 « *ti contrari al loro cammino: per la qual co-*
 « *sa mandammo Euripide nell'isola di Delfo*
 « *ad Apolline per sapere da lui in che modo*
 « *noi ci dovessimo partire da Troja. Apolline*
 « *rispose ad Euripide: Con sangue vergine pa-*
 « *cificaste i venti, o Greci, quando veniste a*
 « *Troja; con sangue ora vi brigate di cercare e*
 « *di trovare la vostra tornata; fate che ai venti*
 « *sacrificiate un'anima greca. La qual rispo-*
 « *sta poi che pervenne agli orecchi del popolo,*
 « *ciascheduno fu pieno di paura e di spavento,*
 « *che la sorte non toccasse a lui. Allora Cal-*
 « *cante sacerdote, alle grida di Ulisse che lo*
 « *sforzò di dire quale anima era da sacrifica-*
 « *re, rispose: Che Apollo voleva che si sacrificasse*
 « *una sacra anima: ed egli non conosceva in tutto*
 « *il popolo de' Greci più sacra anima che la mia.*
 « *Allora a grido di popolo fui preso e legato e*
 « *messo in prigione: ma come piacque a Dio,*
 « *innanzi che venisse l'ora del sacrificio, rup-*
 « *pi i legami e fuggii della prigione; ed ora*
 « *mi è tolta ogni speranza di tornarmi a casa*
 « *mia a rivedere i miei dolci figliuoli e l'mia*
 « *venerabile padre, il quale forse i Greci sa-*
 « *crificheranno in mio luogo. Per la qual co-*

pere con molta eleganza si costruisce col genitivo, co-
 me in questo luogo: ed è modo proprio toscano.

Fatti di Enea

4

« *sa ti priego, o re Priamo, per li Dii di so-*
 « *pra, per quella divinità, che conosce se io*
 « *dicovero, che abbi pietà delle mie gran fati-*
 « *che* (1). A queste animose e a queste fittizie
 « *parole tutti si piegano a misericordia in verso*
 « *di lui; e Priamo prima comandò che fosse sciol-*
 « *to, e così amichevolmente gli rispose: Chiun-*
 « *que tu sii, dimentica la tua gente, e starai*
 « *con noi come uno di noi; e pregoti che mi*
 « *manifesti la verità di quello che io ti do-*
 « *manderò. A che o perchè questo edificio di*
 « *questo cavallo fecero i Greci? Chi ne fu il*
 « *maestro? Che religione ha in se? Che vuol*
 « *dire questo cavallo, e questo fatto?*

XVII. Come Sinone greco rispose al Re Priamo

« Allora Sinone, come uomo pieno di malizia
 « e d'inganno, levò le mani al Cielo, e in questa
 « forma gli rispose: *Voi, eterni fuochi, cioè, sole*
 « *e luna; voi, altari sopra de' quali si fanno i*
 « *sacrifici degli Dii; voi, crudeli spade, le quali*
 « *ho fuggite* (2), *chiamo, priego che mi sia le-*
 « *cito e non mi torni a peccato di rivelare e di*
 « *manifestare i secreti consigli e i secreti fatti*
 « *de' Greci* (3). *Tutta la speranza de' Greci e la*

(1) *Abbi pietà delle mie gran fatiche.* — Ecco un'altra volta *fatiche* in luogo di *pene*.

(2) *Voi, crudeli spade, le quali ho fuggite.* La stampa di Alvisopoli in questo luogo invece di *ho legge abbo*; e voglio avvertire i giovanetti che questa è un'antica voce del verbo *avere*, che troveranno spesso negli scrittori antichi, ma come molto vieta, anzi fradicia, si dee solo intendere, e non adoperare.

(3) *Priego che mi sia lecito, e non mi torni a peccato*

« fiducia della guerra che presero contro di voi
 « stette sempre nell'ajuto e nell'appoggio di
 « Pallade; ma poi che Diomede e Ulisse con
 « loro inganni e colle loro malizie cavarono il
 « Palladio del santo tempio della rocca di Tro-
 « ja, la speranza e la potenza de' Greci inco-
 « minciò a venir meno. E ciò ne mostrò il detto
 « Palladio assai manifesto segno, che sì tosto
 « com' egli fu arrecato nel nostro campo, inco-
 « minciò fortemente a sudare. Allora Calcante
 « sacerdote disse a' Greci, che Pallade era cruc-
 « ciata contro a loro, e mai non potrebbero co-
 « salute tornare a casa, se la detta Dea non
 « fosse in prima riconciliata da loro (2). Per
 « la qual cosa i Greci, col consiglio del detto
 « Calcante, fecero fare questo cavallo a reve-
 « renza e ad onore della detta Dea; e fecero
 « farlo così grande, acciocchè voi Trojani nol
 « poteste mettere per le porte di Troja. Che pe-
 « rò se per le vostre porte si potesse mettere,

di rivelare i secreti fatti de' Greci. — Non mi torni a peccato, cioè non mi riesca, non mi divenga un peccato. Il verbo tornare molto elegantemente fu usato dagli scrittori in sentimento di riuscire, di venire. Il Boccaccio Gior. 5. N. 1. disse: Convinciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che a vergogna le potesse tornare, cioè che le riuscisse di vergogna.

(2) *Mai non potrebbero con salute tornare a casa, se la detta Dea non fosse in prima riconciliata da loro. — Riconciliata qui sta in sentimento di placata; ma non vogliamo lasciar di notare che nel Vocabolario il verbo riconciliare in sentimento di placare non è registrato.*

« Troja tornerebbe in quello stato nel quale fu
 « sotto la protezione e la defensione del Pal-
 « ladio, che non si potrebbe mai perdere. E
 « questa è la cagione perchè lo fecero fare così
 « grande; e se avvenisse che voi questo cavallo
 « ardeste, o in altro modo guastaste o viola-
 « ste, Troja sarebbe disfatta. A questa i Tro-
 « jani incominciarono a gridare: *Che le mura*
 « *si rompessero e quel cavallo si mettesse den-*
 « *tro.* A questo romore aprimmo le mura, e con
 « molti canti, i quali poi ritornarono in pianti
 « (1), mettemmo dentro il mortale (2) cavallo.
 « Ed ecco venire la notte, ed essendo la gente
 « stanca e piena di sonno e di vino, Sinone aprì
 « l'uscio del cavallo, e Diomede e Ulisse e gli
 « altri che v' erano dentro, uscirono fuori
 « del cavallo colle spade ignude in mano: *Vi-*
 « *vano*, dicevano gridando, *i Greci; e muoja-*
 « *no i Trojani.* E con fuoco fecero segno alle
 « navi che erano in mare in agguato *come la ter-*
 « *ra era presa.* Al quale segno i Greci torna-
 « rono, e per quella rottura delle mura, per la
 « quale era messo dentro il cavallo, entrarono in
 « Troja, ardendo, rubando e uccidendo la gente.
 « E in questo modo venne meno l'altèzza e la
 « grandezza de' l'alta Troja, la quale tanto tempo
 « quanto durò, fu capo del mondo ».

(1) *I quali poi ritornarono in pianti.* — Ritornare vale talvolta *risolversi, convertirsi, mutarsi*: onde ritornarono in pianti vale *si mutarono, si convertirono in pianti.*

(2) *Mortale cavallo.* — Mortale è uno di quegli aggettivi ond'è ricca la nostra lingua, che la qualità esprimono non solo, ma l'effetto che essi producono.

XVIII. Come Enea ebbe Ettore in visione.

In quella notte che Troja si perdette, dormendo Enea, Ettore sì gli apparve in visione pieno di tristizia e di lacrime, tutto sanguinoso delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto pieno di polvere, perchè era stato trascinato intorno alle mura di Troja co' capelli e colla barba tutta piena di sangue. Quando il vide Enea così concio, contristò molto (1), e con voce confusa disse: « O luce di Troja, o speranza fidissima de' Trojani, quanto sei stato (2) ! onde vieni tanto disiderato? come non ci hai soccorso in tante fatiche quante noi abbiain sostenute? per quale indigna cagione il tuo volto sereno sta così insanguinato? » Alle quali vane parole Ettore non rispose, ma con dolorosi sospiri e con dolorosi pianti incominciò a gridare: « Oimè, figliuolo

(1) Quando il vide Enea così concio, contristò molto, — *Concio* qui val *guasto*, *sconciato*, *maltrattato*; e il Boccaccio disse nel Filocopo; *siati manifesto che per amore io son concio come tu vedi*. — *Contristò*: il verbo *contristare* è attivo e neutro passivo, e si adopera colle particelle *mi*, *ti*, *si*, *vi*, espresse o sottintese: onde *contristò molto* è lo stesso che *si contristò molto*.

(2) *Quanto sei stato*. — *Stare* oltre alle altre sue significazioni, che sono moltissime, vale anche *indugiare*, ed in questo luogo *quanto sei stato*, si vuole intendere *quanto hai indugiato*. Gli esempi allegati dagli Accademici nel Vocabolario non sono così chiari e spiccati come questo; ma non pertanto ne riferiremo qui uno, che ci sembra da preferire agli altri. Il Boccaccio disse: *L'oco a stare avea, chè nè starnutito, nè altro non avrebbe mai. Poco a stare avea, poco avea ad indugiare*.

« della Dea, fuggi e brigati di scampare di que-
 « ste fiamme; leva su; chè i nemici hanno preso
 « le mura, e l'altezza di Troja è in tutto caduta;
 « su levati e fuggi, chè così vogliono i fati: chè
 « se fatato fosse che Troja si potesse difendere,
 « il tuo braccio è assai sufficiente a difenderla.
 « Ma perciocchè i Fati ciò impediscono, brigati
 « di scampare; ed acciocchè le cose divine non
 « vengano a mano de' nemici, Troja ti racco-
 « manda le sue sante cose: piglia adunque gli
 « Dii di Troja e vatti via con essi, ed eglino ti
 « guideranno in Inogo dove tu fonderai una
 « nuova città trojana ». Alle quali parole sve-
 gliato Enea, prese gli Dii e le altre cose di Troja,
 « col padre e col figliuolo e con molta gente tro-
 jana uscì per la rottura, per la quale era entrato
 il cavallo de' Greci; e con venti navi entrò in
 mare, come detto è di sopra (1). Di questo ca-
 vallo che fosse fatto per inganno di Diomede e
 di Ulisse, e che Enea uscisse di Troja per quella
 rottura delle mura, per le quali fu messo il detto
 cavallo, in tre ritmi (2) ne fa menzione Dante
 nel vigesimo sesto Canto della prima Cantica
 della sua Commedia, ove poetizza della fiamma,
 nella quale sono puniti i due soprascritti Dio-
 mede ed Ulisse, così dicendo:

(1) *E con venti navi entrò in mare, come detto è di sopra.* — Entrare in mare esprime veramente il porsi a navigare, il cominciare un viaggio per mare.

(2) *In tre ritmi.* — Ritmo, oltre alle altre significazioni, vale verso, come in questo luogo. Ed il Boccaccio nel commento a Dante disse: *La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi, cioè in versi; ma questa voce or non è da adoperare.*

E dentro della lor fiamma si geme
 L'aguato del caval; che fè la porta
 Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

XIX. Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto.

La notte che Troja fu presa, i Greci presero una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra: ed era questa Cassandra una vergine speciosa e molto bella, la quale essendo profetessa aveva profeta'o e detto d'innanzi la distruzione di Troja: ma come le sciagure di Troja vollero, non era data fede (1) alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in un tempio di Troja, ed essendone cavata fuori co' capelli sparti e colle mani legate, ella tenendo tuttavia gli occhi levati al Cielo, e certi Trojani ciò veggendo, commossi a dolore che così fatta vergine sì vilmente ne fosse menata, come uomini furiosi si dettero tra' Greci, e per forza d'arme sì la tolsero loro. A' loro fu una dura ed aspra battaglia tra Greci e Trojani, nella quale battaglia molta nobile gente vi morì dall'una parte e dall'altra, e specialmente vi morì da lato dei Trojani uno che aveva nome Rifeo, del quale dice Virgilio ch'ei solo era tra i Trojani giustissimo, cioè operatore d'ogni virtù, ed aveva ed osservava in se tutta dirittura (2). E questa è la ca-

(1) *Dato fede* — *Fede* qui vale *credenza*, e nel Boccaccio leggiamo: *E dando alle parole fede, teneramente cominciò a piangere.* Nov. 45. Non vogliamo omettere che si dice pure *aggiustar fede*, e che amendue sono belli modi di lingua.

(2) *Ed aveva ed osservava in se tutta dirittura* — Si

gione che mosse Dante a far menzione di lui nel vigesimo Canto della terza Cantica della sua *Commedia*, dove dice parlando di lui:

Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?

E poi in questo medesimo Canto poetizza, come e in che modo Dio lo illuminò alla verace fede più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse, così verseggiando (1):

L'altra per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse gli occhi infino alla prim'onda,
Tutto suo amor là giù pose a drittura,
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
Gli occhi alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendean le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesimo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.

XX. *La morte del re Priamo.*

Morto il giustissimo Rifeo, Pirro figliuolo di Achille, con moltitudine di Greci, e quella mede-

consideri bene questo bellissimo inciso, ch'è di una forza e di una brevità maravigliosa.

(1) *Così verseggiando.* — La stampa di Alvisopoli ha ritmando, ma noi l'abbiamo collocato qui sotto come voce antica da non adoperarsi; e non vogliamo tralasciar di dire che non è registrata nella Crusca,

sima notte, andò a combattere la rocca di Troja (1). Nella quale, poichè fu presa, entrando, trovò cinquanta bellissimi palagi, senza il palagio maggiore (2) dove stava il re Priamo. Tutti questi edificj erano di marmo, tutte le porte erano di rame, tutte le travi e tutti i tetti erano indorati. In simile modo era il tempio di Pallade, nel quale stava il palladio innanzi che fosse furato da' Greci. In questa rocca fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, ed in mezzo di questa rocca era una piazza ornata a modo d'un tempio, con uno altare sopra il quale il re Priamo sacrificava. Ed a l'un lato di questo altare era un antichissimo orbaco (3), il quale era sacrificato agli Dii (4); del quale non era lecito di cogliere nè frondi nè ramo. Dall'altro lato dell' altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poich' ebbe preso questa rocca, uccise un figliuolo di Priamo dinanzi da lui; e Priamo quando si vide ucciso il figliuolo dinanzi da sè, disse a Pirro: « Se alcuna pietà regna in Cielo, gli Dii del Cielo ti rendano buon cambio, o Pirro, di quello che hai fatto dinanzi ai miei occhi, che non ti se' vergognato d'uc-

(1) *La rocca di Troja.* — La stampa d'Alvisopoli legge la *rotta* di Troja: io ho mutata *rotta* in *rocca*, perchè così mi è paruto richiedere la ragione, e che quel *rotta* potea essere o un errore di stampa, o dell'antico copiatore.

(2) *Senza il palagio maggiore* — Senza si trova spesso adoperato in forza di *oltre*, come in questo luogo: e *senza il palazzo maggiore*, vale, *oltre il palazzo maggiore*.

(3) *Era un antichissimo orbaco.* — *Orbaco* è lo stesso che *Alloro*.

(4) *Sacrificato agli Dei.* — Vale *Consacrato*.

« cidermi il mio figliuolo dinanzi da me. Certo
 « non fu così spietato Achille, di cui tu menti
 « d'essere figliuolo, quando il mio Ettore uccise
 « in battaglia; chè come vide il mio dolore, mi
 « rendette il corpo cortesemente, e tu se' stato sì
 « villano, che dinanzi da me hai morto il mio
 « figliuolo ». E detto questo, prese una saetta
 per sacttare Pirro; ma Pirro la ricevette nello
 scudo, e poi se n'andò infino a lui, e prenden-
 dolo per i capelli, lo levò della sedia ove sedeva
 a lato all' altare, dicendogli: « Fatti qua, chè io
 « voglio che tu ne porti novelle all' inferno al
 « mio padre di questa villania che io t'ho fatta »
 E poi che l'ebbe involto nel sangue del figliuolo,
 gli ficcò la spada ne' fianchi. Ed in questo modo
 finì i suoi dì quel nobile Priamo padre di tanti
 e tali figliuoli, re di sì nobile città come fu Troja,
 la quale, innanzi che morisse, avendo egli rifatta,
 e sì grandemente accresciu'a, la vide assediata
 dieci anni, e morti i figliuoli, ed ultimamente
 presa, rubata ed incesa (1).

XXI. Come Polissena fu immolata sul sepolcro di Achille (2).

Dipoi la morte di Priamo, Polissena sua fi-
 g'iuola, vergine speciosa e dotata di molte vir-
 tù (3), fu morta in questo modo. Pirro figliuolo

(1) *Rubata ed incesa.* — *Incesa* da *incendere*, è lo stesso che *incendiare* e non è ora da adoperarsi.

(2) *Come Polissena fu immolata sul sepolcro d'Achille* — *Immolare* è lo stesso che *sacrificare*, *uccidere*.

(3) *Vergine speciosa e dotata di molte virtù.* — *Specioso* vale lo stesso che *bello*, *di leggiadre forme*.

di Achille poi ch'ebbe morto Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte di Achille, imperciocchè la reina Ecuba, sotto specie di dargliela per moglie (1), perchè egli fortemente l'amava, lo fè venire nel tempio di Apolline, ove con saette fu ucciso da Paris; rapita la detta Polissena di grembo della madre, in sul sepolcro di Achille la fece immolare. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio nel terzo decimo libro delle *Metamorfosi*, essa ebbe tanta cura della sua onestade, che in sull'ora della morte, poi ch'ebbe ricevuto il colpo mortale della spada nel petto, si acconciò i panni tra gambe, acciocchè, cadendo o battendo i piedi, non mostrasse ignude le parti di sotto. Questa medesima onestà mostrò Lucrezia nell'ora che si uccis, secondo che scrive Tito Livio; il simile fè quel magnanimo Giulio Cesare nell'ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio. Ecuba, vedute tante tristizie, che con i suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figliuoli, vide eziandio la distruzione della sua città e del suo regno, ad ultimo veduto morto il marito (2), e Polissena

(1) *Sotto specie di dargliela per moglie.* — Nel testo stampato del Gamba si legge *sotto specie di dargnene per moglie*; e però vogliamo che sappiano i giovani che questo *gnene* è lo stesso che *gliene* cioè un pronome composto da *gli* e *ne*, come dice la Crusca, e che è usato da qualche scrittore in conformità dell'uso del volgo che or non dersi adoperare.

(2) *Ad ultimo veduto morto il marito.* — Si noti questo *ad ultimo* in luogo di *da ultimo*, che ben fa comprendere che nella nostra lingua facilmente e con eleganza si scambia l'ablativo col dativo.

sua figliuola immolata sul sepolcro di Achille e Polidoro morto da Polinestore, uscì della mente (1), e come cane rabbioso incominciò a latrare. E quindi viene che Ovidio e gli altri favoleggiano ch'ella diventasse cane. Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane; e però dice Dante nel XXX. Canto della prima Cantica della sua Commedia:

E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan che tutto ardiva,
Sì ch'insieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista, misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò siccome cane:
Tanto dolor le fè la mente torta.

XXXII. Come la reina Didone prese per marito Enea trojano.

Poichè Didone ebbe udito novellare Enea (2) della perdita di Troja e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui, datogli comiato che s'andasse a posare (3), ella se n'andò nella sua ca-

(1) *Uscì della mente.* — *Uscir della mente* qui vale *perdere il senno*, e dicesi anche *uscir di materia*, *uscir di se*, o *fuori di sè*, *uscir di senno*, o *del cervello*. Si noti che nel Vocabolario *uscir di mente* è registrato solo in sentimento di *dimenticarsi*, *scordarsi*.

(2) *Udito novellare Enea.* — *Novellare* in questo luogo vale *narrare*, *raccontare*.

(3) *Datogli commiato che si andasse a posare.* — *Commiato* o *comiato* è licenza che si dà o si prende di

mera per pigliare riposo s'ella potesse. Ma i diversi pensieri avevano sì ripiena la sua mente, che riposo pigliare non poteva, anzi volgeva nella sua mente la bellezza, la piacevolezza, l'ornato parlare e l'alto sangue di Enea; e in questo modo con cieco amore nudriva la sua ferita. E benchè alla per fine pigliasse alcun sonno, non però prese alcuno riposo, chè l'ardente amore, che aveva conceputo nel cuore, non la lasciava posare. E fatto giorno chiamò la sorella carnale, che aveva nome Anna, e dissele: « Anna sorella mia, che
 « sogni varii hanno questa notte sospesa la mia
 « mente! Questo gentile uomo, che m'è capi-
 « tato a casa, m'è entrato sì nel cuore! io non
 « so che vuol essere questo; la sua gentilezza, i
 « suoi atti, i costumi, il suo bello ed ornato par-
 « lare, mi danno fede che sia nato della schiatta
 « degli Dii. E se non fosse ch'io m'ho posto in
 « cuore di mai non pigliare marito, e così ho
 « promesso alla cenere di Sicheo, dicoti, Anna
 « sorella mia, che questo mi piace tanto, che io
 « solo costui mi piglierei. Conosco i segni della
 « fiamma antica, chè quello amore, che io por-
 « tai a Sicheo quando era vivo, ora mel sento
 « rinnovare nel cuore: ma innanzi ch'io rompa
 « fede a lui (1), io prego Iddio o ch'egli mi

partire: e però *datogli commiato, vale datogli licenza* che si andasse a riposare. Il Boccaccio disse: *il Maestro levatosi co'suoi compagni, ringraziò la donna; . . . e con festa da lei preso commiato, si partì.* Nov. 10. gior. 10.

(1) *Ma innanzi che io rompa fede a lui. — Romper la fede, le leggi, i patti, e simili, vagliono non osservare la fede ecc.*

« saetti con saetta folgore dal cielo, o ch'egli mi
 « faccia inghiottire alla terra (1) ». E detto que-
 to, tutta s'empì di lagrime. Allora Anna incom-
 inciò a dire a Didone: « O sorella mia, che mi
 « sei più cara che la vita, consumerai la tua fio-
 « rita età pur in pianto e in viduità? che credi
 « tu che Sicheo curi di tua promissione? e se
 « tu non t'hai mai voluta piegare nè a Giarba
 « re di Libia nè ad alcun altro barone (2), che
 « l'abbia voluto per moglie, dicoti che pensando
 « che tu non hai figliuolo, e che se' tra gente
 « strana, che se guerra ti faranno, tu non sei po-
 « tente a difenderti, io ti saprei consigliare che
 « tu il pigliassi per marito Enea. E forse prov-
 « videnza degli Iddii è stata che per venti con-
 « trari ti sia capitato a casa, acciocchè questo
 « tuo regno colla sua governance vada, sorella
 « mia, di bene in meglio ». Con queste parole
 Anna infiammò l'infiammato cuore della reina
 Didone in tanto, che il matrimonio fu trattato e
 compiuto tra lei ed Enea (3). Ed ecco la fama
 volare per tutte le contrade di Libia, come la
 reina Didone aveva preso per marito Enea tro-

(1) *Ch'egli mi faccia inghiottire alla terra.* — Si os-
 servi qui come per proprietà di lingua ha posto il da-
 tivo in luogo dell'ablativo, cioè *alla terra* in vece di
 dalla terra.

(2) *Nè ad alcun altro barone* — *Barone*, oltre di Si-
 gnore con giurisdizione, significa anche uomo di gran
 qualità.

(3) *Anna infiammò l'infiammato cuore della reina
 Didone in tanto, che il matrimonio fu trattato e com-
 piuto tra lei ed Enea.* — *Intanto che* è lo stesso che
talmente che, in modo che.

jano. Fatto questo favoleggia Virgilio che Giove Dio del Cielo mandò Mercurio ad Enea, comandandogli ch'egli si debba partire incontanente di Cartagine; chè quella non era la terra che da' Fati gli era stata promessa, anzi era l'Italia, alla quale si brigasse di andare senza alcuna dimora (1). Allora Enea comandò a'suoi che segretamente acconciassero il navilio, acciocchè la Reina non si avvedesse del suo partire. Ma chi è quello che possa ingannare gli amanti? La reina s'avvide sì tosto di quello ch'egli voleva fare com'è l'ebbe concepito e piena di molti dolori e di molta tristizia si brigò d'impedire il suo fatale andare (2); ma poichè fatato gli era il regno d'Italia (3), in niuno modo lo potè ritenere.

(1) *Alla quale si brigasse di andare senza alcuna dimora.* — Il testo di Alvisopoli legge *ignuno dimoro*, ed *ignuno*, è lo stesso che *alcuno*, e *dimoro* vale il medesimo che *dimora*, ma essendo amendue voci antiche, le abbiamo collocate qui in piè di faccia.

(2) *Il suo fatale andare.* — Avvertiamo i giovani che qui *fatale* vale *stabilito dai fati*, e che questo vocabolo non si può adoperare in altro sentimento, come pur si fa da molti igneranti della lingua, i quali l'usano sempre in senso di *tristo*, *spiacevole*, *malavventuroso*.

(3) *Ma poichè fatato gli era il regno d'Italia.* — Non debbo qui tralasciare di far osservare a' giovani che la particella *poichè* è talvolta particella *coniuntiva causale*, ma che si dee far bene attenzione in adoperarla, perocchè quando si usa in sentimento di particella *coniuntiva causale* dee sempre contenere un'idea di tempo già passata, come chiaramente si vede in questo luogo, dove *poichè fatato gli era* val lo stesso che dire *essendo che già il fato avea stabilito che fosse suo il regno d'Italia*. Questa distinzione è molto metafisica, e non è molto agevole a' giovanetti, nè a' pedanti;

XXIII. *Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea.*

Partendosi Enea dal porto di Cartagine Didone montò in sulla rocca, e vedendo le navi che n'andavano a vele, sì chiamò la sua famiglia, e comandò loro che incontanente apparecchiassero quivi un altare, e facessero quinci un gran fuoco (1); imperciocchè ella voleva fare un grande sacrificio. E fatto che fu ciò ch'ella comandò, ornossi e conciossi a modo reale, e tenendo in mano una spada trojana, che le aveva data Enea, stando d'innanzi all'altare, in questa forma orò agli Dei: « O tu sole, che col tuo lume vedi tutte
« le cose; e tu, Giunone, che conosci assai i do-
« lori degli amanti; e voi, Furie infernali, che
« vendicate le ingiurie, rend te cambio e me-
« rito al traditore di Enea (2), il quale contra

e però veggo bene che non sarà utile a molti, ed oso consigliare i lettori di ben considerarla, e se non giungono a chiaramente comprenderla, s'indirizzino a chi possa loro renderla più facile e piana.

(1) *Quivi un altare, e facessero quinci un gran fuoco.* — L'avverbio *quivi* in questo inciso vale in questo luogo, e non in quel luogo, e l'avverbio *quinci*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *di qua*, come in questo periodo: onde *quivi un altare* vale in questo luogo un altare; e *facessero quinci un gran fuoco*, vale e facessero dall'altra parte un gran fuoco.

(2) *Rendete cambio e merito al traditore di Enea* cioè ricompensate, o contraaccambiate e date guiderdone e premio al traditore di Enea. *Render cambio* per *rimeritare*, *ricompensare* è registrato nel vocabolario con due soli esempi, e questo potrebbe essere un

« ogni ragione, e contra ogni buona usanza mi
 « ha tradita, abbandonata e ingannata. Priegovi
 « che gli diate venti contrarii, acciocchè egli con
 « tutto il suo navilio annieghi in mare, e se pure
 « avviene ch'egli pigli porto in Italia, e fondi
 « una nuova città, priegovi e scongiuro che sem-
 « pre sia odio tra la mia gente e la sua, e che i
 « Cartaginesi sempre vivano in guerra co' suoi,
 « e con chi di loro discenderà, e niuno amore
 « e niuna fede e niuno patto sia tra loro e noi:
 « terra contra terra, onde contra onde, arme con-
 « tra arme, e ferro contra ferro ». E detta que-
 sta orazione, sì si ficcò la spada nel petto, e così
 ferita si coricò in sul fuoco, dicendo: « Voi, Id-
 « dii, pigliate quest'anima, e cavatemi di queste
 « pene; vivuta sono (1) e corsa sono quel corso
 « che la fortuna m'ha dato, ed ora l'anima
 « mia nobile andrà sotto la terra (2): beata a
 « me, se le navi de' Trojani il mio porto non
 « avessero mai toccato! » E questo fu il fine
 della reina Didone, secondo che scrive Virgilio;

terzo; *Al traditore di Enea* val lo stesso che *ad Enea traditore*, ed è maniera propria di nostra lingua.

(1) *Vivuta sono*. — Nel testo si legge *vissa sono*, ed essendo questa inflessione del participio passato del verbo *vivere* antica e poetica, l'abbiamo mutata in *vivuta*. Il Pulci nel Morgante Maggiore disse: *O santo vecchio, o ben nel mondo visso*, cioè *vivuto*. Canto 27 St. 153.

(2) *Ed ora l'anima mia nobile andrà sotto la terra*. — Nel testo si legge *aguale l'anima mia nobile andrà sotto la terra*. Ho tolto questo *aguale*, che è vocabolo antico da non adoperarsi, ed ho posto in suo scambio *ora*, dappuichè questo significa quella voce, oppure *testè, adesso, in questo punto*.

Fatti di Enea

ma san Girolamo nel primo libro contra Gioviano dice, ch'ella si uccise per amore di castità, la quale aveva promesso alla morte del suo marito Sicheo tutto il tempo della sua vita. Ed ecco le parole di san Girolamo: « *Didone sorella di* »
 « *Pigmalione, congregato ch'ebbe molto oro e* »
 « *molto argento, dal regno di Tiro navigò nel* »
 « *regno di Africa, e quivi fece la città di Car-* »
 « *tagine, ed essendo richiesta e molestata dal* »
 « *re Giarba di maritarsi a lui, tennelo in pa-* »
 « *role infino a tanto ch'ebbe fatta la città (1);* »
 « *ma poi che la città fu compiuta, vedendo che* »
 « *delle mani di detto Giarba campare non po-* »
 « *teva, innanzi si volle gittare in fuoco che,* »
 « *rompendo fede al suo marito Sicheo, maritar* »
 « *non si volle* » E poi soggiunge san Girolamo:
 « *La casta femmina fè la città di Cartagine:* »
 « *e poi questa medesima Cartagine non venne* »
 « *meno in laude di castità, chè essendo ella* »
 « *venuta a mano de' Romani sotto il ducato* »
 « *del secondo Scipione Africano, la moglie del* »
 « *re Asdrubale vedendo presa e incesa Carta-* »
 « *gine, innanzi che volesse venire a mano de'* »
 « *Romani, dubitando della sua castità, prese* »
 « *due suoi figliuoli, l'uno dall'un lato e l'al-* »
 « *tro dall'altro, e con essi amendue si gittò* »

(1) *Tennelo in parole in fino a tanto ch'ebbe fatto la città.* — Tenere in parole vale allungar le parole per tenere altrui sospeso, non venire alla conclusione del fatto, ed è bella maniera di nostra lingua. Nelle vite dei PP. leggiamo: *Vedendo i frati che egli s'affrettava di tornare al suo romitorio, ingegnandosi di tenerlo in parole, e di ritardarlo da quell'andata.*

« nel fuoco, che l'era messo di sotto perchè ella
 « s'arrendesse a' Romani » Questo medesimo
 scrive Valerio Massimo, capitolo *De Fortitudine*

XXIV. *Come Enea partendosi di Cartagine
 venne in Cìcilia, e quivi celebrò l'annuale
 del suo padre Anchise (1), e come il Padre
 gli apparve in visione.*

Navigando Enea da Cartagine per venire in Italia, capitò in Cìcilia, in quella parte dovel'anno passato avea sotterrato il suo padre Anchise, e imperciocchè ivi giunse l'anno compiuto, fece l'annuale con molta solennità. E celebrando per più giorni questo annuale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando: « O figliuolo che mi eri in qua di dietro (2) quando io vivea, più caro che la vita, per comando di Giove vengo a te comandandoti da sua parte che la moltitudine delle femmine che sono teo e i vecchi, con tutti coloro che non sono ben prosperosi a battaglia (3), tu debba in Cìcilia lasciare, fondando loro una città che rappresenti la forma e l'immagine di Troja; e fatto

(1) *E quivi celebrò l'annuale del suo Padre Anchise.* — *Annuale* qui è in sentimento di *anniversario*. Il Villani disse: *in quel luogo fece l'annuale del padre con gran giuochi e sacrificii*. Lib. 1. Cap. 22.

(2) *In qua di dietro.* — Lo stesso che *indietro di qua*, e vale innanzi a questo tempo, e non è registrato nel Vocabolario.

(3) *Che non sono ben prosperosi a battaglia.* — *Prosperoso* qui vale *robusto, ben disposto di corpo*; ed è bel modo di dire.

« questo, con robustissimi giovani, forti d'animo,
 « te ne va' in Italia, dove t'è dato da' Fati di do-
 « mare una gente dura ed aspra, la quale abita
 « nella detta Italia. Ma in prima che tu giunga
 « là (1), ti converrà andare alle case di Dite cioè
 « all'inferno, dove tu mi troverai; non dico in
 « inferno dove sono le pene, ma in un luogo ri-
 « posato, che si chiama Eliso. Quivi ti menerà
 « la casta Sibilla, dove tu imprenderai (2) e co-
 « noscerai la gente, che debbe scendere da te e
 « la città che debbono fare i tuoi discendenti ».
 E detto questo parlò come fumo. Avuta questa
 visione, Enea secondo il comandamento del pa-
 dre fece in Cicilia una città nella quale pose la
 moltitudine delle donne, con tutt' i vecchi e con
 tutti coloro che non erano ben sufficienti ad ar-
 me (3); e fatto questo colla gioventù trojana forte
 d'animo, e robusta di corpo, fece vela e venne in
 Italia, e capitò ad una terra di Campagna che si
 chiamava Cuma. In quelle contrade abitava la
 Sibilla ch'era denominata Cumana.

XXV. Come Enea giunse alla Sibilla.

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andò

(1) *Ma in prima che tu giunga là.* — In prima, oltre
 gli altri suoi significati, vale avanti, come in questo
 luogo.

(2) *Dove tu imprenderai.* — Imprendere, oltre alle
 altre sue significazioni, vale anche imparare, appren-
 dere, comprendere, ma in questo significato si vuole
 esser guardingo ad adoperarlo, chè pizzica un poco del-
 l'antico. Ne' Gradi di S. Gregorio leggiamo: *Impren-
 dete da me com'io sono umile.*

(3) *Che non erano ben sufficienti ad arme* — Suffi-

alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in un luogo molto segreto, dov'era un bellissimo tempio fatto ad onore di Apolline, nel qual tempio s'ava questa Sibilla, essendo vergine perpetua, e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo più oltre, sono da vedere qui quattro cose (1). La prima che vuol dire Sibilla. La seconda quante furono le Sibille. La terza chi fu questa Sibilla. La quarta come ed in che modo questa Sibilla menò Enea all'inferno.

**XXVI. Che vuol dire questo nome Sibilla,
e quante furono le Sibille. (2).**

Sibilla non è nome proprio, anzi è nome di dignità e di officio; e non è generale di ogni femmina profetessa. In lingua greca, secondo che scrive Sant'Isidoro nell'ottavo libro dell' Etimologia, Sibilla tanto suona quanto *Mente divina*, imperocchè la mente di Dio solevano esporre ed interpretare agli uomini. E questa dignità di onore ebbero anticamente certe femmine per la

ciente in questo luogo è adoperato in sentimento di atto, sicchè ben sufficienti ad arme vale ben atti alle armi.

(1) *Ma innanzi che andiamo più oltre sono da vedere qui quattro cose. — Sono da vedere, cioè sono da considerare. Il verbo vedere si adopera elegantemente in sentimento di considerare; nel Boccaccio Nov. 27. leggiamo: Ma veggiamo forse che Tedaldo meritò queste cose; certo non fece.*

(2) Avvertano i giovani di non dover credere tutte le cose, che il buon frate qui dice delle Sibille; che egli parla secondo le idee de' suoi tempi.

virtù della loro virginità, chè Dio le volle remunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che dice S. Girolamo nel primo libro contro Giovinniano. E questo basti per la prima parte.

Le Sibille, secondochè scrive Varrone e Sant'Isidoro furono dieci. La prima fu di Persia; la seconda di Libia; la terza fu denominata Delfica, perchè fu ingenerata nel tempio di Apolline nella città di Delfo, e questa profetò delle battaglie di Troja innanzi che fossero; la quarta fu chiamata Cimeria, e fu d'Italia; la quinta ebbe nome Eritrea, la quale nacque in Babilonia. Questa fece un libro che si chiama in greco *Vassilongraf*, che viene a dire in latino *Imperiale scrittura*, il qual libro Sant'Eugenio re di Cicilia recò di greco in latino. Questa disse a' Greci, quando andarono a Troja, ch'eglino avrebbero la terra; e però durarono tanto tempo nell'assedio (1) essendo certi della profetessa; e questa Sibilla profetò eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: *Tempo verrà che la schiatta divina si umilierà, umilierassi ed incernerà, ed alla umanità si congiungerà la divinità, nel fieno giacerà come agnello, e con servizio di femmina sarà nutricato ed allerato come uomo, ed avrà trentatre piedi e sei dita; e per questo non fu inteso.* Ciò viene a dire viverà trentatre anni e sei mesi; perchè l'anno chiama piede e'l mese dito. E poi soggiunse: *E de' pescatori ed uomini vili eleg-*

(1) E però durarono tanto tempo nell'assedio. — *Durare* in questo luogo vale continuare, perseverare. In Dante leggiamo: *O anima cortese mantovana, Di cui la fama ancor nel mondo dura.* Inf. 2.

gerà in numero di dodici, tra' quali sarà un demonio. Questo Iddio umanato soggiogherà il mondo e la terra di Enea: non con arme nè con battaglie, ma coll'amo del pescatore (cioè colla predicazione di S. Pietro). e con l'umiltà cacerà la superbia. La sesta fu chiamata Samia, perchè nacque nell'isola di Samo; la settima fu chiamata Cumana, perchè fu della città di Cuma di Campagna, il cui sepolcro è in Cicilia, secondo che scrive Sant'Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco, che fu il quinto Re de' Romani, nove libri ne' quali erano scritti i Decreti romani, cioè le cerimonie ed i sacrificii che dovevano fare; e per questo si dimostra che ella visse grandissimo tempo (1), chè da Enea infino a Prisco Tarquinio furono cinquecento anni, o più. L'ottava fu chiamata Ellesponzia, e nacque nel contado di Troja; la nona fu chiamata Frigia; la decima ed ultima fu da Tivoli (2); e fu il suo proprio nome Albunea. Questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte (3), dice Sant'Isidoro, fu l'Eritrea. E questo basti della seconda parte.

(1) *Per questo si dimostra che ella visse grandissimo tempo.* Nel testo si legge che *la visse*; e questo *la* è un accorcimento di *ella*, ed ora non si adoperrebbe bene, se non nello stile familiare o comico.

(2) *La decima ed ultima fu da Tivoli.* — *Esser da un luogo* è lo stesso che *esser di un luogo*, *esser nato in un luogo*, ed è maniera propria di nostra lingua.

(3) *Esser sopra* in questo luogo vale *esser maggiore, superare, avanzare.*

XXVII. Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea.

La Sibilla, alla quale capitò Enea, fu la Sibilla Cumana, la quale scrivea le sue profezie per versi in foglie d'albero, e poi queste foglie poneva in sull'altare, e se 'l vento le spargeva, i suoi detti non avevano virtù nè efficacia; ma quando stavano immobili, avevano virtù ed efficacia; e però dice Dante nell'ultimo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

Così la neve al sol si dissigilla;

Così al vento nelle foglie lievi

Si perde la sentenza di Sibilla.

Questa Sibilla, se fide vogliam dare a Virgilio e ad Ovidio, ed eziandio a Sant' Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Sant' Isidoro, com' è detto di sopra, dice ch' è questa Sibilla, che arrecò i libri dei Decreti romani a Prisco Tarquinio, che fu il quinto Re di Roma. Virgilio ed Ovidio mettono ch'ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni, e da Enea in sino a Prisco Tarquinio corsero cinquecent'anni o più. Ben dice Valerio Massimo nell'ottavo Libro (che appellò *de Senectute*) che fu uno, ch'ebbe nome Dandone, il quale senza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice che furono due Re, padre e figliuolo, che l'uno visse seicento e l'altro ottocento. E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti della terza parte.

XXVIII. *Come ed in che modo Sibilla menò Enea all'Inferno* (1).

Capitato Enea a Sibilla, pregolla che quello di che egli la voleva dimandare, cioè se potesse pigliare regno in Italia, non iscrivesse in foglie, acciocchè il vento non togliesse via la sentenza della risposta, ma con viva voce ed aperto latino gli dovesse rispondere (2). Allora Sibilla gli comandò che gli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere per far sacrificio agli Dei dell'inferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare: « O tu che se'scampato
« de'gran pericoli del mare, sappi che via mag-
« giori pericoli ti sono serbati in terra. Nel re-
« gno di Latino veggio venire i Trojani; veggio
« battaglie orride e crudeli; veggio il fiume del

(1) *Come ed in che modo Sibilla menò Enea all'inferno.* — L'autore qui ha detto *Sibilla* e non *la Sibilla*; perocchè il nome di *Sibilla* è nome di professione, di stato; e questi nomi quando sono congiunti con nome proprio, o sono stati poco innanzi profferiti congiunti con nome proprio, in modo che son da quelli determinati a significare una certa persona, si possono e si poi adoperare e coll'articolo e senza l'articolo. Ancora i nomi di Maestro, di Re, di Papa, di Santo, Santa, Frate, Suora, e simili più toscaneamente si adoprano senza l'articolo, ma non si può riprendere chi fa altrimenti.

(2) *Con viva voce ed aperto latino gli dovesse rispondere.* — Latino in questo luogo val discorso, linguaggio, ragionamento, sentenza. Dante disse: *Mi mosse la infiammata cortesia di fra'Tommaso e'l discreto latino.* — Il discreto latino, cioè il prudente linguaggio.

« Tevere tutto sangue; veggio un altro Achille
 « nato in Italia, che ti darà molto che fare; ma
 « tu non temere, chè finalmente sarai vincitore ». Udito questo, Enca pregolla che il dovesse menare all'inferno per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispose Sibilla: « O
 « figliuolo, leggiери è il discendere all'inferno (1),
 « imperciocchè il dì e la notte sta la porta aperta,
 « ma il ritornare in su è troppo cosa faticosa.
 « Ma se tanto amore hai nella mente e tanto
 « desiderio di andarci, due cose ti fa mestieri (2)
 « di fare. L'una d'andare cercando per questa
 « selva, ch'è a lato a questo tempio, per un ramo
 « d'oro, il quale nasce in su un arbore, ed ha
 « questa natura, che sì tosto come esso è colto,
 « così tosto vi nasce un altro così fatto; e s'egli
 « avviene ch'esso ti si lasci schiantare, sì po-
 « trai andare all'inferno; ma se esso non si la-
 « scerà schiantare, non vi potrai andare. L'al-
 « tra cosa che ti convien fare si è, che tu sot-
 « terri prima un tuo compagno, che ha anne-
 « gato in mare (3), e 'l corpo suo è arrivato a

(1) *O figliuolo, leggiери è il discendere all'inferno.* — *leggiери*, che si dice anche *leggiere* e *eleggiero*, vale in questo luogo *facile*.

(2) *Due cose ti fa mestieri.* — Osservino qui i giovanetti il verbo singolare col nome plurale, cioè *due cose ti fa mestieri*, e questa è propria maniera toscana, ed è come se si dicesse *l'unione di due cose ti fa mestieri*. *Mestieri* vale talvolta *bisogno*, e dicesi anche *mestiero*, *mestiere*, *mestieri*, e si congiunge col verbo *essere* e col verbo *fare*; onde abbiamo *essere*, o *far mestiere*, *mestieri*, *mestiero*, e vale *bisognare*, *esser necessario*.

(3) *Un tuo compagno, che ha annegato in mare.* — Il verbo *annegare* si adopera attivamente, e come neu-

« questa riva ». Udito questo, Enea andò per il ramo (1) dell'oro e colselo, e poi sotterrò quel corpo, come Sibilla gli avea detto. Fatto questo Sibilla lo menò all'inferno, dove vide le pene infernali e le anime dannate. Poi lo menò in un luogo di riposo, che si chiama Eliso, ove vide le anime degli uomini giusti e virtuosi, tra' quali trovò il suo padre Anchise, il quale gli mostrò il Re di Alba, e i Romani, che doveano discendere da lui. Ma in che modo fosse quest'andata, è assai scuro a vedere. Altri dicono che quest'andata fu favoleggiata da Virgilio, e quest'intendimento è poetico; altri dicono che quest'andata non fu altro che il savio e sottile considerare che fece Enea delle cose terrene e delle cose che dovevano avvenire, e questo intendimento è morale; altri dicono che questo andare fu veramente come si dice, e fu per arte di Negromanzia (2), e però si fa menzione di un corpo morto con molt'onore sotterrato da Enea, che senza corpo

tro passivo, e come neutro assoluto, e quando si adopera come neutro assoluto, cioè senza le particelle *mi ti, ci, si*, prende le voci del verbo *avere*; e non del verbo *essere* per formare i suoi tempi passati; onde il nostro autore ha detto *ha annegato*, e non *è annegato*.

(1) *Andò per il ramo*. — Sappiano i giovanetti che *per il* non solamente si può ben dire, ma che ancora è meglio di *pel*, e però non vogliamo seguitare quello che malamente trovano insegnato da molti grammatici, ed anche dal Corticelli, intorno alla preposizione *per* unita all'articolo *il*.

(2) Tutte queste cose intorno alla Negromanzia si vogliono perdonare al buon frate Guido, che le scriveva nel decimoquarto secolo, ma non sono da porvi mente.

morto gli spiriti non parlano delle cose dell'inferno e delle cose che sono a venire, e questo intendimento è magiale; e se questo andare fu per arte magica, qui è il dubbio in che modo v'andasse, ovvero sognando ovvero vegghiando. E se egli vi andò visibile, anche qui nasce un altro dubbio, cioè se egli vi andò col corpo o senza corpo. E questo basti della quarta parte.

XXIX. *Come Enea uscì dell'inferno, e capitò in quel luogo dove oggi è Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia.*

Uscito Enea fuor dell'inferno, tornò al suo navilio, e fatte vele capitò in quella parte di Campagna ov'è oggi la città di Gaeta. Quivi preso terra, morì la sua balia, la quale aveva nome Gaeta, per la qual morte soggiornò quivi alquanti giorni: e sotterrata che l'ebbe con ricco e pietoso onore, sopra quel corpo a perpetua memoria fece una città, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

XXX. *Come Enea passò lungo le contrade di Circe.*

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vela, e passò lungo quella contrada dove abitava Circe(1); qui-

(1) *E passò lungo quella contrada dove abitava Circe.* — *Lungo* è preposizione la quale ordinariamente regge l'accusativo, come in questo luogo; una talvolta si trova congiunta ancora col dativo e significa *dappresso*, *vicino*, *rasente*. Così il Boccaccio nella giornata settima, novella quarta, molto elegantemente disse: *E lungo al*

vi udì Enea rumori di leoni, di orsi, di lupi e di diversi animali, i quali la detta Circe di uomini aveva fatti divenire bestie. Questa Circe, secondo che scrivono Virgilio, Ovidio, Boezio e molti altri savj, era chiamata Dea e figliuola del Sole: Dea era chiamata per la molta scienza che avea; figliuola del Sole era detta per la sua grandissima bellezza. Con sughi d'erbe che dava a bere agli uomini, e con incantamenti che diceva sopra quelli cotali beveraggi, faceva gli uomini diventare, qual lione, qual volpe, qual porco, qual asino(1): così secondo che le pareva, faceva. Ma

pelaghetto a tavola postisi, quivi al canto di mille uccelli con letizia cenarono. Si trova reggere anche il secondo caso, ma più sovente in verso; onde Dante disse, Purg. 18.

*E quale Ismeno già vide, ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca.*

(1) *Faceva gli uomini diventare qual lione, qual volpe, qual porco, qual asino.* — Questo vocabolo *quale*, che può essere pronome, ed anche avverbio, richiede che mi distenda alquanto in parole, per ammaestramento de' giovanetti. Ei si vuol sapere che quando la voce *quale* è pronome relativo, non si può adoperare senza l'articolo, e non potrebbesi dire senza errore: *Ho ricevuto la vostra lettera, quale era scritta con molta eleganza*; ma si bene *la quale era scritta*. Può *quale* accennare dubbio, domanda, somiglianza, qualità, distribuzione ed altre cose ancora, ed in questi significati non ammette l'articolo, ma solo il segnacolo. E così il Boccaccio disse: Gior. 7. Nov. 9. *La bocca ti pute fieramente, e non so qual si sia la cagione.* Gior. 5. Nov. 6. *Deh signor mio . . . impetratemi una grazia Ruggieri domandò: quale?* Gior. 5. Nov. 5. *Videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute.* Gior. 19. Nov. 9. *Fecevi poi*

ben dicono i soprascritti savj, che benchè quelli cotali uomini diventavano animali, e a chi li vedea ed a loro medesimi pareessero essere bestie, la mente loro rimaneva dentro umana e ben si raccordavano che eglino erano stati uomini (1); e benchè fossero diventati bestie, non avevano in loro ferità, onde non nocevano ad altrui; nè tra loro si facevano male. E questa cotale mutazione, che questa Circe faceva degli uomini in bestie, era magicale: benchè per mala moralità (2) gli uomini per diversi vizii si trasmutino in diverse bestie, come il lussurioso e 'l goloso è detto porco, il gridatore e l'orgoglioso è detto cane, quegli che con superbia ed arroganza vuol mangiare altrui è detto lupo, quegli ch'è molto fraudolento è

suso una coltre lavorata . . . e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. Gior. 1. Nov. 8. *Qual ch'ella sia.* Gior. 2. Nov. 3. *Rimasero in prigione, e le lor donne ed i figliuoli piccoletti qual se n'andò in contado, e qual qua e qual là assai poveramente in arnese.* Quest'ultimo esempio corrisponde propriamente al luogo dell'autore, *qual liono, qual volpe, qual porco*; ed è lo stesso che se avesse detto *chi liono, chi volpe, chi porco*.

(1) *E ben si raccordavano ch' eglino erano stati uomini.* — Nella stampa d'Alvisopoli si legge che *ben si accordavano*; ma ho mutato *accordavano* in *raccordavano*, dappoichè questo *accordarsi* non trovasi registrato nel vocabolario in sentimento di *ricordarsi*, ed è di brutta forma ed equivoca. *Raccordarsi* è lo stesso che *ricordarsi*.

(2) *Benchè per mala moralità.* — Qui è da notare che questo *mala moralità*, che qui certamente significa *mal costume*, non è registrato nel vocabolario. Dappoichè *moralità* trovasi notato nella Crusca solo in significazione *d'insegnamento morale*.

detto volpe; e perciò Dante nel quartodecimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, dove parla de' Toscani, che di virtuosi, che solcavano essere, sono diventati viziosi, così dice:

Ond'hanno sì mutata lor natura
 Gli abitor della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura.

XXXI. Come Enea giunse al fiume del Tevere dove fece una Città alla gente che aveva menata, e mandò ambasciatori a Latino.

Navigando Enea per le piaggie di Campagna, pervenne al fiume del Tevere, e veggendo il fiume dall'una parte e dall'altra tutto pieno di al-leri, e tutta la contrada piena di uccelli, veggendo il paese molto diletto, mise il suo navilio su per foci del detto Tevere, e montato alquanto in su, discese in terra con tutta la sua gente, e misesi a posare in sulla ripa del Tevere sotto gli alberi da lato di oriente. E apparecchiato che fu il desinare, si posero in sull'erba ordinatamente a mangiare, e venendo loro meno (1) il pane, che ne avevano poco, dieronsi a mangiare le croste del pane delle quali avevano fatti taglieri. Allora Ascanio per dolore incominciò a gridare: « Oimè « che è questo? noi mangiamo eziandio i ta-

(1) *E venendo loro meno.* — *Venir meno* può avere molti significati, e talune volte vale *smarrire gli spiriti, svenirsi*; altre volte *mancare d'aiuto*, come: *Frequenta la Chiesa, e Iddio non ti verrà meno.* Vite SS. PP. — Significa pure *manicar di parola*; ma in questo luogo vale *mancare assolutamente, aver penuria di una qualche cosa.*

« glieri! » Udita questa voce, Enea, tutto rallegrato e confortato, diss: alle genti: « Conforta-
 « tevi, che noi siamo giunti a buon porto: ed
 « ecco quello, checi fu detto nelle Strofadi dalle
 « Arpie, che noi non potremmo far città in Italia
 « in fino a tanto che noi non avessimo sì gran
 « fame, che noi mangiassimo i taglieri e le ta-
 « vole. Ed il mio dolce padre Anchise più volte
 « mi disse: *Figliuol mio, quando tu sosterrai sì*
 « *gran fame, che ti convenga mangiare i ta-*
 « *glieri e le tavole, allora sarai tu giunto in*
 « *quella terra, la quale t'è data da' Fati a si-*
 « *gnoreggiare; quivi t'aspetto a porre giù tutte*
 « *le tue fatiche; quivi fonderai una nuova città*
 « *della quale nasceranno tuoi nipoti, i discen-*
 « *denti delli quali signoreggeranno tutto il*
 « *mondo* ». E detto questo, con molta riverenza
 inchinandosi alla terra, salutò la contrada, dicen-
 do: *Dio ti salvi, o terra, la quale mi sei fata-*
ta. E rendute grazie agli Dei del Cielo, si pose in-
 testa una corona di freddi frondi, e facendo alla
 gente gran festa, comandò che tutti si apparec-
 chiassero, sì tosto come l'altro dì fosse venuto, di
 fondare la città (1). E comandò ad alquanti Tro-
 jani che si dovessero spargere per la contrada a
 spiare e domandare come avesse nome quel fiume,
 e come si chiamasse la contrada; che gente vi fosse,

(1) Comandò che tutti s'apparecchiassero, sì tosto co-
 me l'altro dì fosse venuto, di fondare la città. — L'al-
 tro dì o l'altro giorno per proprietà di nostra favella
 vale il dì vegnente, il dì d'appresso: onde nella vita di
 S. Francesco si legge Tomo IV, edizione di Bologna:
Non erano solleciti dove dovessero albergare la sera,
né che dovessero aver da mangiare l'altro dì.

e chi signoreggiasse il paese: i quali poichè ebbero spiato (1) da certi pastori ch' erano ivi presso, rapportarono ad Enea che quel fiume aveva nome Tevere, la contrada si chiamava Italia, la gente che vi era, era gente aspra a vivere e gagliarda a battaglia, il Re che signoreggiava, si chiamava Latino, il padre del quale era stato Fauno, il padre di Fauno era stato Pico, il padre di Pico era stato Saturno. Confortossi allora Enea di ciò che udì dalle spie, e venuto l' altro giorno, mandò al re Latino cento solenni e savj ambasciatori con rami di ulivi in mano e con ghirlande in testa (2), e con molti belli ed onorevoli presenti. E poi che gli ambasciatori furono partiti da lui, Enea coll' altra gente incominciarono a disegnare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente con lui (3). Gli ambasciatori andarono in verso la città di Laurento ove abitava il re Latino, ch' era già nell' ultima vecchiezza. Come eglino si approssimarono alla

(1) *I quali poichè ebbero spiato.* — Osservino i giovani la vivacità, la forza, l'evidenza e la brevità ch' è in questo racconto, che fanno ad Enea i Trojani mandati a spiar la terra.

(2) *Con rami di Ulivi in mano e con ghirlande in testa.* — Il testo qui legge *grillande*, che è maniera antica da non adoprarsi.

(3) *Quanto bastasse alla gente con lui.* — Si osservi qui un fallo dell'autore, che essendo questo un verso, è un errore da evitare da chi scrive in prosa: ma non si lasci senza osservare la brevità che ci è in questo inciso, propria della lingua del trecento, la quale è a torto tassata di languore e di lunghezza dagl' ignoranti: che quello *alla gente con lui* sta in luogo della *gente che era con lui*.

Fatti di Enea

terra, videro i giovani latini che si trastullavano, chi col balestro, chi coll' arco, e chi collo sparviere, e chi col cavallo, e chi in un modo, e chi in un altro; i quali giovani come videro questa gente, si fecero alquanti di loro incontro, e domandato chi erano, e perchè venivano: risposero, e rapportarono al re Latino, come nuova gente trojana con nuovi vestimenti, con rami di ulivi in mano e in testa erano venuti per parlare. Allora il re Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero ritenuti (1) e messi dentro: i quali poi furono dentro Laurento, furono menati dinanzi al re Latino, il quale sedeva in una nobile ed alta sedia, posta in una grandissima sala di cento colonne. Ed in questa sala erano le immagini de' suoi antichi (2), ed era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobili armi. In questa cotal sala il re Latino sedendo, si fe' venire dinanzi gli ambasciadori trojani, e come egli li vide, con lieto volto disse in prima a loro: « Ditemi voi « Trojani, che domandate? di che avete voi « bisogno? e che cagione v' ha fatto pigliare « porto nel fiume del Tevere? Se erramento

(1) *Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero ritenuti.* — La stampa di Alvisopoli qui legge *cortesemente ed umilmente*; ma io, pensandomi che quello *umilmente* potesse essere un error di amanuense, l'ho mutato in *umanamente*, che mi par meglio accordarsi col *cortesemente*.

(2) *E in questa sala erano le immagini de' suoi Antichi.* — *Antichi* qui vale *antenari*. E stieno bene attenti i giovani in adoperar questa voce, la quale ora si userebbe meglio in verso che in prosa.

« di via, o venti contrarii v' han fatto capitare
 « in queste contrade, non abbia'e a schifo il
 « nostro albergo, chè voglio che voi sappiate
 « che la mia casa e la casa di Troja sono nate
 « d' un sangue: che Dardano pur vostro padre
 « fu nipote di Saturno, il quale fu principio di
 « casa mia (1) ». Alle quali parole uno degli
 ambasciatori, che aveva nome Ilioneo, in questa
 forma gli rispose (2).

**XXXII. La diceria d' Ilioneo (3) al re Latino,
 e la risposta del re Latino.**

« O re Latino figliuolo del nobile Fauno, nè
 « venti contrarj nè smarrimento di via ci ha
 « fatti capitare in queste contrade; ma per gli
 « ammonimenti degli Dii, dopo molti e lunghi
 « viaggi che abbiamo fatto poi che noi ci par-
 « timmo di Troja, volontariamente e sciente-
 « mente siamo venuti a te per volere pigliare
 « pacifico porto, e per vivere in queste con-
 « trade pacificamente con tutt' i vicini ». E
 detto ch' ebbe questo, quattro cose gli pre-

(1) *Fu principio di casa mia.* — Ecco qui molti e
 sempi di *casa* in sentimento di *famiglia*.

(2) *Alle quali parole uno degli ambasciatori che aveva nome Ilioneo, in questa forma gli rispose.* — Il pronome *gli* in questo inciso è al tutto non necessario, e ci è posto solo per vezzo e per ripieno. Ma io non voglio tralasciare di avvertire i giovani che non debbano imitare questa maniera di eleganza, chè per far questo bene si richiede molta pratica e lungo esercizio di scrivere.

(3) *La diceria d' Ilioneo.* — *Diceria* è lo stesso che *aringa*, *ragionamento*, *discorso*.

sentò da parte di Enea. Prima e principalmente tutt' i Trojani, ch' erano con Enea a tutto suo servizio e piacere: poi gli presentò una coppa di oro tutta ornata di nobili gemme, colla quale Anchise soleva fare i sacrificj; dopo questo gli presentò un ricco vestimento di porpora, il quale il re Priamo soleva tenere indosso quando sedendo in sedia dava le leggi ed udienza al popolo; ultimamente una verga d' oro la quale il detto Priamo teneva in mano quando governava il regno di Troja. Udito che ebbe il re Latino le parole d' Ilioneo, e veduti i ricchi presenti di Enea, alquanto tenne la faccia inchinata, e poi alzandola lietamente rispose a' Trojani: « Gli Dii mandino i vostri incominciamenti
 « di bene in megliio; e quello che v' è fatato
 « sperate che vi verrà a capo (1): e se il vostro
 « re Enea vuol abitare in queste contrade, e
 « vuol essere nostro compagno, sia il ben venuto, e non tema di venire a vedere il mio
 « amichevole volto. E soprattutto dite questo
 « da mia parte ad Enea, che io non ho figliuolo
 « maschio veruno, ma ho solo una femmina,
 « la quale benchè da molti baroni d'Italia (2)
 « mi sia stata domandata, non l'ho mai potuta

(1) *Sperate che vi verrà a capo.* — *Venire a capo* è buona frase la quale significa *venire a fine, venire a compimento*. Onde il Boccaccio, Gior. 10. Nov. 8. *Per penitenza n' avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo.*

(2) *Da molti baroni d'Italia.* — Si ricordino i giovani che abbiamo già dichiarato questo vocabolo, il quale significa in questo luogo ed altrove *signore con giurisdizione, signore di gran qualità.*

« maritare; imperciocchè i Fati m'impediscono
 « di darla loro. Ed il mio padre Fauno in vi-
 « sione m'accomandò (1) ch' io non la debba
 « dare a nessun Latino; ma aspetti di darla ad
 » un forestiere, il quale mi debbe capitare a
 « casa, il quale forestiere col suo sangue (2)
 « farà andare il nostro nome fino alle stelle ».
 E detto questo, fece apparecchiare cento cavalli
 bianchi per questi ambasciatori, acciocchè tor-
 nassero ad Enea a cavallo (i quali erano venuti
 a piedi), ed altri dugento similmente ben or-
 nati e ben acconci fè apparecchiare, con un
 carro molto reale (3) con quattro ruote e due
 cavalli bianchi, dicendo: « Ambasciatori, tor-

(1) *Il mio padre Fauno in visione m'accomandò.* — *Accomandare*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *raccomandare*, *commettere all'altrui fede una qualche cosa*; e così deesi intendere in questo luogo.

(2) *Il quale forestiere col suo sangue.* — Si osservi bene come in questo luogo *sangue* è stato adoperato in sentimento di *nobiltà di sangue*, cioè *nobiltà di prosapia, di schiatta*. Nel Vocabolario si vede registrato un solo esempio del Borghini alla voce *sangue* dove questa parola *sangue* deesi intendere *nobiltà, chiarezza di stirpe*. Ed in tutti gli altri esempi si vede sempre congiunto questo vocabolo o con *nobiltà* o con *gentilezza* e con altra simile voce. Però mi pare che in una ristampa del Vocabolario sarebbe da ag-
giunger quest'esempio del trecento.

(3) *Fè apparecchiare con un carro molto reale.* — *Reale*, oltre agli altri suoi significati, è un aggiunto che dato a diverse cose dinota le maggiori nella loro specie, e quì con *un carro molto reale* deesi intendere con un carro molto magnifico, il più eccellente nella sua specie. Nel Dittamondo leggiamo:

Tevere ed Arno e più fiumi reali.

« nate ad Enea, voi cento in su questi cavalli;
 a e questo carro con questi altri dugento ca-
 « valli menate ad Enea, acciocchè egli con
 « quell'altra compagnia che gli piacerà mi
 « venga a vedere ». E gli ambasciatori pieni
 di letizia e d'onore tornarono ad Enea, e rap-
 presentarono la risposta magnanima e magnifica
 che fece loro il re Latino. Ma ecco in quel che
 Enea si apparecchiava d'andare al re Latino,
 la reina Amata, moglie di Latino e madre di
 Lavinia, addolorata della promessa che il ma-
 rito aveva fatta della figliuola, imperciocchè
 con sommo desiderio ella desiderava di darla a
 Turno re dei Rutuli, e così gli era stata pro-
 messa, come furiosa, n'andò innanzi al marito
 dicendo: « Adunque ad uomini sbanditi sarà
 « data la tua figliuola, o Latino? Non hai tu
 « pietà veruna nè di lei, nè di me, nè di te?
 « O vuoi tu dare a questo Trojano, che sì to-
 « sto com'egli l'avrà avuta, o egli la lascerà,
 « o egli n'anderà via con essa? Che ti giova la
 « tua santa fede, e la cura de' tuoi antichi, e la
 « tua mano diritta per la quale hai giurato
 « tante volte a Turno di darla a lui? » E detto
 questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la
 città a rumore, e presa la figliuola fuggì con
 lei, e con molte donne latine in una selva, ed
 ivi appunto l'appiattò (1), acciocchè il padre

(1) *Ed ivi appunto l'appiattò.* — Nella stampa di Al-
 visopoli si legge, in luogo di *ivi appunto*, *iviritta*; e co-
 me questo avverbio, perchè antico, non è da adoperarsi,
 io l'ho collocato in piè della faccia del libro, e ci ho
 sostituito l'altro che vale puntualmente lo stesso. E

non la desse ad Enea. In questo che la reina Amata operava tanta furia, dall' altro lato il re Turno, al quale era stata promessa Lavinia, udendo che il re Latino l' aveva promessa ad Enea, montato in furia, tutta la città di Ardea, dov' egli stava e tutto il suo regno commosse a far guerra contra il re Latino e contro i Trojani.

XXXIII. Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per un cervo, il quale fu ferito da Ascanio figliuolo di Enea.

In quello che Enea si apparecchiava di andare a vedere il re Latino, nacque cosa disavventatamente, la quale fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che avea profferta il re Latino agli ambasciatori trojani: la qual perturbazione nacque in questo modo. Ascanio con alquanti giovani (1) trojani era andato a cacciare. In quella contrada ove andò era un cervo domestico, il qual era stato nutricato da una femmina della contrada, che avea nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga di questo cervo, che ella lo lavava, ella lo pettinava, ella gli dava

bene far noto a' giovani che negli antichi autori troveranno ed *iviritta* e *quiviritta*, e che non debbono adoperare.

(1) *Con alquanti giovani.* — Non voglio tralasciare d'avvertire che nel parlar famigliare, ed anche scrivendo, in luogo di dire *con alquanti*, *con alcuni amici* si suol barlaramente dire *con de' miei amici*, *con degli amici*, *con de' giovani*, e quindi sono laidi gallicismi al tutto da fuggire.

mangiare la mattina per tempo: e poi, posta che gli aveva una ghirlanda in capo, lo mandava a pascere per la contrada. Il cervo il giorno si stava per le selve, la sera tornava a casa. Ascanio andando alla caccia, com'è detto, gli venne a mano ad una fonte (1) questo cervo, e vedendolo così bello e così pulito, diessi a cacciarlo, e cacciandolo lo saettò con una verga ne' fianchi (2), e se ne fuggì alla casa di Silvia. Silvia quando il vide così ferito incominciò a battersi, e a gridare, al quale grido tutt' i villani della contrada trassero (3), chi con stanghe, e chi con vanghe, e chi con scuri, e chi con altro, tutti gridando: *Muojano questi Trojani*. A questo rumore indomito (4) de' villani trassero i Trojani in ajuto ad Ascanio, ed avvisandosi insieme l' una parte e l' altra (5), certi di questi villani

(1) *Gli venne a mano ad una fonte.* — *Venire a mano* vale *dar nelle mani, capitare, o presentarsi avanti*.

(2) *Lo saettò con una verga ne' fianchi.* — Verga in questo luogo è posto in iscambio di dardo, ma in questo sentimento non trovasi registrato nel vocabolario, e non mi ricordo d'averne trovato altro esempio nei buoni scrittori.

(3) *Al quale grido tutt' i villani della contrada trassero.* — Cioè corsero. Il verbo *trarre* quando è neutro, vale *andare, inviarsi, incamminarsi, accorrere*.

(4) *A questo rumore indomito.* — Nota bel modo di lingua è l'aggettivo *indomito* qui usato in sentimento metaforico per *terribile, fiero*.

(5) *Ed avvisandosi insieme l'una parte e l'altra.* — *Avvisarsi* oltre agli altri suoi significati, vale come in questo luogo, *incontrarsi, affrontarsi*, e dicesi delle persone e più ancora degli eserciti, onde nelle storie pistolesi leggiamo: *Un dì di S. Bartolommeo si avvisarono insieme presso a casa de' Cancellieri Bianchi, e fecero gran battaglia insieme*.

furono morti dai Trojani, i corpi de' quali, poi-
chè furono portati in Laurento, tutta la terra si
commosse contro de' Trojani. Ed in questo mo-
do fu turbata la pace tra il re Latino ed i Tro-
jani.

XXXIV. *Come Turno re de' Rutuli concitò molte
città e molte genti contro Enea.*

Turno re de' Rutuli, udito che ebbe la discor-
dia che era nata tra i Latini ed i Trojani, con
molta gente se ne venne al re Latino, lamen-
tandosi che i Trojani erano ricevuti nel regno,
e che nuova gente dovesse pigliare per moglie
Lavinia, ed ereditare il regno de' Latini, e ch'e-
gli, ch'era antico nella contrada, ne fosse cac-
ciato. Al quale parlare tenne mano la reina
Amata (1. e gran parte de' Laurentini. Ma il re
Latino in niun modo si volle piegare di tornare
a dietro sua promessa, nè con forza d'armi cac-
ciare i Trojani della contrada: ma come ferma
montagna che percossa dall' onda del mare non
si rimuove, anzi sta sempre ferma, così Latino
per d'itto di Turno, o della Reina, o del popolo,
non si mosse contro il suo proponimento, anzi
si brigava di rivocarli dal loro cieco volere. Ma
quando vide il loro animo ostinato, disse: « Io
« protesto dinanzi agli Dii che, se voi non mu-
« late proponimento, che noi corriamo allo sco-

(1) *Tenne mano la reina Amata.* — *Tener mano*
vale ajutar alcuno in una cosa, intervenire in un fatto.
Nel Villani leggiamo al lib. II. § 79: *A queste discor-*
die teneano mano i Baroni del regno.

« glio; ma voi col maledetto-vostro sangue, o
 « miseri Laurentini, ne porterete gran pene. E
 « a te, o Turno, dico che, se tu pure piglierai
 « questa impresa, i Fati ti saranno incontro: e
 « finalmente mal ti piglierà, e verrà tempo che
 « gli Dii, gli ammonimenti de' quali tu non
 « vuoi udire ora, tu chiamerai: ma il tuo chia-
 « mare fia troppo tardi. Io per me, conside-
 « rando ch' io sono vecchio e presso alla morte,
 « camperò bene di questi mali: però io mi gitto
 « in camera, e di questi fatti mi lavo le mani »
 In quel tempo era consuetudine in Italia, la
 quale consuetudine durò poi nel regno di Alba
 ed ultimamente in Roma, che quando alcuna
 guerra ordinata (1) volevano fare i Latini, che
 il re vestito de' panni reali apra le porte di rame
 del tempio di Giano, il quale a tempo di pace
 sempre si stava serrato; e questo cotale aprire
 era segno che guerra si doveva fare. Onde i La-
 tini essendo infiammati con esso Turno pur di
 fare guerra ai Trojani, stimolarono il re Latino
 che dovesse aprire le porte di Giano; ma il re
 in niun modo le volle aprire. Ed ecco subita-
 mente le dette porte con grande stridore s'apri-
 rono per loro medesime. Aperte che furono le
 porte di Giano, i Laurentini colla gente di Tur-
 no s' apparecchiaron ad arme; e furono con
 loro tra Latini e Greci che abitavano in quel

(1) *Guerra ordinata.* — Il participio *ordinato* qui
 sta in sentimento di cosa fatta con tutte le regole: ed
 in questo sentimento, che ci pare bellissimo, e molto
 efficace, sarebbe da aggiungere al vocabolario, che ne
 manca affatto.

tèmpo in Italia, quattordici gran Capitane (1) computando Turno, le quali veggiamo per ordine brevemente, come scrive Virgilio.

Il primo capitano e capo di tutti fu Turno, ed era questo Turno il più bell' uomo di tutta Italia, ed era sì grande che dalle spalle in su era maggiore di tutti gli altri uomini, e com'era il più bello, così era il più gagliardo; questi ebbe seco a questa guerra il suo regno colla gente di Laurento. Il secondo capitano fu un re di Toscana, il quale aveva nome Mezenzio; questi fu un mal uomo e molto crudele, come si dirà di sotto, e per le sue crudeltà era cacciato del regno. Il terzo capitano fu Lauso figliuolo di esso Mezenzio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era il più bell' uomo di lui, se non se Turno: questi ebbe seco mille uomini combattitori. Il quarto capitano fu Aventino, il quale perchè nacque nella selva del monte Aventino, ebbe questo nome; questi ebbe seco la gente di Savello. Il quinto capitano fu un Greco che aveva nome Catillo, fratello carnale di Tiburzio, il quale aveva fatto la città di Tiburi: questo capitano ebbe seco il suo fratello che ebbe nome Coraso colla gente di Tiburi e con altri Greci. Il sesto capitano fu Ceculo, il quale fece la città di Palestrina, ed era chiamato Ceculo, perchè aveva occhi molto piccoli; questi ebbe seco tre città, cioè Palestrina e Gavi ed Anagni. Il settimo capitano fu Messapo, il quale

(1) *Capitanie.* — *Capitania* in questo luogo par che debbasi intendere *l'esercito, le milizie* di un capitano e non è registrato nel vocabolario dell' Accademia.

abitava in monte Siratti; questi ebbe seco la gente de' Falisci e di Fescennia. L'ottavo capitano fu Trauso del regno di Sabina: questi ebbe seco le genti Sabine, i Todini, quelli di Norcia e molti altri popoli. Il nono capitano fu Alessio, il quale fu della schiatta del re Agamennone: questi ebbe seco grandissimi popoli di diverse contrade. Il decimo capitano fu Ebalo: questi ebbe seco certi popoli che abitavano per quelle pianure onde passa il fiume d'Arno. L'undecimo capitano fu Ufento: questi ebbe seco gente montanina. Il duodecimo capitano fu Umbro, il quale era molto grande incantatore di serpenti, e sapeva eziandio incantare i loro morsi, ma la ferita ch'egli ebbe poi in battaglia dai Trojani non seppe incantare: questi ebbe seco una gran gente. Il terzodecimo capitano fu Virbio figliuolo d'Ippolito: questi ebbe seco Aricini. Dopo a tutti costoro (1) fu la nobile vergine Cammilla, reina de' Volsci; questa ebbe seco schiera di cavalieri e di donzelle. Le sue mani non erano usate a trafficare nè fuso nè rocca (2), ma solamente cavalli ed armi, e fu dotata di molte virtù, specialmente di quattro. La prima che ella fu bel-

(1) *Dopo a tutti costoro.* — Il testo di Alvisopoli ha *dirieto*. Io ho mutato questo *dirieto* come antico, ed ho posto *dopo* che val lo stesso.

(2) *Le sue mani non eran usate a trafficare nè fuso nè rocca.* — *Trafficare* in questo luogo val *trattare, maneggiare, aver cura*. Onde il Cavalcà, frutt. ling. disse: *Niente di meno per cagione di trafficare della pecunia . . . cadde sì laidamente, che per pecunia tradì Cristo*. Si noti che l'esempio del nostro frate Guido sirebbe da aggiungere al vocabolario.

lissima: la seconda che ella fu gagliardissima, sì che ella fendeva ed isquartava gli uomini ed i cavalli a modo di rape; la terza che ella fu molto leggiera, intanto che s'ella fosse corsa in su un campo di grano non avrebbe piegate le spighe, o se fosse corsa su per l' onde del mare, non si avrebbe bagnate le piante dei piedi, secondo che dice Virgilio (e questo cotal dire non import' altro se non la sua gran leggerezza): la quarta dote che ella ebbe, fu la sua grande virginità, la quale amò tanto, che benchè ella fosse reina e giovane e molto bella, non volle mai marito, e perchè ella amò tanto questa virginità, perciò le dette Dio tanta gagliardia: e per quest' ultima dote, la quale amò tanto, era chiamata e tenuta onore e bellezza d' Italia, secondo che scrive San Girolamo.

Tutta questa gente ragunata insieme nella città di Laurento congiurarono contra ad Enea, e contra i Trojani per liberare Italia dalle loro mani. Dall' altro lato Enea e i Trojani, coll'aiuto che ebbe eziandio d' Italia, congiurarono contro di loro per possedere Italia. Onde per questa cagione morì molta gente dall'una parte e dall' altra, come vedremo di sotto; e specialmente da lato di Enea due gran principi Trojani, ciò furono Eurialo e Niso (1); dall' altra parte mo-

(1) *Due gran principi Trojani, ciò furono Eurialo e Niso.* — Questo ciò qui può considerarsi come un pronome dimostrativo e vale *e questi furono*. Se non vado errato, questa maniera è tolta in un certo modo dal greco, ed incontra sovente di leggersi negli scrittori del buon secolo, ma ora non è da usare. Il Vil-

rirono il re Turno e la reina Cammilla. E però dice Dante nel principio della sua commedia, ove profetizza di quel veltro che debbe cacciare la lupa d' Italia, cioè l' Avarizia e la Simonia, così dicendo:

Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morlo la Vergine Cammilla
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

**XXXV. Come Enea ebbe in visione consiglio
come si dovesse argomentare contra
Turno (1).**

Udito che ebbe Enea il ragunamento che si faceva contra di lui, l'animo suo fu molto pieno di dolore, e pensato che ebbe il sì e 'l no della guerra, con questi pensieri se n' andò a dormire. Ed ecco la notte, dormendo, uno gli apparve in visione, il quale (dice Virgilio favoleggiando che fu il fiume di Tevere che gli apparve in forma d' uomo) in questa forma gli disse: « O nato della schiatta degli Dii, il quale
« ci arrechi di mano de' nemici la città di Troja,
« non ti pentire d' essere venuto in queste con-
« trade: in questo luogo è la tua casa, in que-
« sto luogo sono i tuoi Dii, i quali ti ajute-
« ranno. Perciò non temere delle minacce di
« Turno, e non voler tornare addietro quello

lani disse, §. 6. *Si fuggirono dall'altra parte de' Sannesi, e ciò furono degli Abati, di quei della Pressa e più altri.*

(1) *Come si dovesse argomentare contra Turno. — Argomentarsi, neutro passivo, vale adoperarsi, disporsi, ingegnarsi, prepararsi.*

« che tu hai cominciato (1). Ed acciocchè tu non
 « creda ch' io t' inganni, dicoti che in quel luogo
 « dove tu troverai una troja bianca con trenta
 « porcellini bianchi, quivi troverai riposo;
 « quivi troverai consiglio contro questa gen-
 « te ch' è ragunata contro di te; quivi sa-
 « rà la tua città, la quale signoreggerà tut-
 « to il mondo. Che passati trent' anni, se-
 « condo il numero de' trenta porcellini, il tuo
 « figliuolo Ascanio farà una città, alla quale
 « porrà nome Alba, secondo il nome del colore
 « della troja; e di questa cotal città nascerà poi
 « la tua grande città, la fama della quale an-
 « derà infino alle stelle. Non ti dico cose nè
 « incerte nè vane: ed acciocchè tu di questa
 « guerra, che al presente si leva, sii vincitore,
 « va' su per questo fiume, tanto su che tu trovi
 « le montagne; in su una delle quali troverai
 « una picciola cittadella, nella quale abita il re
 « Evandro di Arcadia inimico de' Latini; que-
 « sti ti darà salutare consiglio contra la in-
 « giuria che t' è fatta ». E detto questo, parlò
 la visione. Fatto giorno, Enea fece armare due
 galee, e con esse si mise su per il fiume, e co-
 m' eglino navigavano, ecco subitamente videro

(2) *Non voler tornare addietro quello che tu hai cominciato.* — *Tornare* attivamente ha diverse ele-
 ganti significazioni, e *tornare addietro* val quasi di-
 struggere, fare che non abbia effetto la cosa che si è
 fatta o che si è vicino a compiere. Nel Vocabolario
 dell' Accademia trovasi registrato *tornare* in questo
 sentimento, ma è dichiarato con due esempi che a noi
 non sembrano bene accomodati, anzi andremo dirli
 malamente trascelti.

sotto le querce in sulla riva del fiume una troja bianca, la quale allora aveva partoriti trenta porcellini tutti bianchi; ed ecco, dipoi questa visione, apparve loro tra gli arbori sù d' un monte una cittadella. Ivi si fermarono in su la riva, e ponendo mente tra gli arbori (1), videro alquanta gente. Questa gente era il re Evandro col suo figliuolo Pallante, i quali con alquanto popolo facevano un solenne sacrificio agli Dii, che quel giorno era una grande festa. Costoro, quando videro le galee armate, furono pieni di stupore e di paura; di stupore furono pieni, perchè non erano usi di vedere per quel fiume legni armati; ed ebbero paura che non fossero persone che venissero a fare loro danno. Per la qual cosa Pallante con un lanciotto in mano movendo inverso di loro, così da un colle incominciò a parlare: « O giovani, che cagione vi muove di « venire su per questo fiume? dove andate? « che gente siete? onde venite? pace o guerra « portate con voi? » Allora Enca con un ramo di ulivo in mano così dalla poppa gli rispose: « All' arme che noi portiamo, puoi vedere che « noi siamo Trojani nemici dei Latini, che ven- « ghiamo per parlare al re Evandro; però fa- « tegli assapere che duci trojani vengono a lui « per fare compagnia con lui ». A queste pa- role Pallante rispose: « Discendi di nave chiun-

(1) *E ponendo mente tra gli arbori.* — *Por mente* è registrato nel Vocabolario in sentimento metaforico soltanto per *considerare*, *affissar l'intelletto*; ma qui pare che sia in sentimento proprio di *guardare*, *volger l'occhio ad una parte*.

« que tu se'; vieni a parlare a mio padre; entra
 « sicuramente in casa nostra ». Allora En a
 scese interra, e Pallante pigliandolo per la mano,
 lo menò dinanzi ad Evandro: e quando fu di-
 nanzi a lui, in questa forma gli parlò: « O ot-
 « timo duca dei Greci al quale la fortuna ha
 « voluto ch'io venga dinanzi coll'ulivo in mano
 « a pregare; certo io non ho temuto perchè tu
 « sia Greco e signore di gente greca, benchè i
 « Greci sieno nemici di noi; ma la mia virtù, e
 « i santi oracoli degli Dei, ed i nostri antichi
 « tuoi e miei, che furono parenti stretti, e la
 « tua fama ch'è sparsa in terra, m'hanno data
 « fidanza di venire così sicuramente a te. Per
 « questa fidanza non ti volli tastare, nè tem-
 « pestare, nè per legati, nè per ambasciatori (1),
 « ma io in persona volli venire. Tu sai che que-
 « sta gente ch'è in questa contrada, ciò sono i
 « Rutuli ed i Latini, s'hanno brigato e brigano
 « di cacciarti di questo paese, ed ora si ragu-
 « nano di cacciar me similgiatamente se po-
 « tessero. Per la qual cosa son venuto per far
 « lega teco, quando tu la vogli fare meco; onde
 « piglia fede, e da' a me fede (2), e pensa che

(1) *Per questa fidanza non ti volli tastare, nè tempestare, nè per legati nè per ambasciatori.* — *Tastare*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, *tentare, conoscere, cercare di sapere, intendere per bella guisa.* *Tempestare* attivamente vale *instigare, importunare.*

(2) *Onde piglia fede e da' a me fede* — Qui *fede* la prima volta sta per *fidanza*, l'altra per *credenza*; onde *piglia fede* vale *prendi fidanza*; e *da' a me fede*, *credi a quel che io ti dico.*

Fatti di Enea

« noi Trojani siamo una gioventù che abbiamo
 « animi gagliardi a battaglia, e corpi che si con-
 « fanno a così fatti animi ». In quello che Enea
 in questa forma, com'è detto, parlava ad Evan-
 dro, Evandro lo mirava ora nel volto, ora negli
 occhi, ora poneva mente al suo parlare e ora
 a'suoi atti, ora gli mirava le mani, ora i piedi,
 e tutto per ordine lo vagheggiava. E fatto che
 ebbe fine Enea al suo dire, egli in questa forma
 gli rispose: « O fortissimo de' Trojani Enea,
 « udendoti io parlare, e veggendoti dal capo
 « a'piedi, tu m'hai fatto ricordare del tuo pa-
 « dre Anchise: chè quand'io era giovine, An-
 « chise tuo padre capitò nel regno del mio pa-
 « dre, e se ben mi ricordo, ora tu lo somigli
 « tutto quanto, e alle fattezze e agli atti e a'co-
 « stumi e al parlare, e mi hai fatto ricordare del
 « grande amore che io gli portai: ei mi pia-
 « cque tanto, ch'io non mi poteva saziare di
 « stare con lui e di vederlo e di udirlo. Ed egli
 « certo mi portò grande amore; ed anche mi
 « ricordo che quand'egli si venne a partire, egli
 « mi donò un bello e ricco turcasso pieno di
 « saette cretensi; anche mi donò una mantel-
 « lina tutta lavorata ad oro, e due molto belli
 « freni, i quali ha ora il mio figliuolo Pallante.
 « E perciò infino allora dett'io la mia fede e 'l
 « mio tutto sapere e potere a lui, e a chi di lui
 « discendesse e scender dovesse; per la qual cosa
 « sì tosto come verrà domattina, io lietamente
 « ti darò ajuto o consiglio, chè oggi siam tutti
 « quanti occupati, come tu vedi, a questa festa;
 « che in cotal dì, qual è oggi, questa contrada
 « fu liberata dai furti di Caco, il quale abitava

« in questo monte ch'è dirimpetto, il quale si
 « chiama monte Aventino; chè tornando il re
 « Ercole di Spagna poi ch'ebbe morto Gerione,
 « e passando in queste contrade, per un frau-
 « dolente furto che questo ladro Caco gli fece
 « in cotal dì qual è oggi, l'uccise: onde noi ogni
 « anno a riverenza di Ercole facciamo questa
 « festa ».

XXXVI. *Come il re Evandro mostrò ad Enea
 quella contrada ove poi fu Roma.*

Come la festa fu compiuta, Evandro prese da
 un lato Enea e dall'altro lato Pallante, ed egli
 in mezzo di loro, e prese la via inverso la città;
 e così andando, quando giunsero presso alla
 terra, Evandro disse ad Enea: « In questa con-
 « trada che tu vedi piena di boschi e di selve
 « abitavano fauni e ninfe, e benchè alcuna abi-
 « tazione ci sia qual fatta e qual disfatta, anti-
 « camente era abitata solamente da bestie sal-
 « vatiche, e benchè alcuna gente ci avesse, quel-
 « la cotal gente era gente salvatica, che non a-
 « vevano nè costumi nè modi da uomini, e non
 « sapevano lavorare la terra, nè fare vigne, nè
 « case, anzi come bestie vivevano per queste
 « selve di pomi e di erbe. Il primo uomo che
 « ci seminasse grano fu Saturno, il quale es-
 « sendo stato cacciato dal suo regno di Creta da
 « Giove suo figlinolo, capitò in questa contrada;
 « e Giano, il quale fu il primo re d'Italia, abi-
 « tava in su quel monte che tu vedi. Dove sono
 « quelle ruine che tu vedi, fu anticamente una
 « città, la quale fece Giano, e posele nome Gia-

« nicola; e però il detto monte ancora si chia-
 « ma Monte Gianicolo. Capitando Saturno a
 « questo Giano insegnogli a lavorare la terra,
 « a piantare vigne, a far case ed a far vivere la
 « gente a modo di cit'adini. Poi su quell'altro
 « monte che tu vedi a lato al monte Gianicolo,
 « fece questo Saturno una cittadella alla quale
 « pose nome Saturnia: e questa cittadella an-
 « cora, come tu vedi, è venuta meno. Poi ci
 « sono venuto io per gli oracoli degli Dii, e
 « per confortamento della mia madre Carmenta,
 « la quale mi disse ch'io mi ponessi in su que-
 « sto monte dove io sto, dicendomi ch'ella ve-
 « deva per ispirito di profezia che questo luogo
 « dovea dare ancora legge a tutto il mondo (1),
 « e però non avere a schivo di entrare in que-
 « sta terra, dacchè ella è così bene avventurata,
 « benchè ella sia povera terra ». E detto que-
 sto entrarono in detta terra, e pòi che ebbero
 cenato, se ne andarono a posare, Evandro nel
 suo letto, ed Enea in un altro che fu apparec-
 chiato per lui.

**XXXVII. Il consiglio e l'ajuto che diede
 il re Evandro ad Enea.**

Passata la notte, come cominciarono gli uc-
 celli a cantare in sull'alba del giorno, Evandro
 si levò di letto, e vestito che fu, si pose a collo

(1) Doveva dare ancora legge a tutto il mondo. —
 Ancora vale talvolta *n-l'avvenire*, dipoi, come in que-
 sto luogo. E questo esempio sarebbe da aggiungere al
 Vocabolario, che ne ha un solo del Boccaccio.

una spada arcadica, e in braccio si mise una rotella (1), la quale era coperta di un cuojo di pantera, e con due cani i quali egli teneva in camera per sua guardia con solo Pallante se n'andò ad Enea (2). ed ecco, com' egli andava, si scontrò con Enea, il quale ancor egli per tempo s'era levato per venire a parlare ad Evandro, ed era con lui solo Acate. Salutati ed abbracciati che si furono, entrarono in una casa, ed Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: « O massimo Duca de' Trojani (3), il
 « quale in sin che vivi, non dirò nè confesserò
 « mai che Troja sia vinta, nè la sua potenza
 « sia venuta meno: a darti ajuto secondo che
 « si conviene alle tue imprese noi abbiamo pic-
 « cola potenza, e la cagione è questa, che dal-
 « l'un lato di questo monte, dov' io ho fatto
 « questa città Pallantica, il rutulo Turno mi
 « stringe; dall'altro lato son chiuso dal fiume
 « di Toscana, cioè dal Tevere: ma io ho pensato
 « di darti in compagnia gran popoli e grassi
 « regni, e 'l modo si è questo. Non molto di

(1) *E in braccio si mise una rotella.* — Rotella è una sorta di scudo di forma rotonda.

(2) *Con solo Pallante se ne andò ad Enea.* Vogliamo avvertire i giovanetti che solo quando ha forza di avverbio pare che sia stato sempre adoperato prima del sostantivo, come vedesi in questo luogo, dove si legge *con solo Pallante* e non *con Pallante solo*.

(3) *O massimo Duca de' Trojani.* — *Duca*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *capitano, condottiero*, come in questo luogo. Ora non si adopererebbe bene, specialmente in prosa.

« lungi da questi sassi (1) di là del fiume è una
 « città antica la quale si chiama Agilina; in
 « questa città regnò per molti anni un re molto
 « crudele (la qual crudeltà gli possa ancora
 « tornar in capo (2)) che ha nome Mezenzio. Que-
 « sto Mezenzio fra le altre crudeltà ch'egli fa-
 « ceva era questa, ch' egli legava gli uomini
 « vivi cogli uomini morti, volto con volto, petto
 « con petto, ventre con ventre, cosce con cosce,
 « e gambe con gambe, e braccia con braccia, e
 « così con questa misera vita e lunga morte gli
 « uccideva. Ma finalmente essendo stanchi i
 « cittadini, a rumore di popolo col fuoco gli
 « corsero a casa, ma non lo poterono giugnere,
 « ch'egli fuggì delle loro mani, e passato il fiu-
 « me ricoverò sotto le braccia di Turno. Ora i
 « cittadini di Agilina con tutta loro amistà (3)
 « di Toscana vogliono far guerra al detto Me-
 « zenzio, che sono acconci di mai non posare (4)

(1) *Non molto di lungi da questi sassi.* — È neces-
 sario avvertire che in questo luogo *sasso* è adoperato
 in sentimento di *monte*, di *montagna*, e che nel voca-
 bolario la parola *sasso* non trovasi registrato in questo
 sentimento.

(2) *La qual crudeltà gli possa ancora tornar in capo*
 — Cioè la qual crudeltà cada sul capo suo. *Tornare*
sopra alcuno, o tornare in capo ad alcuno val lion
venire addosso ad alcuno, venir sopra di colui il danno,
inoglierne male.

(3) *Con tutta loro amistà.* — *Amistà* qui vale *con-*
federati; onde *con tutta loro amistà* vale *con tutti i*
confederati.

(5) *Che sono acconci di mai non posare.* — *Essere*
acconcio, oltre alle altre sue significazioni, vale *essere*
disposto, apparecchiato a fare o a dire una qualche

« in fino a tanto che non facciano strazio delle
 « sue carni; e per questa cagione a questi giorni
 « mi hanno mandato ambasciatori colla corona
 « del regno, e colla bacchetta dell'oro (1), di-
 « cendo che un loro proteta dice che questa
 « guerra non può arrecare a fine niuno Latino;
 « e perciò a me, che sono forestiero, hanno
 « mandato la elezione del regno, e 'l ducato di
 « questa guerra (2). Ma io, imperciocchè la
 « fredda vecchiezza mi toglie l'affanno dell'ar-
 « me, però non posso pigliare questa impresa;
 « e se altri volesse dire ch' io facessi capitano
 « di questa guerra il mio figliuolo Pallante,
 « dico che questo non posso fare, imperciocchè
 « la madre sua è di Savello, e costoro vogliono
 « capitano che sia in tutto forestiero. E perchè
 « in tutto tu sei forestiero, che nè per padre nè
 « per madre sei italiano, voglio che come tu
 « se' duca de' Trojani, che così tu sii duca di
 « questa gen'e italiana ch' è così infiammata,

cosa; ed è propria maniera di nostra lingua. Il Boccaccio disse. Ed io per me sono acconcio impegnar per te tutte queste robe. Giorn. 8. nov. 10.

(1) *Colla bacchetta dell'oro.* — *Bacchetta qui vale scettro.*

(2) *La elezione del regno e 'l ducato di questa guerra.* — *Elezione che vale scelta, eleggimento, oltre all'atto di eleggere, di scegliere una cosa attivamente, si usa ancora per denotare la scelta che altri fa di noi, come in questo luogo Ducato qui vale governo, reggimento; e però qui il ducato di questa guerra, deesi intendere il reggimento, il governo di questa guerra. Non voglio tralasciar di qui notare che Ducato in questo sentimento non trovasi registrato nel vocabolario, e che ora non sarebbe da usare perchè troppo antico.*

« addosso a Mezenzio, ed a chiunque lo difen-
 « de. E sopra tutto questo, io ti darò Pallante
 « con dugento cavalieri, e dugento cavalli ti
 « darò per porre a cavallo della tua gente; e
 « voglio che Pallante, sotto di te maestro e ca-
 « pitano s'ausi a' tuoi costumi (1) di guerra, e
 « pratici le dure ed aspre battaglie di Marte». A questo Enea confortato, prese l'ajuto e 'l con-
 siglio di Evandro; e fatto capitano della gente
 di Agilina, con Pallante e co'suoi si apparecchiò
 alla guerra.

**XXXVIII. Come Turno arse il navilio di Enea,
 e come assediò il campo de' Trojani.**

In quello che Enea era andato ad Evandro,
 ed aveva presa la capitanla degli Agilini e la
 compagnia di Pallante, Turno sapendo che Enea
 era partito dal suo campo, il quale era affossato,
 e palancato e imbertescato, con moltitudine di
 cavalieri cavalcò inverso i Trojani; ed ecco, co-
 m'egli venìa, i Trojani che erano nel campo, per
 il polverio che si levò, tutti stupefatti corsero
 all'arme: ed uno che aveva nome Caico inco-
 minciò a gridare: « All'arme, Trojani, serrate
 « le porte, montate in sulle bertesche, e difen-
 « dete la terra ». Questo aveva comandato Enea
 quando si partì, che per niuna novità che ap-
 parisse dovessero uscire del campo, infino che
 egli non tornasse; anzi intendessero solamen'te

(1) *S'ausi a' tuoi costumi.* — *Ausarsi* val lo stesso
 che *avvezzarsi*, *accostumarsi*, ed ora non sarebbe trop-
 po da usare.

a difendere il campo. E però secondo il suo comandamento, i Trojani, come videro levare il polverlo, chiusero le porte, e levarono i ponti, e montarono in sulle bertesche. Ed ecco Turno, giugnendo, la prima cosa che fece mise fuoco nel navilio, acciocchè per acqua i Trojani non potessero fuggire; e fatto questo corse al campo. Ma vedendo levati i ponti, serrate le porte, le bertesche e le torri armate, intornò tutto il campo (1, avvisando se da nessun lato potessero entrare a combattere. Ma poichè vide che da nessun lato vi potevano entrare, posero il campo intorno a' Trojani, ed a Messapo impose che a niun altra cosa intendesse se non se d'assediare le porte, perchè i Trojani non potessero uscire a fare danno. Fatto questo, elesse quattordici Rutuli, ed a ciascuno dette cento cavalieri, imponendo loro che il dì e la notte andassero ciascuno a vicenda guardando intorno a' fossi della terra de' Trojani e l'altra gente campegiasse d'intorno alla terra.

XXXIX. Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Cammilla.

Essendo Turno posto a campo intorno al campo de' Trojani, com'è d'ito, venuta la notte, i Trojani con tutta sollecitudine guardavano il

(1) *Intornò tutto il campo* — La stampa d'Alvissopoli legge *intorno*; a me è sembrato esser verbo e doversi leggere *intornò*, o *intornio*; cioè *girare intorno*; ma si debbe avvertire che in questo sentimento non è registrato nel Vocabolario.

palancato, ma non senza paura, perchè il loro capo Enea non vi era. Per la qual cosa due gran principi trojani, i quali guardavano una delle porte, l'uno de' quali aveva nome Niso (e questo era uno dei più gagliardi che fosse in quel campo), l'altro aveva nome Eurialo (e quest'era il più bello giovane che mai fosse veduto in Troja, e non aveva ancora raso barba) parlandosi insieme, incominciando Niso in questa forma: « Dicoti, o Eurialo, ciò che m'è venuto
 « in cuore: non so se questo ardore mi viene
 « dagli Iddii, o dalla mia ardente volontà c'non
 « si comincia ora (1) di nuovo di fare alcuna
 « gran cosa, dico di fatto d'arme: e questa vo-
 « lontà mi stimola sì ed in tale modo, che io
 « non posso trovare quiete. Tu vedi questi Ru-
 « tuli con quanto ardore, e con quanta fiducia
 « ci hanno assediati; tu vedi ancora che pochi
 « di loro vegghiano, perocchè la maggior parte
 « di loro di sonno e di vino è sotterrata (2);
 « onde, se ti pare, io mi vorrei mettere ad an-
 « dare per Enea: e tu sai che tutto il consiglio

(1) *E' non si comincia ora.* — Nella stampa di Alvisopoli leggesi *e' non si comincia avale*. Ma come questa è voce antica e da non adoperare, l'ho collocata qui in piedi della faccia del libro, ed ho posto in suo luogo *ora*, che vale lo stesso.

(2) *La maggior parte di loro di sonno e di vino è sotterrata.* — *Sotterrato o sepolto nel sonno, nel vino o in altro* è modo proprio di nostra lingua; e se ne trova registrato un esempio dell'uno, ed un esempio dell'altro; ma di *sotterrato di* non ne ho trovato altri esempi; e pure mi sembra assai bello e significativo modo di lingua.

« ha ordinato e preso di mandare per lui, ed
 « io voglio essere colui che vada per lui; io mi
 « credo innanzi che sia giorno trovarlo, e me-
 « narlo al soccorso di noi » A queste parole
 Eurialo, come giovane che amava onore, rispose
 a Niso dicendo: « Dunque me a' gran fatti tu
 « me fuggi, o Niso? Solo, senza me andrai a
 « tanti pericoli? Nutricommi mio padre col-
 « l'armi indosso, perchè io fuggissi le fatiche
 « dell'armi quando fosse bisogno? E se tu que-
 « st'onore che vai cercando (1) vuoi comperare
 « colla tua vita, qual'è la cagione che tu non
 « metta a questo scotto la mia? (2) L'animo
 « mio, o Niso, si cura più dell'onore, che della
 « vita ». Fatto ch' ebbe Eurialo al suo dire
 fine, Niso così rispose: « Certo Eurialo, non te-
 « meva io, nè dubitava che tu non volessi con
 « esso meco comperare quest' onore colla tua
 « vita, e se io non dico vero, non mi faccia Dio
 « tornare a te allegro della impresa: ma per due
 « cose non t'invitai a venire; l' una che s' egli
 « avvenisse ch' io fossi morto da' nemici, che

(1) *Che vai cercando.* — Qui abbiamo mutato *vai* *ratio* in *vai cercando*; e della significazione di *andar ratio* veggasi la nota 2. pag. 11.

(2) *Non metta a questo scotto la mia.* — *Scotto* significa il *pranzo*, o la *cena*, che si mangia nell'osterie, o il *prezzo del desinare*, che si paga in sì fatti luoghi. *Scotto* si adopera anche in significato di qualunque cosa; e qui sembrami che, *che non metta a questo scotto la mia*, debbasi intendere, *perchè tu non metta a questo prezzo la mia*. Questo esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario, il quale non ne ha se non uno allegato da' compilatori di Bologna.

« tu ti brigassi con moneta o in qualunque al-
 « tro modo tu potessi, di riavere il corpo mio
 « e di sotterrarlo, ovvero se avere non lo potessi,
 « che tu almeno mi facessi onore di farmi fare
 « gli officj funebri (1). L'altra cagione perchè
 « io non t'invitai si è questa, che se sciagura
 « mi venisse di te in questa andata (2), io non
 « voleva esser cagione di tanta tristizia alla tua
 « dolce madre, la quale da Troja infino a qui
 « ti è venuta appresso per tutt'i viaggi che ab-
 « biamo fatti ». A queste parole Eurialo, come
 avido e desideroso pur d'andare con lui, ri-
 spose: « Invano sono state queste tue parole,
 » o Niso, e mi alleggi queste cagioni invano; se
 « tu vuoi andare, la mia sentenza è ferma in
 « ogni modo di venire teo ». E detto questo,
 posero altre guardie alla porta, ed amendue se
 ne andarono ad Ascanio, il quale trovarono che

(1) *Che tu almeno mi facessi onore di farmi fare gli officj funebri.* — La stampa di Alvisopoli legge qui *di farmi fare l'officio de' morti*; ed io l'ho collocato in piè della faccia, perchè non si prenda abbaglio potendosi intendere degli officj che fa la Chiesa per i cristiani morti.

(2) *Che se sciagura mi venisse di te in questa andata.* Venire in sentimento di *avvenire* si trova aggiunto al Vocabolario della Crusca dai compilatori Bolognesi; ed è dichiarato con esempi di autori moderni, e di quelli del trecento, e questo potrebbe esserne un altro. E' da notare in questo luogo la bella frase. — *Se sciagura mi venisse di te*, che vuol significare *se mi avvenisse la sciagura che tu fossi ucciso, o ferito o altra cosa*. Questi sono di quei belli scorci, e di quei tratti di lingua mirabili per la brevità, de' quali son piene le scritture del buon secolo.

faceva consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così incominciò il suo dire: « Si-
gnori Trojani, udite con sane menti le mie
parole, e non l'abbiate a schivo per la nostra
età, perchè siamo giovani. Noi abbiamo ve-
duto tutto il campo di Turno dormire, e la
cagione della cattiva guardia che eglino fanno,
e si è, che sono tutti pieni di vino, ond'eglino
stanno come uomini morti. Abbiamo veduto
eziandio e considerato, per qual via si possa
andare alla città Pallantea per il nostro re
Enea, e però se ci consentite che noi andiamo
alla ventura (1), noi siamo apparecchiati di
andare per lui ». A queste parole un Tro-
jano, che aveva nome Alete, maturo di anni e
di animo, gittato ch'ebbe il braccio in collo a
Niso e ad Eurialo, lagrimando rispose: « Quali
degni pr. mi, e quali guiderdoni, o nobili gio-
vani, vi potremo noi rendere? Gli Dii del
Cielo, e i vostri costumi vi daranno pure i
maggiori; poi gli altri che seguitano i mag-
giori, vi darà colui per il quale voi andate, il
pietoso Enea ». Dopo questo dire di Alete,
Ascanio si levò su, dicendo: « Ed io, al quale
mi reputo, che arrechiate salute, se mi rime-
nate il mio padre, o Niso ed Eurialo, per i
grandi Dii di Troja vi giuro che in fino a

(1) *E però se ci consentite che noi andiamo alla ventura.* — Andare alla ventura in questo luogo non significa andare a caso senza disegno, ma andare a tentare la ventura dell'impresa. Dobbiamo avvertire che questa frase in questo sentimento non trovasi registrata nel Vocabolario della nostra lingua.

« ora vi pongo in grembo tutta la mia ventura,
 « e tutta la mia fede. E rimenato che mi avrete
 « il mio padre, simigliantemente vi prometto di
 « darvi due gran vaselli di argento molto ben
 « lavorati, i quali mio padre arrecò della città
 « di Arisba quando la prese; anche vi darò due
 « grandi talenti di oro con una bellissima coppa
 « d'oro e di gemme, la quale la reina Didone
 « donò ad Enea. E se ci vien fatto che noi pi-
 « gliamo Italia, tutte l'arme di Turno, e ciò
 « che Turno ha, fuori del cavallo che tu Niso
 « gli vedesti jeri sotto, e l'elmo che aveva in
 « testa, chè vorrò queste due cose per me, tutte
 « le altre voglio che siano tue, e sopra tutto
 « questo ti prometto di darti un contado nel
 « regno del re Latino, con dodici le più belle
 « donne (1) che tu saprai eleggerti ». Poi che
 Ascanio ebbe parlato a Niso, si volse ad Eurialo,
 in questa forma dicendo: « E a te, Eurialo, ve-
 « nerando garzone, alla cui età s' approssima
 « più la mia, ti dico che nel mio petto ti ricevo
 « per mio compagno in tutt'i casi; niuna glo-
 « ria, niun onore, niun bene andrò cercando
 « senza te, in tutt'i miei fatti a tempo di pace
 « e a tempo di guerra, la mia fede e 'l mio a-
 « more sarà sempre teco ». Alle quali parole
 così rispose Eurialo: « Come io ti ho promesso,
 « così sono acconcio di fare, purchè la fortuna
 « ci sia prospera e benigna, e non malvagia; ma
 « sopra tutt'i doni, che tu mi possi fare, o Asca-
 « nio, si è che la mia madre, la quale, come tu

(1) *Con dodici le più belle donne.* — Si noti questo bel modo, il quale vale con dodici donne le più belle.

« sai, è dell'antico sangue del re Priamo, ed
 « emmi venuta appresso da Troja infino qui,
 « se sciagura mi avvenisse, che ella ti sia rac-
 « comandata di consolarla, che io mi porto ora
 « da lei, e non le fo motto, perchè io non po-
 « trei sostenere a vedere le sue lagrime. Di que-
 « sto solo ti prego ». A queste parole di Eu-
 riali, tutt'i Trojani che erano ivi al consiglio,
 p'ccossi di pietà, incominciarono a lagrimar;
 ma sopra tutti Ascanio, movendosi a pietà, così
 gli rispose: « Promettoti, Eurialo, se la fortuna
 « ti fosse iniqua, la quale cosa piaccia a Dio
 « che non sia, di tenere la tua madre sempre
 « per mia; e per questo capo ti giuro, per il
 « quale mio padre suole giurare, che tornando
 « te, ti farò ciò che t'ho promesso (1): e dove
 « tu non tornassi, farollo a tua madre ». E di-
 cendo questo, colle lagrime agli occhi si levò da
 lato una bellissima spada col fodero tutto d'oro
 e d'avorio lavorato, la quale aveva fatta un no-
 bile maestro di Creta ch'ebbe nome Licaone, e
 dettela ad Eurialo. Due allri capitani, cioè Me-
 nesteo ed Alete dettero a Niso una pelle di leo-

(1) *Che tornando te, ti farò ciò che ti ho promesso.*
 — Si vuole avvertire i giovanetti, che al gerundio
 per iscrivere regolarmente si dee dare il nominativo
 quando questo regge il verbo che seguita, e l'azione
 non resta nel gerundio come: *La Lauretta appresso la*
Pampinea sedea, la qual veggendo lei al glorioso fine
di sua novella, a parlar cominciò. Boc. n. 4. g. 2.
 Ma quando il nome che si unisce col gerundio non
 regge ovvero non è soggetto del verbo che viene di poi,
 allora si mette in caso obliquo, come vediamo che sta
 posto in questo luogo.

ne ed un elmo. Armati che furono montarono a cavallo, con silenzio uscendo del campo loro, ed entrarono nel campo di Turno. Ivi trovarono tutta la gente a dormire, e 'l primo luogo dove percossero fu il luogo di Ranete (1). Questo Ranete era re di corona (2), ed augure del re Turno, ma con tutto il suo augurio non potè fuggire quella notte la morte: chè come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, ed egli dormiva sopra i tappeti, Niso, ucciso che ebbe assai della sua famiglia, uccise lui e poi gli mozzò il capo. Poi uccise un bellissimo giovane, che aveva nome Sirano, il quale aveva tutta sera giuocato; e beato s'egli avesse tutta notte continuato il giuoco, e non si fosse posto a dormire! Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando o troncando, e fatto ch'ebbero grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: « Assai abbiamo fatto per una volta; andiamne, » e se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo,

(1) *E il primo luogo dove percossero fu il luogo di Ranete.* — *Percuotere*, oltre le altre sue significazioni, vale anche *attaccar l'inimico*, come in questo luogo. Onde Matteo Villani disse: *E questa schiera dovea percuotere appresso i feditori*, cioè *dovea attaccar l'inimico dopo i feditori*. Non vogliamo tralasciar di dire che gli scrittori del trecento adoperavano ancora il verbo *fedire* o *ferire* in sentimento di *attaccar l'inimico*; e trovasi *feditori* in sentimento di milizie leggere, che i latini dicevano *velites*, le quali sogliono esser le prime ad appiccar la battaglia.

(2) *Questo Ranete era re di corona.* — *Re di corona*, che sovente si trova appresso gli scrittori del buon secolo, vale *re di grande regno*, e non mica un piccolo regolo.

« ti piglia (1). » Allora Eurialo, benchè vedesse molto argento e molte arme e molte gioje, niuna cosa prese se non le coverte, e lo scheggiale (2) di Ranete, ed in capo si pose l'elmo di Messapo, e andaronsi via. Usciti fuori del campo, e presa la via in verso la città Pallantea, ebbero scontrati circa trecento cavalieri della reina Cammilla, i quali venivano a Turno. Allora questi due volgendo la via, il capitano di quei cavalieri incominciò a gridare: « State fermi, o « cavalieri, che via è questa che voi fate? chi « siete? dove andate? » Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero, ma quanto potertero, fuggendo, si misero per una selva piena di pruni (3), nella quale selva, perchè non aveva via segnata, nè sentiero, Eurialo si smarrì da Niso. Ed ecco: quelli trecento cavalieri presero le vie tutte e le poste, e 'l capitano con alquanti di loro si mise a cercare per la selva; ed ecco come la sciagura volle, ebbero trovato Eurialo. Niso era campato: quando si vide senza il com-

(1) *E se tu vuoi pigliare alcuna cosa del campo, ti piglia.* — Si faccia attenzione a questo *ti piglia* dove per proprietà di lingua è sottointeso il pronome *la*, e sta in luogo di *pigliala, la ti piglia.*

(2) *Scheggiale* è una sorte di cinto di cuoio con fibbia per uso di maschio e di femmina, e vale anche *cintura di nobile ornamento*, come deesi propriamente intendere.

(3) *Alle quali parole Niso ed Eurialo non risposero, ma quanto potertero fuggendo, si misero per una selva piena di pruni.* — *Si misero per una selva* è lo stesso che *s'incamminarono per una selva*, ed è buona maniera di nostra lingua.

Fatti di Enea

8

pagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: « O sciagurato me! O Eurialo, dove t' ho « lasciato? dove ti troverò? per quale via ti « anderò cercando? » E così dicendo tornò addietro ritrovando le sue pedate (1). Ed ecco come tornava, udì lo strepito e il rumore che facevano que' cavalieri addosso ad Eurialo, ed approssimandosi più, vide al lume della luna, ch' era già levata, intorniato Eurialo da costoro (2). Allora non sapendo che si fare, nè in che modo liberare il compagno, avendo due lanciotti in mano mise mano all' uno, ed alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: « O « luna splendore della notte, onore e bellezza « delle stelle, e guardia delle selve, soccorri ora « alle nostre fatiche, e drizza ora e guida que- « sto lanciotto sì che non vada indarno ». E detto questo, gittò quel lanciotto, e giunse nei fianchi un cavaliere che aveva nome Sulmone. Quello, com' ebbe ricevuto il colpo, cadde a terra del cavallo, e funne morto. I compagni volgendosi intorno, e non vedendo persona, si maravigliarono ond' era venuto quel colpo; ed eccoti Niso lanciò l' altro, e percosse un altro cavaliere nella tempia, che aveva nome Tago, e passollo dall' altro lato. Allora il capitano di questa gente

(1) *Ritrovando le sue pedate.* — Ritrovare qui sta in sentimento di *ricercar minutamente*; e questo esempio andrebbe aggiunto al vocabolario, che ne ha un solo di Lorenzo de' Medici.

(2) *Intorniato Eurialo da costoro.* — La stampa veneziana legge *intornato*, ma noi l'abbiamo mutato in *intorniato* come più fresco ed in uso.

tutto acceso d'ira, mise mano alla spada, e gittandosi addosso ad Eurialo, disse: « Dacchè io non veggo chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui ». Quando Niso udì ciò, tutto spaventato, e quasi fuor della mente, non potendo sostenere cotanto dolore, incominciò a gridare: « Ecco me, ecco me; io fui desso, io; in « me volg te il ferro, o Rutuli, quest'inganno « fec' io, e non l' ha fatto cotesto » Come Niso diceva qu ste parole, quel capitano passò con la spada le coste ad Eurialo, e 'l candido petto gli ruppe: e volgendosi Eurialo in su la morte (1), il sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l capo gli cascò in su le spalle, come casca il fiore quand' egli è tagliato dal vomero dell'aratro, e come casca il fiore del papavero quando per troppa gravezza si piega il suo gambo. Allora Niso veggendo morto Eurialo, gittossi tra tutti, e intendendo colla spada in mano pur sopra colui che l'aveva morto (2), i cavalieri l'eb-

(1) *E volgendosi Eurialo in sulla morte.* — *In su la morte* è lo stesso che *in sul morire* cioè *nel punto di morire*. Si noti questa maniera che non è ovvia, e parrimente l'altra, colla quale questa abbiamo spiegata cioè *essere in sul morire, in sul fare, in sul partire*, che sono bei modi di nostra lingua.

(2) *E intendendo colla spada in mano pur sopra colui che l'avea morto.* — Cioè *avendo la mira solamente a colui che l'avea ucciso*. Convien qui por mente prima al v rbo *tendere*, il quale qui significa *aver la mira*, ed alla non ordinaria maniera di questa costruzione, che in luogo di dire *intendendo pur a colui*, vediamo che il buon frate ha detto *intendendo pur sopra colui*. Di poi si osservi quest'esempio del buon secolo di un grandio colla particella *in avanti*

h ro intorniato. Qui fu dura ed aspra battaglia. Niso rotandosi intorno, benchè ricevesse de' colpi, molti ne dette al capitano, e ad ultimo, ucciso che ebbe quello d' un colpo che gli dette nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi Trojani, i Rutuli mozzarono loro le teste, e poserle in sulle punte delle lance; e presero l'arme ed i cavalli loro, e se ne andarono al campo di Turno, portando il corpo del loro capitano in su un pavese (1), e facendo gran pianto. E com' eglino giunsero al campo, fatto giorno, trovarono non minore pianto quivi per il gran guasto che avevano trovato nel campo. Turno poi ch' ebbe conosciuto alle coverte (2) di Rane, e all' elmo di Messapo chi aveva fatto quel danno, fece ficcare le lance dov' erano quelle due teste dinanzi all' porte de' Trojani, e levato rumore nel campo, comandò che tutti si apparecchiassero a dar battaglia.

il che si vuol fare dagli scrittori per aggiugner grazia al dire, onde il Petrarca, Canz. 39 disse:

*Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene.*

(1) *Pavese* sorta di scudo.

(2) *Alle coverte*. — *Coverta* o *coperta* dicesi ogni cosa che ricopre, e non mai quella che noi Napoletani chiamiamo *coverta del letto*, ma in questo luogo vale *covertura da cavallo* che lor si mette per ornamento; e però dicesi *ben covertato cavallo*, e vuol significare *cavallo ben ornato di ricca e splendida coverta*.

XI Il pianto che fece la madre di Eurialo.

In quello che Turno si apparecchiava per combattere il campo de' Trojani, ecco la fama volare per tutto il campo, come Niso ed Eurialo erano stati morti. E come la detta fama pervenne agli orecchi alla madre di Eurialo, subitamente diventata tutta fredda e agghiacciata, le cadde il lavoro che aveva tra le mani, e levata da sedere, corse alla porta, urlando, piangendo, battendosi, e tutt' i capelli straziandosi; e montata che fu in sulla porta, veduto che ebbe il capo del figliuolo in sulla lancia, incominciò a gridare: « Così fatto ti veggo io, o Eurialo? « Come hai potuto, o tardo riposo della mia « vecchiezza, uccidermi e lasciarmi così sola? « Come fosti così crudele, che non volesti dare « alla tua misera madre copia di parlarti (1), « quando a siffatti pericoli ti mettesti? Oimè, « figliuol mio, dove ti veggo giacere! Dolorosa « la vita mia in terra latina, che è così lungi da « casa tua, preda di uccelli e di cani! E non « fui, dolorosa me! a vederti morire? gli occhi « non ti potetti chiudere, le ferite non ti potetti lavare, e le tue membra, che giacciono « in terra, non ti potetti coprire! Dove t' andrò

(1) *Non volesti dare alla tua misera madre copia di parlarti.* — *Copia* val' in questo luogo *destro, opportunità*, ed è bella maniera di nostra lingua tolta di presso dalla latina. Nelle vite de' Padri, e propriamente in quella della Maddalena leggiamo: *Si disperò di non potere avere copia di lui a quella volta.*

« cercando, o Eurialo, figliuol mio? In quale
 « parte giacciono le tue belle membra senza il
 « capo? Quest' è il dono che m' hai mandato
 « nella tua morte, o figliuolo! che veggo! il
 « tuo capo in sulla pun'a della lancia; e per
 « vedere questo ti son venuta dietro per mare
 « e per terra? O Rutu'i, che avete morto il mio
 « figliuolo, io vi prego, se alcuna pietade è in
 « voi, che coi vostri ferri voi mi uccidiate! o
 « se questo non fate, io ti prego, o Dio del Cielo,
 « che abbi misericordia di me misera; che tu
 « mi saetti colla tua saetta dacehè in altro modo
 « non posso finire la mia crudele e misera vi-
 « ta! » A questo pianto si fiaccarono sì gli
 animi de' Trojani, che non faceano altro che
 piangere, e a difendere il campo aveano già
 perdute le forze. Per la qual cosa Ascanio veg-
 gendo la donna con il suo incendiare il dolore
 della gente, la fè pigliare tra braccia, e portarla
 in casa. Ed ecco levarsi il rumore che Turno
 venia colle schiere a combattere le mura e il
 campo de' Trojani.

*XII. Come Turno combattè il campo
 de' Trojani.*

Turno acceso d' ira e di dolore di quello che
 Niso ed Eurialo aveano fatto la notte nel suo
 campo, con tutta la sua gente venne a com-
 battere il campo de' Trojani con gatti e con
 iscale, e con ogni fornimento, che si richiede a
 combattere le torri. I Trojani veggendo ciò,
 s' apparecchiaron con sassi, e colle lance e colle
 balestre, e con tutti qu' gli argom: n'i ch' erano

di bisogno (1), a difendere il campo. Turno venendo in verso di loro, si brigava d'empierne i fossi, e di gittare lo spicciato per terra (2), e col gatto combatteva le torri (3). I Trojani con sassi si difendevano quanto potevano; alla perfine i Rutuli riempirono alquanto de' fossi: e alquanto dello steccato gittarono per terra, e misero fuoco in una delle torri. La torre ardendo cadde da lato de' Rutuli, e tutti quelli Trojani che vi erano dentro morirono, salvo che due, i quali eziandio poichè si videro tra' nemici, combattendo gagliardamente, morirono. A questo un cognato carnale di Turno il quale aveva nome Numano, e il suo soprannome era Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a svillaneggiare i Trojani dicendo: « Non vi vergognate di stare assediati dentro dai fossi, o due volte presi Trojani, dentro dei quali fossi vi conviene in ogni modo morire? Lasciate l'armi a noi che siamo uomini duri e nati a battaglia, e voi, come femmine, pigliate lo specchio e'l tamburo e andate a ballare » Udendo queste parole Ascanio non si tenne, ma mise mano all'arco e

(1) *Con tutti quelli argomenti ch'erano di bisogno.* — La voce *argomento*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *strumento*, come in questo luogo.

(2) *E di gittare lo spicciato per terra.* — *Spicciato* è vocabolo antico, il quale significa una sorte di riparo o *steccato*, che si solea fare alle città ed alle fortezze.

(3) *E col gatto combatteva le torri.* — *Gatto* era un istrumento da guerra, col quale gli antichi percuotevano le muraglie, ed era così detto per avere il capo in forma di *gatto*.

sacttò quel Numano nel capo dicendo: « Vattì
« con Dio (1), e portane questo da parte di co-
« loro, che due volte sono stati presi ». Morto
questo Numano, ritornò l'ardire a' Trojani, e
aperla una delle porte dettero via ai Rutuli ch'en-
trassero dentro a combattere (2). I Rutuli adi-
rati per la morte di Numano, si mettevano a
morire; ed ecco, combattendo l' una parte e l'al-
tra dopo i molti morti e dopo le molte ferite,
un Trojano chiuse la porta, e tra la calca vi
s' inchiusse dentro Turno, che non se ne avvidò.
Turno trovandosi in mezzo de' nemici, perchè
un Trojano che avea nome Pandaro lo sacttò
indarno, dicendo: « Turno tu non se' in casa del
« re Latino, anzi se' nel campo di Enea », colla
spada gli fesse il capo infino alle spalle. Ad un
altro che avea nome Linceo, a un colpo gli levò
la testa coll' elmo e colla barbuta. Facendo stra-
zio Turno de' Trojani, i Trojani si strinsero insie-
me, venendogli addosso, e Turno tirandosi addi-
tro e rotandosi intorno colla spada in mano, tanto
si tirò addietro, che venne alla ripa del fiume, e
con tutte l' armi vi si gittò dentro. E benchè
fosse carico di armi, e i Trojani se gli gitt' assero
dietro con lance, saette e sassi in gran quantità,
egli pur campò sano, e lieto tornò al suo cam-
po (3).

(1) *Vattì con Dio.* — *Andar con Dio* è modo pro-
prio di nostra favella per licenziare altrui o per partire.

(2) *Dettero via a' Rutuli ch'entrassero dentro a
combattere.* — *Dar via, o la via,* vale aprire il passo,
concederlo, dar luogo, permettere che passi chicchessia.

(3) *Egli pur campò sano, e lieto tornò al suo cam-*

XLII. Come Enea in questo mezzo che il campo suo era assediato ragunò gente Toscana e Lombarda.

In questo che il campo de' Trojani stava così assediato, Enea s'era partito da Evandro, ed era andato con Pallante alla città di Agilina. Ivi gli fu data la signoria di quel regno: e preso ch'ebbe la signoria, entrò in mare per ragunare gente, e andò con lui Pallante, e'l maggior uomo di Agilina il quale avea nome Talcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinari; e cercò (1) tutte le contrade della marina dalla parte di Roma infino a Pisa, e ragunò nobilissima gente di battaglia (2), fra la qual gente furono sette gran baroni, i quali veggiamo per ordine.

Il primo barone fu Massico, il quale era principe della città di Chiusi: questo Massico ebbe seco mille giovani della sua città. Il secondo barone fu uno ch'ebbe nome Abante, e fu di Popolonia: questi ebbe seco seicento cittadini della sua città di Popolonia, e trecento giovani, esporti

po. — *Campare* in questo luogo significa *uscir del pericolo e ritornare sano e salvo*, ed è bel modo da notare per la sua brevità ed efficacia.

(1) *Cercò*. — *Cercare*, oltre alle altre sue significazioni, vuol *andare attorno vedendo*, lo stesso che il *lustrare* de' Latini. Ne' *Mor.* di S. Greg. L. 2. §. 4. si legge: *Sono andato intorno alla terra e cercatala tutta*.

(2) *Eragunò nobilissima gente da battaglia*. — *Gente da battaglia*, è lo stesso che *gente acconcia a far guerra, a combattere*.

e provati d' arme (1) dell' isola dell' Elba. Il terzo barone fu un Pisano ch' ebbe nome Asila, il quale era un grande astrologo e un grande indovino; questi ebbe seco mille cavalieri pisani. Il quarto barone fu uno che ebbe nome Astorre, ed era questi un bellissimo uomo, e un bellissimo cavaliere; questi menò seco trecento giovani gagliardi di diverse contrade di Toscana. Il quinto barone fu un Lombardo, il quale aveva nome Cieno. Il ses' o barone fu Cupano, figliuolo del detto Cieno; questi due ebbero seco molti Lombardi. Il settimo barone fu un Mantovano, il quale aveva nome Oeno: questi ebbe seco cinquecento Mantovani.

Con questi sette baroni, e con altra gente assai, Enea se ne venne per mare al suo campo con trenta navi, e navigando, com' egli fu presso alle piaggie dov' era il suo campo, udì le novelle, come Turno aveva arso il suo navilio, e come avea fortemente assediato il figliuolo e i Trojani. Allora comandò che tutta la gente, ch' era seco, s' apparecchiasse all' arme; e approssimato che fu all' afoce del Tevere, fece segno ai Trojani collo scudo levato, com' egli era tornato. I Trojani a quel segno, conosciuto il loro duca, e veggendo così gran navilio, fecero

(1) *E trecento giovani esperti e provati d' arme. — Provati d' arme val lo stesso che provati in arme; e l'una e l'altra maniera è propria di nostra lingua, e parimente dicesi dotto di lettere ed in lettere; dotto di scienze, ed in scienze; onde leggiamo negli Atti Apost. del Cavalese: Essendo molto dotto delle scritture, e ammaestrato della fede di Cristo, parlava con grande fervore di spirito.*

gran festa; e presa baldanza, con gran gagliardia cominciarono a saettare nel campo di Turno.

XLIII. *Come Enea discendendo della nave sconfisse la gente di Turno.*

Pigliandò i Trojani baldanza per la tornata di Enea, Turno per questo non perdette animo: anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti; l' una ch' stesse nel campo e non lasciasse uscir fuori i Trojani: l' altra che andassero con lui alla ripa (1) del mare a non lasciarvi posare la gente di Enea. E schierata che ebbe tutta la gente sua, in questa forma infiammò gli animi loro a battaglia, dicendo: « Si-
gnori, ora è venuto il tempo, il quale avete
sempre desiderato, di mostrare la vostra pro-
dezza; la battaglia avete tra mano, ciascuno
si ricordi della moglie e della famiglia: cia-
cuno abbia a mente i memorabili fatti dei
suoi antichi, e procacci di simigliarli ciascu-
no dal suo (2); e però volenterosamente n' an-
diamo alla ripa, e non gli lasciamo scendere
in terra: andiamo gagliardi, chè la fortuna
ajuta colui ch' è ardito ». In questo Enea
scende di nave, ma Turno non pigro colle sue

(1) *L' altra che andassero con lui alla ripa.* — Cioè l'altra parte di gente andassero con lui ecc. Si osserva qui la *gente* essendo nome collettivo, è regolatamente qui posto come nominativo, o soggetto del verbo plurale *andassero*, che è maniera propria di nostra lingua.

(2) *Di simigliarli ciascuno dal suo.* — Cioè dal suo fatto; e si vuol qui osservare la preposizione *dal* ad-

schiere percuote ad Enea (1): Enea non con minore numero, ma con maggiore ardore percuote nelle schiere di Turno, uccidendo, tagliando e abbattendo: la gente di Enea prese terra ad onta di Turno.

XLIY. Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno.

In questa prima battaglia, nella quale s'assaggiarono (2) i Trojani con i Rutuli, e i Rutuli con i Trojani, benchè Enea avesse al cominciamento vittoria, com'è detto di sopra, nondimeno l'ebbe assai dolorosa, perchè continuando la battaglia vi perdette Pallante figliuolo del re Evandro; e perdettero in questo modo. Pallante combattendo colla gente di Turno faceva un gran guasto di quella gente; ed ecco Turno, come ciò ebbe sentito, trasse là tutto infiammato (3), e

perata in luogo di *per o con* cioè di somigliare agli antichi per i fatti propri, o con i fatti propri. Però leggiamo nelle vite de' SS. Padri: *Incominciarono a piangere dall'allegrezza*, cioè per l'allegrezza.

(1) *Colle sue schiere percuote ad Enea.* — Ecco il percuotere in sentimento di attaccar l'inimico, come si è notato sopra.

(2) *Nella quale s'assaggiarono.* — Assaggiare o assaggiarsi val tentare, provare; onde nella quale si assaggiarono, qui vale nella quale fecero prova i Trojani con i Rutuli, si provarono scambievolmente. Nel Giambullari leggiamo: *Era uscito Bernardo innanzi con uno squadrone di cavalli sì per assaggiare l'esercito Vandalo, e sì per comprendere gli ordini suoi.*

(3) *Trasse là tutto infiammato.* — Trarre in sentimento neutro assoluto vale, come in questo luogo, eoa

vedendo i suoi essere stanchi, incominciò a gridare: « Solo io con Pallante voglio combattere; « da me solo oggi Pallante debb' esser morto; « così potesse Evandro essere in luogo che que- « sto vedesse ». E detto questo comandò a tutta sua gente che stesse in disparte (1). Pallante veduto e udito che ebbe questo, tutto venne meno, maravigliandosi della prodezza di Turno ch'era sì grande, e de' suoi occhi ch' erano sì pieni di crudeltà. E preso che ebbe vigore in sè stesso disse in verso di Turno: « Oggi è quel giorno « nel quale avrò grande onore uccidendo te, o « essendo ucciso da te, e perciò toglì via le mie « nacce, o Turno, e fatt' innanzi ». A queste parole amendue procedettero in mezzo del campo alla battaglia. E come l' uno andava contro all' altro, Pallante inverso di Turno lanciò la lancia, e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia volando appresso lo scudo a Turno andogli su per la spalla manca, ma non sì invano, che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora colla sua lancia andò inverso di lui, dicendo: « Pon mente qual lancia è migliore fra la tua « e la mia (2) ». E detto questo, percosselo nello

correre, concorrere; e appresso al Boccaccio G. 9. N. 5. leggiamo: quasi al rumor venendo colà trassero.

(1) *Comandò a' tutta sua gente che stesse in disparte.* — Nel testo si legge *in discesso* in luogo di *in disparte*, *in discosto*; ma, essendo questa maniera antica da non adoprarne, l'abbiamo collocata in piè di faccia.

(2) *Pon mente quale lancia è migliore tra la tua e la mia.* — Vogliamo che i giovanetti osservino attentamente l'uso della particella *tra*, la quale si adopera



scudo di sì gran colpo, che la lancia passò lo scudo e la corazza, e passogli il petto dall'altro lato. Morto Pallante, Turno disse agli Arcadi, cioè ai cavalieri del re Evandro: « Abbiatene memoria di dire ad Evandro che io gli rimando Pallante tal quale egli ha meritato di riaverlo ». Quest'imbasciata mandò Turno ad Evandro, perchè egli volle piuttosto dare il regno d'Italia ad Enea ch'era Trojano, che a lui ch'era italiano; e però dice Dante nel sesto Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove parla del segno dell'Aquila, il quale Enea arrecò di Troja in Italia:

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza, e cominciò d'allora,
Che Pallante morì per dargli regno.

Data che ebbe Turno l'ambasciata, che si dovesse portare ad Evandro, soggiunse ciò: *l'onore che si richiede alla sepoltura di costui (e toccollo col piè) in consolazione del padre concedo e dono.* E detto questo vide un bellissimo scheggiale d'oro cinto a Pallante, nel quale era smaltato e con molt'arte, e con molta sottilità il gran male che fecero le cinquanta figliuole del re Danao, quando le quarantanove di loro uccisero una notte quarantanove loro

dagli scrittori non rade volte per ispiegar paragone, e vale quanto se si dicesse *posto in paragone e questa cosa e quell'altra*: così nella vita di Sant'Onofrio leggiamo: *chi è più forte nel servizio di Dio tra noi e quelli che stanno nel deserto?* Alcune altra volta val lo stesso che la particella disgiuntiva *o*; e Guido Giud. disse: *quale dovesse avere il Palladio tra Telamone o Ulisse, cioè o Telamone o Ulisse.*

mariti e fratelli e cugini. Questo scheggiale sciolse Turno da lato a Pallante, ma male a suo pro, come si dirà alla fine di queste battaglie, chè la mente umana, che non sa quello che si debba finalmente incontrare, non sa serbare, nè tener modo, quando è levata in alto (1). I cavalieri di Arcadia con molto pianto presero il corpo di Pallante, e portaronlo in su uno scudo ad Enea, andando dicendo: « O gran dolore, o « grande onore che sarà questo al re Evandro ! « questo è il primo dì, o Pallante, che ti met-
« testi in battaglia, e che t'ha fatto finir le bat-
« taglie ».

XLV. *Il gran fracasso che fece Enea per la morte e per l'anima di Pallante.*

Come la fama della morte di Pallante pervenne agli orecchi di Enea, acceso ed infiammato tutto d'ira contro di Turno, partissi del luogo dov'egli era e percosse nella gente di Turno; e tagliando e uccidendo chiunque gli si parava innanzi, gli vennero alle mani alquanti nobili cavalieri giovani i quali non uccise, ma servolli per immolarli vivi vivi per l'anima di Pallante. E andando facendo questo fracasso per il campo di Turno, il re Mezenzio gli si parò incontra, e poi che tra loro due fu una dura ed aspra battaglia, Enea gli dette un colpo di lan-

(1) *Chè la mente umana non sa serbare, nè tener modo quando è levata in alto. — Si ponga mente non solo alla sentenza, ma alla brevità ed alla forza di quel serbare e tener modo.*

cia che gli passò lo scudo, e andogli ne' fianchi. Veggendo ciò Lauso figliuolo di Mezenzio, tanto lo strinse la pietà paterna (1) che per difendere il padre si mise alla morte. Misosi tra il padre ed Enea, che già aveva messo mano alla spada per dargli un altro colpo mortale, e ricuoprendolo collo scudo lo fece scampare. Scampato Mezenzio, Enea si dette addosso a Lauso, e con un colpo di spada che gli diè per traverso, lo fendette quasi per mezzo; e poi che l' ebbe morto, mosso a pietade, gli disse: « L' arme di che ti « sei dilettrato, o miserando garzone, io ti la « scio; ed acciocchè tu possi essere sotterrato « colle mani di tuo padre, a lui ti rimando ». Mezenzio essendo uscito dal campo se n'era andato al fiume del Tevere per lavare le ferite e avevasi cavato l' elmo e avealo appiccato ad un arbore; e le armi avea poste per terra, e giacendo appoggiato ad un arbore in sulla ripa del fiume diceva alla famiglia sua (2): « Andate a « Lauso, e dategli da mia parte che si parta del « campo, e non voglia provare i colpi di Enea. Ed ecco in quello che questo diceva, i compagni di Lauso in su uno scudo lo arrecavano

(1) *Tanto lo strinse la pietà paterna.* — *Stringere* qui sta in sentimento di *muovere, commuovere*; e *pietà* qui vale *caso compassionevole*. E questo bellissimo esempio andrebbe aggiunto al vocabolario.

(2) *Diceva alla famiglia sua.* — *Famiglia*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *serventi, servidori*, come in questo luogo, e nel Boccaccio leggiamo g. 2. n. 3. *Vide n'usciva similmente un abate Bianco con monaci accompagnato e con molta famiglia e con gran salmeria avanti.*

morto. Quando Mezenzio udì il pianto da lontano (1), la mente, che molte volte indovina il suo danno, gli disse come il figliuolo era morto. E strappandosi i capelli canuti, incominciò a gridare colle palme levate al cielo, dicendo: « Tanto desiderio di vivere mi tenne, o figliuolo, « che io per questo sostenni che tu entrassi in « battaglia in mio luogo? io sono campato per « te, acciocchè io per la tua morte vivessi, o figliuolo? Ohimè misero! sciagurato, a che ultima miseria sono venuto: ch'io ti veggo morto « per il mio peccato! Le pene certo ch'io doveva sostenere per la mia mala vita, per la « quale fui cacciato del regno, io veggo ora « nelle tue ferite! o figliuolo, ti veggo morto, « e me veggo vivo: ma questa vita lascerò io « ben tosto ». E detto questo si rimise l'arme, così ferito, e pigliando il destriere per il freno, gli disse: « Fatti qua, o cavallo, chè questo è « quel giorno che tu o vincendo arrecherai l'armata insanguinata col corpo di Enea, e venderai la morte di Lauso; o perdendo, morrai oggi con esso meco, chè tanto se' stato meco ch'io son certo, che tu non soffriresti di stare sotto a niun Trojano » E montato che fu a cavallo, tutto furioso si mise nel campo, e tre volte con grande voce gridò, e chiamò Enea alla battaglia. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregava Dio perchè, egli, cioè Mezenzio, incominciasse la pugna. E come tutti due furono

(1) Quando Mezenzio udì il pianto da lontano. — Nel testo in luogo di *da lontano* è scritto *dalla lunga* che è maniera antica da non adoperare.

avvisati alla battaglia (1), Mezenzio tenendo la lancia levata, disse ad Enea: « A che, o crude-
 « lissimo, poi che hai morto il mio figliuolo, mi
 « spaventi? Questa è sola quella via, per la
 « quale tu mi potessi togliere la vita, chè morto
 « egli, io non curo di vivere; però non temo la
 « morte, nè con niun gentiluomo schiferei la
 « battaglia; lascia stare le minacce, ch'io vengo
 « per morire con esso te, e questi doni in
 « prima ti arreco ». E sì tosto com'ebbe detto
 questo, tre lance, l'una dopo l'altra, per ordine
 gli lanciò; le quali lance Enea tutte e tre rice-
 vette nello scudo e broccando il cavallo ferì colla
 sua lancia (2) il cavallo di Mezenzio tra le tem-
 pie. Il cavallo ferito s'innalberò coi calci d'in-
 nanzi (3) e gittato che ebbe il signor suo a terra,
 caddegli addosso rovescio con gran fracasso.
 Enea veduto che l'ebbe per terra, mise mano
 alla spada, e correndogli addosso gli disse:
 « Dov'è ora il duro ed aspro Mezenzio e quella

(1) *E come tutti due furono avvisati alla battaglia.*
 — *Avvisare* in sentimento neutro e neutro passivo, vale,
 come in questo luogo, *affrontarsi, esser viso a viso.*
 Nelle storie Pistolesi leggiamo un dì di S. Bartolom-
 meo *s'avvisarono insieme presso a casa de' Cancellieri*
Bianchi, e fecero gran battaglia insieme di lance, di
bulestre e di pietre.

(2) *E broccando il cavallo ferì colla sua lancia ecc.*
 — *Broccare* è lo stesso che *spronare*, ma in prosa ora
 non si adoprerebbe, ed anche in poesia darsi usare con
 riguardo. Nel vocabolario è registrato questo esempio.

(3) *Il cavallo ferito s'innalberò co' calci d'innanzi.*
 — *Innalberarsi*, oltre agli altri suoi significati, par-
 landosi di cavalli, vale anche *alzarsi per vizio sui piè*
di dietro. Il testo aveva *albord*, voce antica.

« del suo animo potenza bestiale? ». Mezenzio veggendosi di sopra Enea, così gli rispose: « O « amaro inimico, perchè mi di' tu villania? (1) « e perchè mi minacci di uccidermi? Già non « venn'io a questa battaglia se non per morire; « ma d'una cosa ti prego, se alcuna cortesia si « de' fare al nemico ch'è vinto, che tu lasci « a'miei sotterrare il mio corpo, e non soste- « nere, ti prego, che il mio corpo venga a mano « de'miei nemici che sono teco, zeciocchè non « ne facciano strazio; anzi mi concedi ch'io sia « sotterrato col mio figlinolo ». E detto questo ricevette il colpo di Enea, e fu trafitto. Morto Mezenzio, Enea gli cavò tutte le armi, e consacròle a Marte Dio delle battaglie.

LXVI. Come Enea mandò il corpo di Pallante ad Evandro.

Morti due re (2) con molta nobile gente da lato di Turno (3), Enea convocò i suoi Duci, e convocati che gli ebbe, in questa forma parlò loro: « Grandi cose abbiamo fatte oggi, o si- « gnori, e anche ce ne restano a fare. La guerra « non è anco finita, però apparecchiate gli ani- « mi vostri all'arme, d'andare infino alle mura

(1) *Di' tu villania.* *Dici e di'* sono voci amendue buone, come nota il Mastrofini, ma la prima è da *dicere*, e la seconda risulta naturalmente da *dire*.

(2) *Morti due re.* — Nella stampa Veneziana si legge *dua re* in luogo di *due re*; ma questa è maniera disusata, propria del linguaggio familiare dei Fiorentini.

(3) *Da lato di Turno:* cioè *dalla parte di Turno*.

« della città di Laurento, dove abita il re Latino
 « con isperanza di quivi combattere; onde si
 « tosto come le insegne si muoveranno, cia-
 « cuno si muova ad andare. Ma in questo mezzo
 « ci brighiamo di sotterrare i nostri compagni,
 « i quali col nobile sangue loro questa patria
 « ci hanno già partorito: e per ciò, voi Trojani,
 « onorate quanto potete con sommi onori i corpi
 « loro; ma in prima al doloroso Evandro sia
 « mandato Pallante, il quale non vò'o di virtù
 « ci tolse l'oscuro dì della sua morte ». E detto
 questo si volse con lagrime agli occhi, e andò
 dove giaceva il corpo di Pallante, intorno al
 quale stava la gente sua dolorosa con gran turba
 di Trojani. E com'egli fu giunto, vi si levò un
 sì gran pianto, che andò fino al cielo. E come
 egli vide il volto di Pallante, che pareva pur di
 neve, e nel petto gli vide il colpo che gli aveva
 dato Turno, con lagrime disse: « O Pallante,
 « miserando garzone, ben veggio che la fortuna
 « quando m'incominciò a venire lieta, che ella
 « ebbe invidia di me, che ella non volle che
 « tu mi rendessi il regno d'Italia colla spada
 « in mano guadagnato, nè che tu ritornassi con
 « onore vincitore alla sede del tuo padre. Non
 « sono queste le promesse ch'io feci a tuo pa-
 « dre, quando da lui mi partii, di rimenarti
 « sano e salvo! O disavventurato Evandro! ve-
 « drai tu co'tuoi occhi il tuo figliuolo morto?
 « questo è il nostro tornare, questi sono i no-
 « stri desiderati trionfi! Ohimè Italia, e tu, o
 « Ascanio, quanto ajuto e quanto appoggio a-
 « veete oggi perduto! » Poi che Enea con gran
 pianto ebbe le soprascritte parole dette, coman-

dò che il miserabile corpo di Pallante fosse levato di terra, e posto in su una bara fatta di frasche e d'arbori freschi e lui fece vestire d'un bellissimo vestimento di porpora ad oro, il quale aveva fatto colle sue mani la reina Didone, ed avevalo donato ad Enea, e sopra il corpo fece porre un prezioso drappo, il quale era stato ancora della detta reina. Così vestito e addobbato fu posto in su quella bara fasciato intorno con molta freschezza, che pareva pur un fiore che di poco fosse stato colto, il quale non è in suo vigore, nè in tutto ha perduto la sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, i quali fossero ad accompagnare il misero pianto di Evandro, e sopra tutto questo, mandò dinanzi alla bara gonfaloni ed arme ch'erano stati presi in battaglia (1) alla gente di Turno. Mandò eziandio molte teste e molta m. mbra in sulle punte delle lance, che erano

(1) *E sopra tutto questo mandò dinanzi alla bara gonfaloni ed arme che erano stati presi in battaglia.* — *Sopra tutto questo*, la preposizione *sopra* in questo luogo sta in iscambio di *oltre*; e questo esempio andrebbe registrato nel vocabolario, dove non ci sono altri che due esempi del B. inbo. Vogliamo che i giovanetti pongano mente alla parola *gonfalone* che propriamente significa *insegna*, *bandiera*, ed osservino ancora il modo non molto ordinario col quale è accordato in questo periodo il participio passato del verbo *stare*; onde si vede che in queste concordanze gli scrittori più che ogni altra regola han seguitato quella del buon suono, che in questo luogo potea ben l'autore dire *i gonfaloni e le arme erano state prese*; ed ha voluto concordarlo con *gonfaloni*, sol perchè ne esce più bel suono.

state di baroni e di duci di Turno, morti in quella medesima battaglia; e alquanti uomini vivi, colle braccia legate di dietro per immolarli nel fuoco, quando si ardesse il corpo di Pallante per l'anima sua. Con questa processione si portò il corpo di Pallante infino alla città Pallantea con grandissimi pianti. E dietro al corpo veniva il suo destriero tuttavia lagrimando; e dall'altro lato era portata la lancia sua e dall'altro l'elmo, chè l'altre armi aveva preso Turno quando l'uccise. Passata che fu tutta la processione per ordine, Enea si stette, e con gran pianto gridò: « Va' con Dio, o Pallante « mio, ch'io per me ad altre lacrime son chia- « mato da'Fati! » E detto questo, ritornossi al campo suo. Ed ecco gli ambasciatori del re Latino già erano in campo giunti per parlare ad Enea.

XLVII. *L'ambasciata che il re Latino mandò ad Enea per riarere i corpi morti della sua gente, e la risposta del pio Enea.*

Gli ambasciatori del re Latino vennero al campo di Enea coi rami degli ulivi in mano; e quando furono dinanzi da lui pregarono che gli piacesse di dare pace ai morti loro, cioè di concedere che potessero pigliare i loro corpi morti, i quali erano sparsi per i campi e per li fossi per far loro debito onore di sepoltura. Alle quali parole il buono Enea così rispose: « Quale « indegna fortuna in tanta guerra v' ha così « involuppati, o Latini, che fuggiate di volermi « per amico? Voi mi pregate ch' io dia pace

« a' morti; certo io vorrei concedere questo e-
 « zandio a' vivi; nè non sono venuto io (1) in
 « questo paese; nè venuto ci sarei, se i Fati
 « non mi ci avesser chiamato: nè volentieri
 « combattuto colla mia gente, la quale dai detti
 « Fati m'è stata data Il vostro re Latino il
 « ricevette quando io giunsi, e poi a petizione
 « di Turno m' ha rifiutato, ed hassi piuttosto
 « fidato nelle sue armi che nelle mie. Ma più
 « giusta cosa sarebbe stata (se Turno ha inten-
 « dimento di cacciarmi di questa contrada e di
 « finire questa guerra), che ci fosse venuto alla
 « battaglia con esso meco, cioè solo, e tanta
 « buona gente non fosse morta; chè ora vive-
 « rebbe l'uno di noi, il quale Dio volesse. An-
 « date adunque ai vostri miseri cittadini, e ap-
 « parecchiate la sepoltura del fuoco ». Udito
 che ebbero queste parole gli ambasciatori, tutti
 pieni di stupore tennero silenzio; e poi che s'eb-
 bero guatato l'un l'altro, si volsero ad Enea, e
 il più seniore di loro, il quale aveva sempre odio
 e rancore con Turno, ed ora chiamato Drance,
 così gli rispose: « O grande di fama, maggiore
 « in arme, uomo Trojano, con quali laudi ti
 « pareggierò io col cielo? imperocchè dirò io
 « che tu sia maggiore o in giustizia di vita
 « perfetta, o in arme, o in saper durare fati-
 « ca? (2) Le tue risposte noi porteremo alla

(1) *Nè non sono venuto io.* — La congiunzione *non* si trova sovente preceduta dal *nè* per proprietà di nostra lingua, e quasi dà un accrescimento di negazione.

(2) *Saper durare fatica.* — *Durare* qui vale *sostenere, soffrire*, ed è bel modo di lingua. Nel Boccaccio

« nostra cittade, e se la fortuna ci darà alcuna
 « via, noi ti congiungeremo con esso il re La-
 « tino, e Turno si procacci di fare i fatti suoi.
 « E sopra questo vi diciamo che se la città che
 « vi è fatata (1) intendete di fare, noi ci dilet-
 « teremo di arrecare i sassi colle nostre spal e
 « a fare le vostre mura ». Questo medesimo
 promiserò tutti gli altri ambasciatori, e fatta
 triegua per dodici dì si partiron da Enea, e
 in questi dodici dì attesero a seppellire i corpi
 degli uomini loro morti.

**XLVIII. Come il corpo di Pallante giunse
 alla città Pallantea.**

In quello che il corpo di Pallante si portava
 alla città Pallantea, ed ecco che la fama di tanto
 pianto (2) volò innanzi, e tutta la città ebbe ri-
 piena. Allora i cittadini tutti corsero alla porta,
 e di costume ed usanza antica, si fecero innanzi
 al corpo colle lumiere e colle facelline de' mor-
 ti (3) accese in mano. E scontrati ch'ebbero i

Nov. 38. leggiamo: *Voi siete oggimai vecchio e potete
 mal durare fatica.*

(1) *Che se la città che vi è fatata; cioè che è a voi
 destinata da' fati; e si vegga la nota 1. pag. 66.*

(2) *Ed ecco che la fama di tanto pianto.* — *Pianto*
 in questo luogo sta adoperato in sentimento di *doloro*
 ovvero *sciagura*, e si scorge chiaramente ch'è una fi-
 gura prendendo l'effetto per la causa. In questo senti-
 mento *pianto* è registrato nel vocabolario di Bologna
 con un solo esempio tolto dalle *Vite de' Padri*, e que-
 sto potrebbe essere un altro.

(3) *Colle lumiere e colle facelline de' morti.* — *Lu.*

Trojani che venivano col corpo, si congiunsero con loro, e piangendo l'una parte e l'altra sì se ne vennero infino alle porte. La notte era già venuta, e le donne della città si fecero incontra al corpo tutte iscapigliate. E come la terra fu tutta piena di dolore e di pianto, niuno non potè tenere Evandro che non venisse incontra al figliuolo. E come egli fu giunto, si gittò in sul corpo lagrimando e piangendo, e tanto dolore gli strinse il cuore, che volendo parlare non n'ebbe la voce. Ma poi che alla fine la natura gli dette la via alla voce, in questa forma parlò: « Non sono queste le promesse che mi facesti « Pallante, che mi dicesti che non ti gettere- « sti alla disperata tra'ferri; e non mi giova- « rono nè valsero, nè comandamenti nè preghi « ch'io facessi; e l'orazione e i voti ch'io feci « agli Dii, da niuno di loro mi sono stati esau- « diti! O beata a te (1), santissima donna mia, « che non se' viva e non se' stata serbata a ve- « dere sì fatto dolore! » E con questi pianti e con questi lamenti corse tutta quanta la notte: e come giorno fu fatto, gli Arcadi ed i Trojani

miera è lo stesso che fiaccola, lume grande; ed ora non sarebbe da usare.

(1) *O beata a te.* — Non voglio tralasciar di qui notare che la voce *beato* quando è *particella esclamativa* dinotante *contentezza* si congiunge e col *dativo*, come vedesi in questo luogo, e con l'*accusativo*. Così in Dante leggiamo: *Beato te, che delle nostre marche ecc. Per viver meglio esperienza imbarche.* E nella vita di S. M. Maddalena: *E beati a loro, che tanto l'avevan nel cuor loro.*

insieme celebrarono l' esequie di Pallante (1). Da questo Pallante era denominata questa città Pallantea, perchè nascendo ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello, posegli nome Pallante, e per amore di lui dinominò la città da lui. Oggi si chiama Pallazzo Maggiore, ed è uno de' sette monti, che sono dentro da Roma.

XLIX. *Il consiglio che tenne il re Latino de' duri casi che aveva tra mano.*

Tornati gli ambasciatori della città di Laurento colla risposta di Enea, tanto dolore e tanto pianto fu nella città per la moltitudine de' loro morti, e tanta amaritudine ed ammirazione per la pietosa risposta di Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore (2). La maggior parte della gente si lamentava di quella guerra, dicendo, ch' egli era meglio la compagnia e l'amistà di Enea, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavinia per moglie ad Enea, che a Turno. Altri v'erano che dicevano tutto il contrario, e specialmente la regina Amata; la quale con tutto

(1) *Celebrarono l' esequie di Pallade.* — La stampa veneziana legge *celebrarono lo essequio*, ma questa è voce antica da non adoperare.

(2) *Che tutta la terra fu quasi a rumore.* — *Rumore* oltre alle altre sue significazioni, vale *tumulto*, *sollevazione*, e dicesi *levarsi a rumore*, *mettere a rumore*, e vulgono *sollevarsi*, parlando di città, di popolo, e *muovere a tumulto*. Onde nelle storie del Villani si legge: *Non volendo assentire all' accordo, si levò a rumore la città di Milano.*

il suo desiderio desiderava d'aver per genero Turno. E così come la città stava in questi rumori, ed ecco gli ambasciatori (1), i quali il detto re Latino di consiglio e di volere di Turno, avea mandato al re Diomede infino dal cominciamento di questa guerra, tornarono a Laurento. Questi Ambasciatori erano stati mandati principalmente per tre cose. La prima, per ispiare da Diomede delle condizioni o dei fatti di Enea e della sua gente; la seconda per domandare per parte degli Italiani ajuto e consiglio da lui; la terza, per fare esso il capitano di quest'a guerra contra d'Enea: ed acciocchè egli fosse più favorevole, essi gli portarono molt'oro e assai presenti. E com'eglino furono tornati, dissero a Latino: che niuna cosa aveano fatto, perchè quel gentile uomo non s'era mosso nè a' loro preghi nè a' loro presenti; per la qual cosa i Latini delle due cose facessero l'una: ovvero di procacciare altre armi e altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole il re Latino venne meno di gran dolore (2) dicendo:

(1) *Ed ecco gli ambasciatori.* — La particella *e* ha molte diverse significazioni, come notammo di sopra, e tra le altre anche quella di *nel medesimo tempo*, onde qui come la città.... ed ecco gli ambasciatori, deesi intendere ecco nel medesimo tempo gli ambasciatori.

(2) *A queste parole il re Latino venne meno di gran dolore.* Cioè venne meno per gran dolore. Vedi bello uso della particella *di* in luogo di *per*. Nella versione di Livio manoscritta si legge: *Ma egli piangea, e di grande pietà non potea motto fare*; cioè *e per grande pietà*, ecc.

« Io veggio manifestamente Entà signore di
 « quest'a terra: e questo mi danno a vedere
 « principalmente due cose; l' una che questa
 « terra gli è data da' Fati, l'altra i molti muc-
 « chi di morti ch'io mi veggio dinanzi all' u-
 « scio ». E detto questo, comandò che il con-
 « siglio si ragunasse: e ragunato che fu, Latino si
 pose a sedere in su la sua alta sedia, non con
 lieta fronte, tenendo la verga reale in mano; e
 posto che fu a sedere, comandò agli ambascia-
 dori che tutta per ordine dovessero riferire la
 risposta della loro ambasciata 1). Allora, fatto
 silenzio, si levò uno degli Ambasciatori, che
 aveva nome Venulo, e così rapportò: « Vedem-
 « mo, o cittadini di Laurento, e o voi tutti La-
 « tini, il re Diomede al quale ci mandaste, e
 « giunti che fummo a lui, e toccatogli quella
 « mano che gittò a terra la città di Troja, ed
 « avuto che avemmo la copia del parlare (2),
 « postogli in prima dinanzi i doni ed i presenti
 « che portammo, dicemmogli per ordine la no-
 « stra imbasciata; alla quale, detto che avem-
 « mo, con piacevoli parole così rispose: « O in-
 « fortunate genti, o regni Saturnini degli an-

(1) *Che tutta per ordine dovessero riferire la ri-
 sposta della loro ambasciata.* — Si ponga mente a
 questo bel modo *tutta per ordine*, che or barbaramen-
 te si dice *fare il dettaglio, dettagliare, dettagliat-*
tamente.

(2) *Ed avuto che avemmo la copia del parlare.* —
 Desidero che i giovanetti pongan ben mente a questa
 bella maniera *aver la copia del parlare*, che vale *aver*
la licenza, la facoltà, e che non è registrata nel voca-
 bolario.

« tichi Ausonii, che fortuna è quella che con-
 « turba la vostra quiete, e che vi mette in core
 « di voler essere distrutti e disfatti da guerre?
 « Voi non conoscete chi è Enea, voi non cono-
 « scete chi sono i Trojani. A tutti noi Greci,
 « che con ferro guastammo i campi di Troja
 « (lasciamo stare i danni che avemmo per dieci
 « anni intorno alle mura) ci è mal colto e mal
 « pigliato (1). Il re Menelao, per la cui moglie
 « nacque quella guerra, tristo e tapino ne va
 « per il mondo; il re Ulisse, che fu in tutte cose
 « mio compagno, va errando per mare, ed ora
 « è intorno alle montagne di Mongibello. Che
 « dirò di Pirro, figliuolo di Achille, che ha per-
 « duto insieme il regno e la vita? Che dirò de-
 « gli altri baroni che sono dispersi per diverse
 « parti del mondo, e niuno non è mai tornato
 « a casa? Agamennone, che fu duca di quella
 « guerra, fu morto da colui che gli tenea la
 « moglie. Ed io volendo tornare nel mio regno
 « di Calidonia fui impedito da' Fati, che mai
 « non vi potetti tornare; e però gittato da' venti

(1) *Ci è mal colto e mal pigliato.* — Cioè *ci è avvenuto male ed abbiamo preso male.* Si osservi questo bel modo che non è registrato nel vocabolario in questa guisa, ma si trova solamente anche in forma neutra, ma con la particella *ne* esprime la cosa dalla quale procede il male e il bene; e gli esempi allegati dalla Crusca sono i seguenti: *E guarda che bene te ne colga* cioè *E guarda che ti venga bene di questa cosa* (della quale si è parlato avanti). — *Io dubito che mal non ce ne colga*; cioè *Io dubito che non ci venga male di questa cosa* (cioè di quella cosa di che si è parlato innanzi).

« in queste contrade, mi sono posto, come voi
 « vedete, a fare una città. E sopra tutto questo,
 « terribile e spaventevole cosa m'è avvenuta,
 « che i miei compagni, ch' io menai meco da
 « Troja, nel cammino divennero uccelli, e
 « tutta la marina riempirono co' loro lagri-
 « mosi stridori. E però io non sono accon-
 « cio di pigliare (1) più briga co' Trojani;
 « chè di quella ch' io presi non me ne lo-
 « do. I vostri doni, che di casa vostra mi
 « avete arrecati, riportateveli, e dateli di mio
 « consiglio ad Enea; questo dico (chè io so chi
 « egli è, perciocchè spesse volte in quella guerra
 « noi ci provammo insieme). Credetemi che io
 « sono esperto de' fatti suoi, che io so come egli
 « sa tenere lo scudo in braccio, e come sa vi-
 « brare e gittare una lancia; e dicovi, se la città
 « di Troja avesse avuto due uomini così fatti
 « come Enea, noi Greci saremmo così vinti e
 « sconfitti da loro com'eglino sono stati da noi;
 « chè tutte le grandi cose de' fatti d' arme, e

(1) *E però io non sono acconcio di pigliare ecc.* — *Acconcio* in questo luogo significa *disposto, apparecchiato*. E si noti che è bella maniera di nostra lingua e che se ne trovano molti esempi, specialmente nelle lettere degli elegantissimi scrittori del cinquecento, e che il Boccaccio disse g. 3. n. 6. *La gente è più acconcia a credere il male che il bene*. E nella novella 92. del Novellino si legge: *Io sono acconcio di mostrare a quella bestia, il quale si mostra sì orgoglioso e tanto fiero verso gli altri, che sono nato di quella schiatta*. Avvertano ancora i giovanetti che dicesi egualmente bene toscaneamente *sono acconcio di fare*, e *sono acconcio a fare*, cioè con la preposizione *di* ed *a*.

« de' fatti di guerra, che si fecero a Troja per i
 « Trojani, si fecero per Ettore e per Enea; e
 « la gran durata che fece Troja (1) per dieci
 « anni fu solamente per opera di questi due.
 « Questi due erano pure i maggiori che fossero
 « in Troja, e che avevano i maggiori animi, e
 « che erano più forti in arme: e in tutte le cose
 « si somigliavano insieme, salvo che in pietade
 « Enea era maggiore. E però vi consiglio, che
 « voi facciate pace con lui, e guardatevi che
 « con lui voi non venghiate a battaglia. Que-
 « sta è la risposta, che noi t' arrechiamo da
 « Diomede, o ottimo re Latino ». Appena ebbe
 compiuto Venulo di dire questa risposta, che
 per tutto il consiglio, si cominciò un gran fre-
 mito e un gran bisbigliare, e poi che gli animi
 furono un poco acchetati, il re Latino in questa
 forma parlò al consiglio: « Importuna
 « guerra, o cittadini, abbiamo con gente della
 « schiatta degli Dei, e con uomini che non si
 « possono mai vincere; li quali nè mille batta-
 « glie gli affaticano, nè vinti si possono aste-
 « nere da' ferri. E però la speranza che infino
 « a qui avete avuta nell' arme, ponetela giù, e
 « in quanta ruina giacciano i fatti nostri, di-
 « nanzi agli occhi e tra le mani l'avete. La sen-
 « tenza della mia mente io vi dirò e con poche
 « parole dichiarerò gli animi nostri. Io ho presso
 « al fiume di Toscana, cioè al Tevere, una an-

(1) *E la gran durata che fece Troja ecc.* — La stampa d'Alvisopoli legge *e la gran dura*, ma noi abbiamo mutato in *durata* questo vocabolo *dura*, come vieto e disusato.

« lica contrada la quale è abitata dagli Aurunci
 « e da'Rutuli: questa diamo a possedere a' Tro-
 « jani; componiamo con loro statuti e patti di
 « vivere e stare con loro in pace, ed eglino si-
 « milmente con noi; e in questo modo chiamia-
 « mogli nel nostro regno compagni. Se questo
 « piace loro, mettansi in quella contrada, e fac-
 « ciano lor città; se altre contrade, o altra gente
 « vogliono fuor del nostro paese, vadansi con
 « Dio, e noi daremo loro venti navi con molta
 « moneta. E però mandiamo ad Enea cento
 « solenni ambasciadori cogli ulivi in mano, li
 « quali portino questi patti, e arrechino la ri-
 « sposta, e portino con esso loro talenti d'oro,
 « una sedia (1) reale d'avorio ed un vestimento
 « reale. Sopra questa faccenda anco voi, città-
 « dini, consigliate questo che vi pare, e ai vo-
 « stri fratelli soccorrete che sono stanchi ».
 Fatto che ebbe fine, il re Latino al suo dire,
 Drance, ch'era inimico di Turno (il quale era
 uomo buono di ricchezza, e migliore di lingua,
 ma la mano aveva fredda a battaglia), disse:
 « Cosa oscura a niuno, nè che abbia bisogno di
 « nostra voce hai detta e consigliata, o buon
 « re Latino. Tutti questi che sono in questo
 « Consiglio sanno e conoscono che porta seco
 « fortuna, ma ciascuno dubita di dire. Ma dia
 « libertà di parlare, e renda il fiato colui per
 « cui è nata questa pericolosa guerra, e allora
 « diranno quello che essi hanno da dire; ed io
 « per me sono acconcio di dire, benchè egli

(1) La stampa d'Alvisopoli ha *sella*, la quale essen-
 do voce antica ho stimato di così mutarla.

« colle armi mi minaccia di morte. Noi vedem-
 « mo molti duci essere morti, noi vedemmo
 « tutta la città giacere in pianto quando questi
 « tenta l' armi trojane, confidandosi nel fug-
 « gire; e 'l cielo spaventa coll' arme. Una cosa
 « eziandio, sopra quelli doni che hai coman-
 « dato che si portino ad Enea, ti piaccia d' ag-
 « giugnere, o ottimo re tra tutti gli altri re, e
 « non ti vinca violenza di nessuno; che tu la
 « tua figliuola dia per moglie a questo nobile
 « uomo Enea, e questa pace, che tu vuoi fare,
 « legala e fermala con questo eterno legame.
 « A che, e perchè i tuoi miseri cittadini, o buon
 « re Latio, in sì aperti pericoli tante volte
 « getti? O capo e cagione di questi mali d'Ita-
 « lia, Turno, niuna salute si trova nella guerra:
 « poco ti domandiamo tutti quanti noi: abbi
 « misericordia dei tuoi, o Turno; poni giù l'ani-
 « mo tuo (1), e sforzato vattene via: assai della
 « gente nostra abbiamo veduto morta; e se pure
 « la fama di avere onore ti muove, se tanta for-
 « tezza nel tuo petto hai concepita, e se tanto
 « t'è entro in cuore di avere questo regno in
 « dote, sii tu valente, e fatti col petto incontro
 « ad Enea ». A queste parole di Drance in-
 fiammata l' ira di Turno, levato che si ebbe in
 ringhiera, con pianto negli occhi, del profondo
 del petto gli uscirono queste voci: « Sempre hai
 « avuta larga, o Drance, la copia del parlare, e

(1) *Poni giù l'animo tuo.* — Cioè *deponi, raffrena l'ardire, l'ardimento.* Si avverta che nel vocabolario non trovasi registrato nè *porre giù l'animo*, nè *porre giù gli animi*.

« quando le guerre hanno bisogno di ajuto;
 « convocati i padri al consiglio, tu sei il primo
 « che ci vieni colle parole. Ma non è da riem-
 « pire la corte di parole: contra i nemici tu non
 « vai mai, e me chiami timido e codardo; le
 « tue valentie tu le hai sempre nella lingua tua
 « ventosa, e ne' piedi che tu hai atti bene a fug-
 « gire! Tu dici che io mi vada via, ma io non
 « sono acconcio di lasciare questa guerra, in-
 « fino a tanto che il fiume Tevere non cresca
 « del sangue di Evandro, e ch' io non lo di-
 « sfaccia in avere e in persona, e che io non
 « ispogli tutte l' arme di dosso a tutti gli Ar-
 « cadi. Tu dici, che niuna salute si trova nelle
 « battaglie; ma questa canzone voglio che tu
 « ismemorato canti in capo ad Enea, e sopra i
 « fatti suoi, e non lasciar di turbare con ispa-
 « vento e con paura tutt' i fatti nostri, e di ma-
 « gnificare ed esaltare dall' un lato le forze
 « della gente due volte vinta, e dall' altro lato
 « di vilipendere ed abbattere l' arme di Latino.
 « Ora a te, ed a quello che hai consigliato, o
 « gran padre, mi torno: se tu niuna speranza
 « hai oggimai nelle nostre arme, se così in tutto
 « siamo venuti meno, e se per una volta che
 « abbiamo perduto caduti siamo al fondo, e la
 « nostra fortuna non può tornare di sopra, do-
 « mandiamo pace, e facciamo croci ai ne-
 « mici (1). Quel magnanimo che aveva partito

(1) *Facciamo croci ai nemici.* — *Far croce* assolu-
 tamente, vale *porre le braccia in forma di croce sul*
petto in atto di umiliazione e preghiera, ed anche pro-
 priamente *pregare*. Si vuol notare che questo esempio

« meco le fatiche della fortuna, io dico Me-
 « zenzio, per non vedere questo, volle innanzi
 « morire, e morendo dette di morso alla ter-
 « ra (1) quando con altre arme non la potea
 « tenere ad Enea (2) E benchè egli ci sia ve-
 « nuto meno, non ci è venuta meno la gagliarda
 « giovanaglia che abbiamo con noi; noi ab-
 « biamo in nostro ajuto tante città d' Italia, e
 « tanti popoli: di che dubitiamo noi? E se i
 « Trojani hanno avuto onore e gloria di noi,
 « eglino l' hanno avuta con molto loro sangue,
 « essi hanno de' morti così bene come noi, e
 « questa tempesta è stata così bene per loro come
 « per noi. Dunque perchè in su l' uscir della
 « porta vegniamo sì vituperosamente meno?
 « perchè innanzi che suonino le trombe, ci tre-
 « mano le braccia? non veggiamo noi, che la
 « fortuna colui ch' è di sotto mette di sopra, e
 « colui ch' è di sopra mette di sotto? E se con
 « noi non sono quegli' italiani che sono co' Tro-

è acconcio ad essere registrato nel vocabolario dove manca; e non vogliamo rimanerci dal dire che tutto l'articolo di *far le croci, far delle braccia croce* ecc. non è molto ben compilato.

(1) *E morendo dette di morso alla terra.* — *Dar di morso* è lo stesso che *mordere, afferrare co' denti*, e leggiamo nel Passavanti: *Dava di morso in questo pane, in questo cacio.*

(2) *Quando con altre arme non la potea tenere ad Enea.* — *Tenere*, oltre alle altre sue significazioni vale anche *impedire*; onde *quando con altre arme non la potea tenere ad Enea*, qui devesi intendere *quando con altre arme non potea impedire ad Enea che entrasse in questa terra.*

« jani, con noi son quelli che non sono con
 « loro: noi abbiamo dal nostro lato Messapo,
 « e l'avventurato Tulunnio; abbiamo eziandio
 « con noi tutti i nostri duci, ed i più forti, e
 « la più scelta giovanaglia d' Italia; e sopra
 « tutto questo, abbiamo con noi quella no-
 « bile vergine Cammilla reina della gente
 « de' Volsci, ch' ha sotto di sè così fiorite schiere
 « di cavalieri e di donzelle a cavallo. E se i
 « Trojani vogliono pur me (1) alla battaglia,
 « eccomi, che io sono acconcio a non rifiutarla ».
 Mentre che Turno così arringava nel consiglio
 dinanzi a Latino, eccoti levare un rumore che
 Enea veniva dal fiume del Tevere, con tutta la
 sua gente ischierata, alla città di Laurento.

*L. Come Enea venne colle sue schiere inverso
 la città di Laurento, e come i Laurentini
 s'acconciarono a difendere la terra (2).*

In quello che Turno arringava nel consiglio
 dinanzi a Latino in quella forma ch' è detto di
 sopra, giunse un messo al re Latino, il quale

(1) *E se i Trojani vogliono pur me.* La particella *pure* significa talvolta, *solo, solamente*; onde qui *pur me* è lo stesso che *solo me*. Nelle Novelle antiche si legge nov. 48. *Messere, a voi son già fatti diecimila disonori, e a me ne è fatto pur uno.*

(2) *E come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra.* — *Acconciarsi* vale alcuna volta *dispor si, prepararsi*, come deesi intendere in questo luogo. Non vogliamo rimanerci dal dire, che questo esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario che non ne ha di sì chiari e spiccati.

disse: come Enea con tutta la sua gente schierata veniva dal fiume del Tevere inverso la terra, e cuopriva tutto il piano. A queste novelle furono incontanente conturbati gli animi del consiglio, e al popolo venne meno il cuore; ma nondimeno presero l' arme, e la nobile giovanaglia incominciò tutta quanta a fremere. I padri e i vecchi stavano tristi e dubitavano: chi piangeva e chi gridava, e così diverso rumore era per la terra. Turno allora, vedendosi il bello (1), incominciò a gridare: « O cittadini, ragunate il consiglio, e lodate la pace sedendo! ecco coloro » « vengono coll' arme nel regno ». E senza dir più parola, gittasi fuor del palagio ad ordinare la guardia della città, e per uscire di fuori coll' arma in dosso contro ad Enea. Il re Latino, tutto turbato nella mente, lasciò il consiglio e gittossi in camera accusandosi sè stesso, e pentendosi che per la sua bella voglia (2) non avea ricevuto per suo genero Enea. I Laurentini correvano alle mura: chi guardava le porte, chi portava

(1) *Turno allora vedendosi il bello.* — *Vedersi il bello, e vedere il bello*, valgono conoscere la congiuntura, osservare l'occasione, vedersi presentare l'opportunità, ed è bel modo di nostra lingua. Questo esempio sarebbe da aggiungere agli altri registrati nel Vocabolario, dove un solo se ne legge del trecento di Matteo Villani, il quale dice così: *Per la qual risposta i Genovesi sdegnarono, e disposero, ove si vedessero il bello, di fare danno ai Veneziani in mare.*

(2) *Per la sua bella voglia.* — *Bella voglia* qui pare stia *per volentieri, di piacere*, nello stesso sentimento in che sogliono usare di *buona voglia*; e questo modo non è registrato nel Vocabolario.

sassi alle mura, chi bolcioni, chi balestre, chi si argumentava con una cosa (1). chi con un'altra. Le donne e i fanciulli stavano in sulle mura, e l'ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia. Ma la trombetta, che andava per la terra sonando, dette un mal segno, che ella faceva un verso fioco, come la voce dell'uomo infreddato (2). In questo tanto rumore, la reina Amata con moltitudine di matrone se n'andò al tempio di Pallade per pregare per lo stato della terra (3; e con lei andava la sua figliuola vergine, cioè Lavinia, la quale, considerando che ella era cagione di tanto male, portava i suoi

(1) *Chi bolcioni, chi balestre, chi si argumentava con una cosa ecc.* — *Bolcione* è strumento antico militare per rompere le muraglie. *Balestra* era anche un strumento da guerra per iscagliar saette. *Argumentarsi* neutr. pas. vale *prepararsi, ingegnarsi di fare una cosa*. Onde *chi si argumentava con una cosa ecc.* qui significa *chi ingegnarsi con una cosa, e chi con un'altra*. Il Boccaccio nell'*Ameto* disse: *Le umili cose schifando, all' alte di salir si argumentano*.

(2) *Che ella faceva un verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato.* — *Verso*, oltre al canto degli uccelli, vale a significare *aria di canto o di suono*, onde *il verso della trombetta* significa *il suono della trombetta*. E *fioco* è lo stesso che *rauco*; ed *uomo infreddato*, vale *uomo preso da catarro*, che dicesi anche *infreddatura*.

(3) *Per pregare per lo stato della terra.* — *Stato* oltre agli altri significati vale *essere* ed anche *salute, salvezza*, come in questo luogo, e nel Petrarca leggiamo: *Canz. 29. 3.*

*Ben provide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo
Pose tra noi e la Tedesca rabbia*

bègli occhi per terra. Ed entrate che furono, tutte nel tempio, vaporando tutto il tempio con fumo d'incenso, gridavano ad alta voce dicendo: « O armipotente combattitrice che se' sopra le battaglie (1), vergine Minerva, rompi con la tua mano la lancia di questo ladrone di Troja, il quale è venuto per rubare questo regno, e lui dinanzi alle nostre porte istramazzi sì che dia della bocca per terra ».

Turno poi ch' ebbe ordinato la guardia della città, s' apparecchiava d' andare alla battaglia, e andava con quel vigore e con quella gagliardia che va un cavallo scapestrato e sfrenato. Ed ecco, ch' ebbe scontrato la reina Cammilla colla schiera de' Volsci, la quale, come Turno vide, gittossi dal destriere a terra, e tutti i suoi cavalieri fecero il simigliante. E come ella fu smontata disse a Turno: « Senza dubbio, o Turno, se fiducia e speranza debb' essere nell' andare incontra alla schiera de' Trojani; io sola mi voglio mettere contra tutti i cavalieri di Toscana; lasciami andare me sola, e tentare con la mia mano i primi pericoli della battaglia; e tu ti sta' qui a piedi e guarda le mura ». A queste parole Turno, tenendo gli occhi nella terribile vergine, disse: « O vergine, onore e bellezza d' Italia, quali grazie ti posso rendere pur di questo che hai detto? Ma da

(1) Che se' sopra le battaglie. — Esser sopra, vale soprintendere; onde che se' sopra le battaglie, vale che soprintendi alle battaglie, che sei la dea delle battaglie; e si noti che questa è bella maniera di nostra favella.

« che questo animo hai di partire meco questa
 « fatica, Enea, secondo che ci è rapportato per
 « nostre spie, si ha fatte due parti della sua
 « gente, l' una parte da cavallo manda per il
 « piano, ed egli con l' altra se ne viene per lo
 « giogo del monte. Per la qual cosa io voglio
 « andare e porre un aguato nella selva, per la
 « quale parte egli debbe venire, e tu va' per
 « l' altra via del piano per la quale viene l' al-
 « tra gente, e fa' quello che a te pare: tu hai
 « teco la gente tua, e anco sia teco Messapo e
 « le schiere latine ». Ma innanzi che andiamo
 più oltre, pogniamo qui come fu allevata all' ar-
 me (1), questa nobile Cammilla.

*Ll. Come la reina Cammilla fu allevata
 all' uso dell' arme.*

Questa mirabile femmina, della cui virtù è
 già detto in parte di sopra, fu reina d' un regno,
 il quale anticamente si chiamò il regno de' Vol-
 sci; ed è questo regno in su le montagne di Cam-
 pagna. Il suo padre ebbe nome Metabo e la sua
 madre ebbe nome Casmilla, e la principale città
 del regno ha nome Priverno. Ora avvenne, che
 essendo nata questa fanciulla, questo re Metabo
 per invidia, perchè era molto nobile e alto o
 potente signore, si fu cacciato del regno: e fu la

(1) *Come fu allevata all' arme.* — La stampa d' Al-
 visopoli legge *come fu nutrita ed allevata*, e noi
 abbiamo tolto quel *nutrita*; perocchè *nutrire* in
 sentimento di *allevare* or non si adoprerrebbe eleggan-
 temente.

sua cacciata sì di subito, che in su quell'ora che i Privernati levarono il rumore, egli non potette pigliare nè ricoverare veruna cosa, se non se la fanciulla e un lanciotto (1). Di sola la fanciulla ebbe cura (2) per il grande amore che le portava, e perchè non aveva altro figliuolo nè maschio, nè femmina; e per amore della moglie (la quale aveva nome Casmilla), posele nome Cammilla, cavandone l'*esse*. E fuggendo con essa in collo in verso le selvatiche montagne di sopra a Priverno, ed i Volsci a cavallo e a piedi tenendogli dietro, giunse al fiume Amaseno, il quale riboccava da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso, non sapeva che si fare, che nè passare poteva tenendo la fanciulla, nè quivi

(1) *Se non se la fanciulla e un lanciotto.* — Lanciotto è asta da lanciare.

(2) *Di sola la fanciulla ebbe cura.* — Osservino qui i giovinetti che uno scrittore non toscano in questo luogo avrebbe detto *della fanciulla solo o solamente*, e non già *di sola la fanciulla*. Il Cesari nelle sue dotte giunte al Vocabolario ci fa assapere, che il nome *solo* talora ha la forza dell'avverbio *solo, solamente*, e che quando sta così adoperato si suole accordare col sostantivo nel genere e nel numero, onde nelle Vite dei SS. PP. si legge *con sola l'orazione gli legò, sì che ecc...* E nella storia di Giosafat e Barlaam ancora non si tengono soli a questo. Soggiunge lo stesso dotto scrittore che leggendo gli autori toscani gli pare di aver veduto che questi amino meglio mettere il nome *solo* innanzi al sostantivo che dopo, e che perciò Dante dicesse:

*E'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo: vedi sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.*

poteva aspettare il mancare dell' acqua, per la molta gente che gli poggiava addosso. Ed ecco di subito venirgli un pensiero di lanciare la fanciulla di là dal fiume, e poi di mettersi egli a passare. E tenne questo modo, che egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di sughero (che la contrada era tutta piena di selve di sugheri), e poi che l' ebbe così fasciata, la legò all' asta del lanciottto che aveva in mano; e levandola in alto con la mano dritta così orò inverso il cielo: « O chiara Deade' boschi, vergine « Diana, io che sono padre di questa fanciulla « a te la dò, a te la raccomando, a te la voto in « tutto il tempo dell'a sua vita; pigliala per tua « serva (1), o Dea celestiale, guardala in questo « cammino p. r il quale a te la mando per l'ac- « re ». E detto questo lanciò il lanciottto colla fanciulla su per il fiume all' altra ripa, e il lanciottto cadde in un cespuglio senza fare male alcuno alla fanciulla. E come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ed ecco già la gente era sopraggiunta addosso a Metabo: e Metabo veggendo sì presso la gen'e, si mise a passare il fiume, e passollo sano e salvo: e passato che fu, prese la fanciulla e ricoprò in su le alte montagne, nelle quali non aveva nè città, nè

(1) *Pigliala per tua serva.* — La stampa d'Alvisopoli legge *per tua servigiule*; ma noi abbiamo collocato in piè della faccia del libro questo vocabolo come vieto e da non adoperare. Non pertanto vogliamo che sappiano i giovanetti, che ora questa voce è adoperata in Toscana per dinotare *i servi degli spedali e le monache non velate, i torzoni ed i conversi.*

castella, nè case, nè tetti (1), e quivi si pose ad abitare colle fiere salvatiche. In queste così fatte contrade nutrì la sua fanciulla con latte ferino, mungendole in bocca le poppe delle cavalle salvatiche; e sì tosto come la fanciulla potè fermare i piedi in terra, così tosto il padre le pose in mano un lanciaotto, e a collo le pose l'arco e le saette, ed insegnavale lanciare e saettare. E come ella veniva crescendo, così l'avvezza a saettare con la frombola le grù, i cigni, e gli altri uccelli; e benchè ella stesse nelle selve e ne' boschi appiattata, la sua fama non potè stare nascosta sì, che di lei non si ragionasse (2) ezian-

(1) *Nelle quali non aveva nè città ecc.* — Ecco un altro esempio del verbo *avere* in luogo del verbo *essere*.

(2) *La sua fama non potè stare nascosta sì, che di lei non si ragionasse ecc.* — Pongano ben mente i giovanetti a questi due incisi, e primamente al primo dove il verbo *stare* è adoperato in sentimento di *rimanersi nello stato che altri ha*, di *durare, conservarsi*, e *la sua fama non potè stare nascosta*, è lo stesso che *non potè rimanersi nascosta*; onde nel Boccaccio leggiamo g. 5 n. 9. *La donna disse a' fratelli: io volentieri, quando vi piacesse, mi starei* { cioè vedova come sono }; *ma se a voi pur piace che io marito prenda* ecc. Nel secondo osservino che manca il verbo che regga il *ragionasse*, e che però dee ripetersi *non potè stare*, e suppor che si dica *non potè stare che di lei non si ragionasse*. Ancora vuolsi osservare che in questo secondo inciso il verbo *stare* è adoperato in significato del verbo *essere* o *avvenire*, di che ci ha molti esempi nei classici scrittori; ed appresso il Firenzuola nella *commedia* detta il *mogliazzo*, cioè il *matrimonio*, leggiamo: *Ditemi in che modo sta che Alfonso sia fratello di questa fanciulla*.

dio per tutta Toscana. Onde molte donne la desideravano di vedere e di avere per loro nuora; ma ella essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l' avea votata (1), studiava solamente a guardare la sua verginità e a darsi allo studio della caccia. Ma poi che ella fu femmina fatta, ritornò nel suo regno e fu fatta reina, e per non rompere il voto del padre mai non volle marito: Il suo diletto, e 'l suo studio non era se non in arme e in cavalli, ed era sì pro' della persona e sì valente che niun uomo in verun modo in fatto d' arme si poteva con lei (2); ed al suo esempio molte nobili donzelle del suo regno si dettero a mantenere verginitade e a studiare nell' arme. E con questa gente venne contra i Trojani.

LII. Come Cammilla andò incontro alle schiere de' Trojani, e 'l grande guasto che ne fece.

Cammilla poi che ebbe udito il detto di Turno rimontò a cavallo, e con molte schiere de' suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco il re Messapo e le schiere latine, vigorosamente si mise incontro alla gente trojana, e incontro ai duci di Toscana, e incontra a tutti gli eserciti i quali Enea faceva venire per il piano inverso la città

(1) *A cui il padre l' avea votata.* — Il verbo *votare*, che gli antichi dissero anche *botare*, in attiva significazione come è adoperato in questo luogo, vale *obbligare alcuna cosa per voto, consecrare*.

(2) *Che niun uomo in verun modo in fatto d' arme si poteva con lei.* — *Potersi con alcuno in alcuna cosa vale, poter competere con alcuno.*

di Laurento, menbr' egli se ne andava coll'altra gente su per il giogo del monte. I Trojani, coi duci di Toscana, ne venivano ordinatamente schierati con cavalli gagliardi, e con arme risplendenti. I campi risuonavano per il fr'mito de' cavalli e risplendevano tutti delle belle armi, che erano tutte ad oro. Ed ecco, come l'una parte scoperse l'altra, ciascuna parte incominciò a scuotere le lance, e mettere mano alle spade ed agli archi. E venendo con grandi grida l'una parte incontro all'altra, quando furono presso ad una balestrata (1), e l'una parte e l'altra stette ferma; e poi che furono alquanto cheti, l'una parte e l'altra di subito incominciò a gridare, e colle grida incominciarono a saettare dardi, lance, verruti (2) e saette in tanta quantità, che il cielo era dall'armi annugolato e per l'aere pareva che nevicasse, tante arme piovevano dall'una parte e dall'altra. E così saettandosi l'una parte con l'altra, muovesi di subito un cavaliere della gente di Enea colla lancia in pugno inverso la schiera de' Latini; ed ecco un cavaliere uscire della schiera de' Latini colla lancia simigliantemente in pugno e venirgli incontra; e percotendosi insieme, il Trojano gittò dalla sella quel cavaliere con un colpo della lancia che gli dette nel petto mortale: per la qual morte turbati i Latini si dettero a fuggire in verso la terra. Allora il principe Asila,

(1) *Una balestrata.* — Vale tanta lontananza quanta può tirare una balestra, e dicesi anche un tiro di balestra.

(2) *Verruto* è voce antica; ed è una sorta di dardo.

aspro cavaliere di arme, colla schiera d' **Pisani** e degli altri Toscani pinse addosso ai Latini e rincanciollì infino alle porte (2). Ma come egli fu presso alle porte, i Latini presero vigore, e volgendosi a loro, gli rincacciarono addietro. Asila colla sua gente ora rinculava addietro ora si respingeva innanzi, e faceva come l' onda del mare, che percuote le piagge e ivi rinfranta ritorna addietro (2); e così due volte percosse e due volte tornò addietro. Alla terza volta, avvisati (3) l' una parte e l' altra a battaglia di pieno convegno combatterono a mano a mano, cavaliere con cavaliere. Quivi fu una dura ed aspra battaglia, e grande mortalità di cavalieri, imperciocchè niuno fu che rivolgesse viso. Quivi si fecero i mucchi d' arme, e di cavalli e di uomini morti, e stavano mescolati insieme i mezzo morti con esso i morti. Veggendo questo Cammilla trasse là, e misesi in battaglia. Ed ora senza niuna fatica lanciava dardi e lancie, or a due mani menava una scure, ora metteva mano

(1) *Rincacciollì infino alle porte.* — Rincacciare vale respingere indietro per forza, dar la caccia, far fuggire.

(2) *Asila colla sua gente ecc.* I giovani pongano ben mente alla grande bellezza di questo luogo. L'efficacia, l'evidenza, la grazia dello stile degli scrittori del trecento si cercherebbe invano negli autori degli altri secoli. E però con assai buon giudizio dissero l' Alfieri e il Giordani, che quegli che al dettato del buon secolo saprà aggiungere quel segreto filo e legamento che ad esso manca, e riempierlo di pensieri, farà certamente di quelle prosa, che mai non potranno morire.

(3) *Avvisato.* — Leggasi la nota 1. pag. 13.

all' arco ed alle saette, e niun colpo gittava indarno; o se alcuna volta fosse cacciata, o ella per industria volesse fuggire, saettava indietro e niun colpo gittava indarno, nè le venìa mai fallito. E sempre d' intorno al suo destriero erano donzelle dotte ed ammaestrate in ogni fatto d' arme, le quali la servivano in ciò che si richiede a battaglia. E specialmente erano intorno ad essa quattro nobili vergini deputate alla sua persona e guardia colle scure in mano; ciò erano Larina, Tullia, Alca e Tarpea. Con costoro intorno andava tagliando ed uccidendo la gente di Enea, e non era veruno che con lei potesse resistere, e quanti colpi dava, tanti bravamente n' uccideva. E come ella andava facendo questo fracasso, vide un cavaliere armato tutto quanto ad oro, il quale aveva di sopra all' arme un cuojo di giovenco, e in capo sopra l' elmo una testa di lupo colla bocca aperta, ed era sì grande che col capo soprastava tutti gli altri. Invaghita Cammilla di dargli morte, gli disse: « A combattere con fiere, credi esser venuto, che sei coperto di cuojo di fiera? Io voglio che tu porti novella all' inferno come tu abbi ricevuto questo colpo di mano di Cammilla ». E detto questo punse il destriero e andogli addosso e cacciollo morto a terra del cavallo. Poi volgendosi per il campo vide due grandi baroni trojani di grande statura. Lascia stare ogni gente e percuote a costoro, e come fu giunta a loro, dette un colpo all' uno, cha aveva nome Buto, tra il capo e 'l collo, e ad un colpo l' ebbe ucciso. Veggendo questo il compagno, che aveva

nome Orsilo, dettosi a fuggire (1); Cammilla veggendolo fuggire tenne gli dietro. Quello fuggiva quanto poteva, ed ora andava in qua ed ora in là per farla stancare; ma ella non curando d'affanno, tanto lo seguì, che l'ebbe giunto, e dettegli un colpo sopra l'elmo, che il fesse infino alla gola. Dipoi questo, le venne a mano un cavaliere del monte Appennino molto bene a cavallo e bene armato. Questi come vide Cammilla, che gli venìa addosso, si brigò di fuggire dinanzi, ma poi che vide che il fuggire non gli valea, si sbrigò di volerla ingannare con parole, dicendole: « Che valentia è la tua, o « femmina, che ciò che tu fai, il fai per bontà del « buono e forte cavallo che hai sotto? se tu sei « così valente come ti tieni (2), ismonta di ca- « vallo, e facciamo insieme tu ed io a pirdi; e « conoscerai chi di noi due n' andrà onorato ». A queste parole Cammilla accesa di furore e di acerbo dolore, gittasi incontinente a terra del destriero, e arreca il scudo in braccio, e mette mano alla spada. Il giovane, come la vide a terra

(1) *Dettesi a fuggire.* — Il verbo *dare* innanzi agli infiniti significa *incominciare, imprendere*; ed è assai bel modo di lingua.

(2) *Come ti tieni.* — *Tenersi* neut. pass. e *tenere* att. oltre alle altre significazioni valgono *avere stima e riputazione di sè e di altri*. Onde il Boccaccio disse nov. 2. giorn. 4. *Chi è reo e buono è tenuto, può fare il male e non è er duto*. Non vogliamo lasciar avvertire, che questo esempio potrebbe essere aggiunto al vocabolario; dappoichè tra quelli allegati per dichiarare *tenersi* neut. pass. non ce ne ha alcuno del trecento.

a piedi, punge il cavallo di forza, e lieve quanto poteva fuggiva. Come Cammilla si vide ingannata, incominciò a dire inverso di colui che fuggiva: « Poco ti varrà il tuo inganno; questa tua « fallacia non ti rimenerà a casa tua ». E dicendo questo tennegli dietro tutta quanta affocata (1), con piedi leggieri che pareva che volasse. E passata che gli fu dinanzi si rivolse e prese gli il cavallo per il freno, e dandogli di strappo (2), tirollo giù a terra della sella; e come lo sparviere poi che ha preso la colomba tutta la sviscera e sbudellala, così Cammilla squarciollo e sbudellollo. E rimontata a cavallo tutto il campo sparpagliava in qua e in là. Vedendo Tarcone, che era principe della città di Agilina, la gente in volta (3), incominciò a gridare e massimamente incontra de' Toscani, dicendo: « Che paura è questa, o dolorosi Tosca-

(1) *Tutta quanta affocata.* — *Affocato* è lo stesso che *infocato*; e leggiamo nella vita di S. Gio. Batt. *favellarono di lui quasi come uomini affocati di fervore.*

(2) *E dandogli di strappo.* — Questo modo di dire *dar di strappo* non è registrato nel vocabolario, nè mi sovviene d'averne mai trovato altro esempio; ma non pertanto non è certamente brutta maniera di dire, e adoperato a tempo ed a luogo e con giudizio potrebbe aver buon garbo, come in questa scrittura, dove non vale altro che *strappare*, ossia *spiccare, torre con violenza*, onde *dandogli di strappo* deesi intendere *strappandolo, togliendolo con violenza da cavallo.*

(3) *La gente in volta.* — *Essere in volta, mettere in volta*, significa *fuggire, e far fuggire.* Onde leggiamo appresso Giov. Villani: *Ma poco durarono i suoi che già erano in volta, ed incontanente furono sconfitti.*

« ni? che codardia è questa che avete ne' vostri
 « cuori? Una femmina, o sciagurati uomini, ha
 « messo in volta tutte le vostre schiere? a che
 « fare portate i ferri in mano? a che l'arme
 « indosso? Voi non siete così vili, nè così co-
 « dardi al mangiare, nè al bere! » E con que-
 ta voce confortando la gente si mise nella bat-
 taglia; e fu da capo ricominciata la pugna.

LIII. *La morte della reina Cammilla.*

Entrato Tar come in battaglia per rinvigorire le schiere trojane e toscane, ch' erano in volta per quello che Cammilla faceva, dettosi addosso a Venulo di Laurento, e gittogli il braccio in collo, e levollo della sella del cavallo. E come egli andava coll' occhio cercando per quale via gli potesse ficcare il ferro addosso, Venulo si avvinghiò (1) con esso lui, e furono insieme aggruppati, e fu tra loro quella pugna ch' è tra l'aquila e la serpe, che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alto, la serpe si ajuta or coi denti mordendo, or colla voce fischiando, or colla coda avvolgendola alle gambe e a' piedi: e l'aquila dall' altro lato, pizzicandola le toglie l'orgoglio; così facevano questi due. Ed in questo che questi due si uccidevano insieme, un toscano, che aveva nome Arunte, aveva gli occhi addosso a Cammilla, guardando ciò che ella faceva, e sempre le andava dietro da lungi sco-

(1) Si avvinghiò. — Avvinghiare, ed avvinghiarsi, che scrivesi anche avvinchiare, è lo stesso che stringersi, abbracciare o legarsi con alcuno.

stato da lei, avvisando se in alcun modo la potesse colpire (1); ma non ardiva di passarle dinanzi, imperciocchè ella squartava, e dismembrava chiunque a mano le venia. Ed ecco in quello che ella andava rotando in qua e in là, uccidendo e abbattendo la gente, vide un trojano in su un grosso cavallo covertato tutto ad oro, ed egli aveva indosso le più belle armi e le più risplendenti e le più ricche che nessun cavaliere o barone di tutto quel campo; ed al collo avea un turcasso d'oro con un arco e con saette tutte ad oro. Allora Cammilla invaghì di quelle armi per la sua sciagura. Le voleva per appiccare nel tempio di Diana, per cui amore manteneva verginità; ovvero per avere quell'arco del quale s'invaghì; e solo in questo fu femmina. Lasciò stare tutti gli altri, e diessi cieca cacciatrice a cacciare costui per il campo. Questi, non avendo ardimento di combattere con lei, fuggivale dinanzi, ed ella avida e desiderosa di quella preda, cioè dell'oro che quegli aveva addosso, lo seguiva e non si avvedeva di quell'altro toscano Arunte, che le andava pur dietro per darle morte a tradimento. Ed ecco, come ella cacciava colui, Arunte quando si vide il

(1) *Avvisando se in alcun modo la potesse colpire.* — *Avvisare* oltre agli altri suoi significati vale anche *squadrare, adocchiare, appostare*. Onde Dante disse can. 16. Inf. 22.

*Qual soleano i campion far nudi ed uni
Avvisando lor presa e lor vantaggio.*

bello (1) alzò la lancia e gittolla a due rovesci (2). Come la lancia andava per l'acere, al suonò che ella fece, tutti i Volsci convertirono gli occhi di paura, gridando a Cammilla; ma 'ella era sì intenta a seguitare pur colui, che ella non udì il grido de' suoi, e non s' avvide della lancia quando cadde, in fino che non la ebbe nel petto. Quella lancia cadendo l'entrò tra pias'ra e piastra della corazza e ficcossele nella poppa manca. A questo colpo corsero le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriero la ricevettero tra le braccia, acciocchè quelle nobili carni non toccassero terra. Arunte vedendo Cammilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si dette a fuggire; ma una delle donzelle di Cammilla, poi che vide la sua donna ferita (3),

(1) *Quando si vide il bello.* — *Bello* adoperato sostantivamente, oltre alle altre significazioni, si dice anche per opportunità, occasione, come in questo luogo; onde *quando si vide il bello*, si dee intendere *quando si vide l'opportunità, l'occasione*. Nel *Malmantile del Lippi* leggiamo:

*Alza la spada, e quando vede il bello
Tira fendente e in mezzo gliela taglia.*

(2) *A due rovesci.* — Questo luogo che è citato anche dal vocabolario non si può agevolmente dichiarare, dappoichè dalla *Crusca* è riferito alquanto diversamente; che ivi leggesi a questo modo *alzò la lancia e gittolla a Dio la rivegga*, e vale gittare una cosa in precipizio, e in malora, ma non pare che questa significazione quadri bene in questo luogo.

(*) *A due rovesci* significa, a due mani, poste sull'asta a una certa distanza, la dritta col dosso per di sotto, la sinistra col dosso per di sopra (*Nota agg.*)

(3) *La sua donna ferita.* — *Donna* oltre agli altri

non dimise mai quell' Arunte, finchè l' uccise (1) in su un monte dov' era fuggito. Cammilla poi che fu in braccio delle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarsela del petto; ma cavandosela, il ferro le rimase nelle costole, ond' ella sentendosi venir meno il cuore chiamò Acca, ch' era molto sua diletta compagna, e dissele: « Acca sorella mia, vattene a Turno, e « dàgli quest' ultima imbasciata, che mai non « ne debbe avere più niuna da me, impercioc- « chè io mi mnojo. Digli come io sono morta, « onde egli entri a governare questa guerra e « guardi bene la città, sì che i Trojani non « v' entrino dentro: e digli da mia parte, che si « faccia con Dio (2), ch' io me ne vo nell' altra « vita ». E detto questo, l' anima si partì delle carni, e fu morta 3).

Morta Cammilla levossi un grido che andò fino alle stelle, la sua gente piangendo, e la parte

suoi significati vale anche *signora, padrona*, come in questo luogo.

(1) *Non dimise mai quell' Arunte finchè l' uccise.* — Cioè non lasciò di seguitare e tennegli dietro. Si noti che questo esempio è allegato dalla Crusca per dichiarare il verbo *dimettere* nel significato di *tralasciare, abbandonare*.

(2) *Che si faccia con Dio.* — *Farsi con Dio* è modo proprio di nostra favella, e dicesi da colui il quale si parte o va via a quello che resta. Appresso al Sacchetti nov. 157. leggiamo: *fatevi con Dio, e dème non fate ragione*.

(3) La stampa di Alvisopoli qui legge *e fu transita* ch'è voce latina, e propriamente participio passato del verbo *transire*, che significa *passare, morire*, e non è ora da adoperare.

avversa ridendo. Tutti i Trojani e i Toscani colla schiera di Evandro, sì si strinsero insieme per dare addosso a' Latini e a' Rutuli e a' Volsci; ed ecco com' ebbero percosso, l' una delle schiere di Cammilla fu rotta (1), onde i Rutuli turbati si misero a fuggire, fuggendo con esso i Latini inverso la terra. I Trojani con i loro compagni Toscani ed Arcadi li seguitarono infino presso alle mura; ed ecco per il fuggire dell' una parte e per il cacciare dell' altra, levossi un grande polverio che oscurò le porte e le mura della città. Le donne ed i fanciulli, che erano in su le mura alla guardia, non sapendo che cosa fosse questa, incominciarono a battersi i petti con urli che andavano infino al cielo. Coloro che fuggivano innanzi, entrarono dentro alle porte, e coloro che cacciavano, mescolati con loro si brigavano simigliantemente d' entrare. Ma come i Latini si avvidero di questo, non rifiutarono la misera morte per difendere la terra. anzi in su l' uscio morivano con esso i nemici. Altri resistevano a' nemici, altri si brigavano di serrare le porte, altri non lasciavano entrare eziandio i compagni nè gli amici. Ed ecco, per questo incominciare una grandissima tagliata di gente (2); chi difendeva, chi combat-

(1) *L'una delle schiere di Cammilla fu rotta.* — *L'una delle schiere* sta in luogo di *una delle schiere*, e perchè i lettori non abbiano ad essere tratti in errore, non tralascieremo di far osservare, che qui potevasi ben dire *una delle schiere*, e che per proprietà di lingua il nostro autore ci aggiunse l'articolo, e disse *l'una delle schiere*.

(2) *Incominciare una grandissima tagliata di gen-*

teva, chi fuggiva e chi cacciava. I padri vedevano i figliuoli tagliare da' nemici, e non li potevano dentro delle mura ricoverare. Le fosse si empivano degli uomini che vi cadevano per la gran calca che vi era. Ma come il corpo di Cammilla fu giunto alle porte, le donne ch'erano in sulle mura urlando e piangendo mostrarono che cosa è il vero amore della patria. Veggendo i loro cavalieri venuti meno per quella morte, si dettero a difendere la terra e a voler morire per amor delle mura; elle gittavano le lance, i sassi e i bolcioni ai nemici, ed anzi volevano morire in su le mura che si volessero da' merli levare. In quello che sì crudele e sì pericolosa battaglia era alle mura della città, Acca giunse a Turno in quella selva dove egli avea posto aguato ad Enea per tenergli il passo, che non venisse alle mura (1). E come ella fu giunta, dandogli l'am-

te. — *Tagliata* qui vale *uccisione, strage*, e sarebbe da aggiungere al Vocabolario; dove se ne allega un solo del Buti.

(1) *Per tenergli il passo, che non venisse alle mura.* — *Tenere* oltre alle altre sue significazioni vale anche *occupare, impedire*; e *passo* prendesi anche per il luogo *dove si passa*, e per *l'atto stesso del passare*. Però in questo luogo *per tenergli il passo* deesi intendere *per impedirgli il passare per quel luogo*. Non sarà disutile il far osservare, che questo modo di dire, cioè *tenere il passo*, non trovasi registrato nel Vocabolario della Crusca; e puramente non sarà senza frutto il notare, che dicesi anche toscaneamente *tener porta* in sentimento di *non lasciar passare*; appresso il Sacch. nov. 2. leggiamo: *Comandando a tutti gli altri che quando ser Mazzeo volesse venir a lui, giammai porta non gli fosse tenuta.*

hasciata, che le aveva detta Cammilla, dissegli come le schiere de' Volsci erano sconfitte e disperse, e come Cammilla era morta, e come i nemici ne andavano in verso la cittade. Udendo questo Turno, pieno di furia, abbandonò i colli che aveva assediati; ed ecco appena egli era giunto nel campo, ch' egli vide Enea che ratto se ne andava alla terra, per la novella che aveva avuta della morte di Cammilla. Vedendo questo Turno si brigava quanto poteva, che Enea non gli entrasse dinanzi (1); anzi con passi e salti pari, amendue se ne vennero a Laurento, e quivi avrebbero combattuto, se non fosse la sera che sopravvenne. E ciascuno di loro pose campo dinanzi alle mura.

*LIV. Come Turno andò a parlare al re Latino,
e la risposta ch' ebbe da lui.*

Turno poi che vide per avverse battaglie rotti i Latini, ed essere questi venuti meno, entrò in Laurento per parlare al re Latino: e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato,

(1) *Che Enea non gli entrasse dinanzi.* — Entrare innanzi ad alcuno vale oltrepassare alcuno camminando, e così dresi intendere in questo luogo. Credo necessario di far noto a' giovani, che questo bel modo di lingua si usa nel significato proprio come leggesi in questo luogo, ed ancora in sentimento figurato, ed allora vale superare, avanzare alcuno in qualche cosa. Nella nobilissima storia di Europa del Giambullari leggesi: *Non solamente fece la pace con esso, ma gli diventò amico, e tanto famigliare, che nessun altro gli entrava innanzi.*

gli disse: « Niuno indugio è in Turno, niuna
 « cosa è che ritardi, o che facci tornare ad-
 « dietro quello che io ti dissi, cioè di combat-
 « tere con Enea, purchè egli non ricusi la sua
 « promessa. Io sono acconcio ad ogni modo
 « d'entrare in campo con lui; e perciò, o padre,
 « ordina il sacrificio della battaglia, e poni i
 « patti nel mezzo del campo; o io con questa
 « mano manderò oggi all' inferno Enea fuggia-
 « sco di Asia, e i Latini seggano e veggano il
 « combattere; o egli vincerà me, ed avrà La-
 « vinia per moglie ». Alle quali parole Latino
 con animo riposato rispose.

LV. La risposta del re Latino verso Turno.

« O giovane di grande animo, quanto tu più
 « di ferocia e valentia passi gli altri (1) uo-
 « mini, tanto mi pare ch' io sia tenuto di darti
 « più diritto consiglio, e di sporti tutt' i casi
 « della fortuna, che mi fanno temere. Tu hai
 « il regno di Danno tuo padre, tu hai più terre
 « che ti hai guadagnate, ed hai sopra tutto que-
 « sto l' oro e 'l tesoro mio e l' animo mio. In
 « Italia, e nella città di Laurento e nel suo di-
 « stretto, sono altre donne fuori della mia fi-
 « gliuola molto grandi e molto nobili, che non
 « hanno marito, delle quali puoi pigliare qua-
 « lunque tu vuoi; chè tu sai che la mia figliuola

(1. Quanto tu più di ferocia e valentia passi gli al-
 tri. — Passare si adopera molto elegantemente per
 superare, sorpassare, vincere, ed è bel modo di nostra
 lingua.

« non m' era lecito di maritarla a nessuno Ita-
 « liano, e questo mi hanno vietato gli Dii e gli
 « uomini. Io nondimeno, tanto mi stringeva
 « l' amor tuo e le lagrime della mia donna,
 « ch' io ruppi tutti i legami ch' io aveva fatto
 « con Enea di farlo mio genero; io gliela pro-
 « misi, e poi per tuo amore gliela disdissi, e
 « sopra tutto questo, crudele guerra gli ho
 « mosso. Tu sai, o Turno, che casi mi possono
 « seguitare; tu vedi, che guerra è questa; tu vedi
 « quante fatiche hai già sostenute; tu vedi, che
 « già due volte siamo vinti, l' una volta per la
 « morte del re Mezenzio e di Lauso suo figliuolo,
 « e l' altra per la morte della reina Cammilla;
 « e siamo già venuti a tanto, che (1) appena
 « appena questa città ci difende: e i fatti d' Ita-
 « lia vanno sì, che il fiume del Tevere rosseg-
 « gia del nostro sangue, e i campi biancheg-
 « giano delle ossa de' morti nostri. Che pazzia
 « è questa che ha mutata la mente mia? che
 « fia ad andar dire che, morto Turno, io pigli i
 « Trojani per compagni? perchè non è in-
 « nanzi essendo te sano e salvo? Togli via que-
 « ste battaglie e questi pericoli. Che diranno i
 « tuoi parenti, che diranno i Rutuli, che dirà
 « tutta l' altra Italia, se la mia ventura ti con-

(1) *E siamo già venuti a tanto che ecc. — Venire a tanto o a tale, vale ridursi in istato, in termine gravissimo di miseria, di sciagura, che non si possa di più.* Nel cap. 21. de' Fioretti di S. Francesco leggesi: *E per paura di questo lupo ei vennero a tanto, che nessuno era ardito di uscire fuori della terra.* E nel Petrarca al son. 86. *Io m' acqueto, e son condotto a tale ecc.* Questi sono belli e recisi modi di lingua.

« duce a morte solo per voler moglie la mia
 « figliuola? Poni mente, Turno, per Iddio, alle
 « svariate cose delle battaglie, ed abbi miseri-
 « cordia e pietà del tuo padre ch'è vecchio ». A
 queste parole del re Latino non si piegò a nessun
 modo la violenza di Turno (1), anzi quanto più si
 brigava di medicarlo, tanto più montava la sua
 superba febbre: e poi che ebbe potere di parla-
 re, chè la lingua gli era già venuta meno per
 la risposta di Latino, così gli rispose: « Questa
 « cura che tu hai di me, o ottimo padre, io ti
 « prego che tu la ponga giù (2), e che mi lasci
 « patire la morte per laude ». Dall' altro lato
 la reina Amata, spaventata della sorte della bat-
 taglia, piangeva udendo Turno, e pigliandolo
 per il braccio sì gli disse: « O Turno, per que-
 « ste lagrime e per l' onore della reina Amata,
 « se l' animo ti tocca mio onore, ti prego che tu
 « lasci stare di combattere con Enea: pensa che
 « tu se' speranza e riposo della mia vecchiezza,
 « tu se' onore e bellezza di Latino: il suo im-
 « perio sta in te; a te si appoggia tutta la sua

(1) *Non si piegò a nessun modo la violenza di Tur-
 no.* — Il Vocabolario della Crusca a definire la parola
violenza riferisce un esempio del Bati, che dice: *vio-*
lenza è forza fatta ed usata a danno e male altrui; e
nel secondo paragrafo soggiunge: violenza dicesi pure
il rubare altrui manifestamente. In questo luogo poi
violenza pare usato in sentimento di *furor d'animo.*

(2) *Ti prego che tu la ponga giù.* — *Por giù* signi-
 fica *lasciare, deporre.* Onde presso al Boccaccio nov.
 100. *Comechè queste parole fossero tutte coltella al*
cuor di Griselda, come a colei che non aveva così po-
sto giù l'amore che ella gli portava.

« casa che inchina; però ti prego che tu non
 « vogli mettere a tanto pericolo la casa di La-
 « tino; chè se sciagura mi avvenisse di te, io
 « mi caverò gli occhi per non vedere Enea mio
 « genero ». Come la reina Amata scongiurava
 Turno, Lavinia piangeva, e le sue belle gote
 tutte di lagrime rigava, e 'l suo bel volto di
 bianco e di vermiglio era colorito, e pareva puro
 una canestra di rose vermiglie mescolate co' gi-
 gli, ovvero avolio dipinto con grana (1). Turno
 vedendo quel volto così fatto e pieno di lagrime,
 l'amore lo conturbava, e ficcava gli occhi in
 quel virginco volto, e quanto più gli poneva
 mente, tanto più ardeva di andare alla batta-
 glia; e con poche parole così rispose alla reina:
 « Pregoti, o madre, che con queste lagrime non
 « mi contristi, nè con questo annunzio mi ven-
 « ghi appresso a questa dura battaglia ». E
 detto questo chiamò uno de' suoi cavalieri, e di-
 « gli da mia parte, che come il sole è levato (2),
 « io voglio essere alle mani con lui; però si ap-

(1) *Avolio dipinto con grana.* — Grana sono corpi
 d'insetti, simili alle coccole dell'ellera, coi quali si
 tingono panni in rosso o paonazzo. Alcune volte que-
 sto nome *grana* si usa per la stessa tinta rossa che se
 ne cava.

(2) *Che come il sole è levato.* — Osservino i giova-
 netti questo luogo maraviglioso per l'evidenza e per
 la forza. Egli sembra che avrebbe dovuto dire *come il*
sole sarà levato, ma lo scrittore per farci intendere il
 grande desiderio che avea Turno di combattere ha u-
 sato il presente in luogo del futuro, ed ha detto *come*
il sole è levato.

« parecchi a'la battaglia, e faccia riposare i
 « suoi, che io farò riposare i miei; noi soli due
 « determineremo (1) questa guerra col nostro
 « sangue; in quel tempo si saprà chi debba ave-
 « re per moglie Lavinia ». E data l'ambasciata
 fece apparecchiare il destriero, ed egli tutto pieno
 di furia s' incominciò ad armare.

**LVI. Come di piano convenio (2) fu ordinata
 la battaglia tra Turno ed Enea.**

Fatto giorno, ed avu'o Enea l' ambasciata di
 Turno s' acconciò alla battaglia, e 'l suo quieto
 animo svegliò coll' ira; e a Latino mandò am-
 basciadori dicendo, che gli piaceva di combat-
 tere con Turno, e di comporre i patti della pu-
 gna; per la qual cosa, egli stesso Latino com-
 ponesse i patti ed uscisse fuori, e stesse a ve-
 dere come cominciava la battaglia. Eveggendo i
 suoi e specialmente Ascanio temere, consololli
 e confortolli con dolci parole, mostrando loro
 come i Fati l' avevano chiamato in Italia, onde
 dovessero pigliare buona speranza. E come il sole
 fu in alto levato, la gente di Turno, e la gente
 di Enea si apparecchiaron schierati dinanzi

(1) *Noi soli due determineremo.* — Determinare in
 questo luogo val giudicare; e determinare la guerra
 vale giudicar la guerra ch'è quanto dire far l'estre-
 mo giudizio della guerra cioè combatterla, chè le
 guerre combattendole si giudicano. Il Cavalca nel
 Trattato delle trenta Stoltizie dice: egli come più il-
 luminato da Dio determinò la quistione.

(2) *Di piano convenio* è lo stesso che *con facile con-
 venzione.*

alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo un gran campo dove dovessero combattere questi due baroni. E stavano tutti quanti armati, come se tutti insieme dovessero combattere: e i reggitori de' campi (1) erano da lato di Enea Nimisteo trojano, e 'l forte Asila Pisano: da lato di Turno era Messapo domator di cavalli. Le donne di Laurento con i vecchi e con i fanciulli stavano sulle mura, e sulle torri a vedere. Ed ecco il re Latino in su un carro a quattro ruote e con quattro cavalli bianchi uscir fuori della città e venire al campo. Aveva in testa una corona d' oro a dodici raggi, che pareva pur un sole, e in mano la verga reale. Ed a lato a lui veniva il re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva da ciascheduna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall' altro lato apparve Enea, origine della schiatta romana, dirimpetto a loro facendosi loro incontro in su un grosso destriero, armato a tutte armature, ed egli e 'l cavallo ad arme molto risplendenti: e a lato di lui veniva Ascanio, ch'era l' altra speranza di Roma. E un sacerdote vestito di bianco andava dinanzi da loro col sacrificio in mano, che si doveva immolare in su l' altare ch' era fatto in mezzo del campo. E

(1) *I reggitori de' campi.* — La stampa d' Alvispoli in questo luogo legge *gli stringitori de' campi*. Questo vocabolo *stringitore* essendoci paruto di niun significato lo abbiamo mutato in *reggitori*, che ben risponde al testo di Virgilio, che in questo luogo dice:

Ductores auro volitant, ostroque decori.

Aen. lib. XII. v. 126.

come questi quattro, cioè Latino e Turno, Enea ed Ascanio, furono in mezzo del campo, innanzi che il sacrificio si facesse, stando ognuno ch'eto e tenendo silenzio, Enea pietoso tenendola spada in mano nuda, in questa forma parlò cogli occhi levati al sole: « Siatemi ora testimonj, o Sole, « e questa terra per la quale ho potuto soste- « nere tante fatiche, e tu, o Padre onnipotente « Giove, e tu, o Saturnina Giunone, e tu ezian- « dio, o padre Marte, che se' sopra le battaglie, « che io giuro, e così prometto di osservare, « che se la fortuna darà la vittoria a Turno, che « Giulio mio figliuolo colla gente trojana se « ne andrà a stare alla città di Evandro, e che « mai più non leveranno arme ribelli contra « questa contrada, nè con ferro guasteranno « questo reame. E s' egli avviene ch' io abbia « vittoria, come io piuttosto credo, e la quale « cosa gli Dei mi concedano, dico, e così pro- « metto, ch' io non commanderò, nè vorrò che « gl' Italiani obbediscano, nè che sieno sotto- « posti ai Trojani; nè io intendo di voler essere « re; ma con pari e con eguali leggi amendue « queste genti debbano vivere in eterno. Io in- « tendo ora di darvi le cerimonie ed i sacri- « fizi, e darovvi gli Dii ch' io ho arrecati meco « di Troja, e l' re Latino abbia l' impero del- « l' una gente e dell' altra: ed egli intenda al- « l' arme ed al governo del regno, ed io inten- « derò alle cose spirituali (1). Non sono accon-

(1) *Egli intenda all' arme . . . io intenderò alle cose spirituali.* — *Intendere* in questo luogo *vale badare, attendere, aver cura.* Onde il Boccaccio nella

« cio di cacciare nessun uomo di casa sua per
 « abitarvi io colla mia gente: anzi la mia gente
 « mi farà una città, alla quale Lavinia porrà
 « il suo nome ».

LVII. La risposta del re Latino ad Enea quando fecero il sacrificio della battaglia tra Enea e Turno.

Compiuto che ebbe Enea il suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e 'l braccio diritto, in questa forma dicendo: « Ed io giuro, o Enea, « per la terra, per il mare, per il sole, per la « potenza degli Dii dell' inferno (e questo giuro « oda quel Dio il qual con sacra folgore con- « ferma i patti), che questa pace non si rom- « perà mai per Italiani, vinca chi vuole; nè « veruno isforzo, sia quale si vuole, mi muo- « verà mai da questo: non se la terra andasse « in mare, o il cielo si congiungesse con esso « l' inferno. E questo che ho detto giuro d' os- « servare ». E così toccò gli altari e 'l santo fuoco consecrati agli Dii. Confermati che furono i patti dinanzi a' baroni dall' una parte e dall' altra, fecesi il sacrificio che si faceva in quel tempo, quando si veniva a combattere, immolando pecore ed altri animali.

Nov. 8. gior. 2. disse: *al trastullare i fanciulli in-
 sendeva.*

LVIII.*Come la battaglia fu turbata per romore
che si levò dalla parte di Turno.*

Come il sacrificio si faceva nel mezzo del campo, stando dall'una parte la gente di Enea, e dall'altra quella di Turno, i Rutuli incominciarono a dubitare di Turno, ed era un gran bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardia di Enea, e Turno eziandio dubitando già era smorto nel volto. Ed ecco, compiuto che fu il sacrificio, in su quell'ora che questi due dovevano combattere insieme, la sorella di Turno incominciò a gridare: « Non vi vergognate, o Rutuli, che Turno vada alla morte per voi, e ponga l'anima sua per la vostra? Come! non siete voi sufficienti di combattere coi Trojani? volete voi che Turno muoja per voi, e voi poi che avrete perduto la terra, ubbidirete a questa gente superba? » A queste parole furono accesi ed infiammati gli animi de' giovani, cominciossi un grande mormorio per tutto il campo di Turno. E già i Laurentini co'Rutuli e co'Latini furono mutati, e come poc'ora innanzi speravano d'avere riposo e pace, così ora vogliono guerra, e i patti vogliono che si rompano, avendo pietate dell'iniqua sorte di Turno. Ancora venne un gran segno dal cielo in quell'ora, il quale turbò e ingannò o più o meno le menti degl'Italiani: chè un'aquila apparve in aria, la quale volando e rotando percosse alla marina dov'era gran turba

di uccelli, e percosso ch'ebbe tra loro, ghermì (1) un gran cigno cogli artigli, e portosselo suso in aria. Ed ecco di subito tutta questa turba degli uccelli si levò a volo dietro all'aquila, e fatta ch'ebbero una schiera di loro, che pareva un nugolo, perseguitarono tanto l'aquila, ch'ella venendo meno per il peso del cigno, lasciollo cadere e fuggissi via sopra il mare. Allora i Rutuli salutarono con grandi grida questo augurio, e un indovino ch'era tra loro, che aveva nome Tulunnio, incominciò a gridare: « Questo
 « è quel segno ch'io aspettava, e quello che gli
 « Dii m' hanno mostrato; io voglio ora essere
 « vostro duca, o Rutuli; pigliate i ferri e andiamo addosso a' Trojani, i quali ci aspettano e sparpagliamoli come quest'aquila, che
 « avete veduta ha spaventato e sparpagliato la
 « turba degli uccelli. Quest'aquila è Enea, che
 « porta l'aquila nell'insegna, gli uccelli della
 « marina siamo noi, chè come l'aquila ha per-
 « cossa a loro, così questi ha percosso a noi;
 « e come gli uccelli, facendo schiera di loro,
 « hanno percosso all'aquila, ed hannola cacciata via; così stringendoci insieme e percuotendo a lui caceremolo via per quella via
 « che ci è venuto a casa. Per la qual cosa tutti

(1) Qui si leggeva *ingremì*, che essendo voce antica e fuori di uso l'abbiamo mutata in *ghermì* che vale lo stesso, cioè il pigliare che fanno tutti gli animali rapaci la preda con la branca. Pongano mente i giovani a quel *rotando*, che proprio esprime quelli giri che fanno gli uccelli di rapina prima di gittarsi sulla preda.

« percuotiamo ad un'ora, ed il nostro re Turno;
 « che egli crede già aver ghermito, caviamo-
 « gliene degli artigli, e lui con tutta sua gente
 « cacciamo di questo paese ». E detto questo
 pinse il cavallo inverso la gente di Enea, e lan-
 ciò tra loro di gran forza la lancia. Questa lan-
 cia stridendo per l'aere, cadde in una parte della
 gente d' Enea, dov' erano nove bellissimi gio-
 vani, tutti fratelli carnali, nati per padre di un
 arcade, e per madre di una toseana: e percosse
 all'uno di loro sotto la fibbia dello scheggiaie,
 e cacciollo incontanente morto per terra. A
 questo colpo tutti gli altri fratelli accesi d'animo
 e di pianto misero mano alle spade ed agli ar-
 chi, e come ciechi si misero contra la gente di
 Turno, a' quali si fecero incontro la schiera
 de' Laurentini. Veggendo questo i Trojani pin-
 sono (1) oltre contra di loro gli Agilini e cogli
 archi combattevano tutti di un animo chè l'una
 parte e l'altra aveva un medesimo animo e vo-
 lere. Gli altri andarono per terra, e l'aere era
 piena di un nugolo di lancia, di dardi e di saette.
 Il re Latino veggendo turbati i patti ordinati,
 fuggì del campo, e andossene in Laurento, gri-
 dando e lamentandosi, che dagli Dii era cac-
 ciato per i patti non osservati. Fuggito Latino,
 la battaglia fu grande dall'una parte e dall'al-
 tra, e veggendo ciò il pietoso Enea, colla mano

(1) *I Trojani pinsono.* Il verbo *pingere* in questo luogo ed in altri di questa scrittura è adoperato in sentimento di *spingere*, *inoltrarsi*, neut. pass., ma senza affisso, onde sarebbe da aggiungere al vocabolario che non ne ha affatto.

diritta disarmata e levata in alto, a capo nudo con grida chiamò i suoi dicendo: « Dove rovinate? d'onde è venuta questa repentina discordia tra voi? costringete l'ire (1): rimettete i ferri ne' foderi, non rompete i patti che sono ordinati; lasciate entrare me solo in battaglia con Turno, e voi state a vedere ».

LIX. *Come Enea fu ferito disavvedutamente e come dipoi il colpo non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento.*

Come Enea richiamava i suoi dalla pugna, ed ecco una saetta venire per l'aria, la quale non si seppe mai chi l'avesse gittata, e percosselo in tale modo che il ferro entrò nell'osso ed egli cadde a terra del cavallo. Veggendo Turno caduto Enea e i suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza mette mano a' ferri, e va per il campo correndo, tagliando, dismembrando e uccidendo la gente di Enea. E com'egli andava pestando il sangue co' piedi del cavallo, un Trojano che aveva nome Eumedes gli

(1) *Dove rovinate? d'onde è venuta questa repentina discordia tra voi? costringete l'ire* ecc. — Primamente si osservi in questo inciso quel *dove rovinate*, ch'è tutto forza ed evidenza. Di poi avvertiamo i giovani che abbiamo mutato in *repentina* la voce *repente*, che come addiettivo ora non è molto da adoperare. E da ultimo *costringete l'ire* qui deesi intendere *frenate e moderate l'ire*; e questo luogo potrebbesi aggiungere al Vocabolario, dove per dichiarare questa significazione del verbo *costringere* si vede registrato un solo esempio di Brunetto Latini,

si fece incontra, e poi che ebbero alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d' una lancia. Quello ferito gli fuggiva dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo: allora Turno si gittò a terra della carretta, e colla spada in mano giugnendoli addosso, gli pose il piede in su la gola e dandogli un colpo in su la testa gli disse: « O Trojano, stenditi quanto puoi e misura col tuo giacere questi campi ne' quali col' armi sei entrato; e sappimi dire com'è lunga l'Italia; questi guiderdoni avrà chiunque vorrà assaggiare i miei ferri e in questo modo farete la città che andate cercando ». E detto questo uccise tanti Trojani che ne fece un mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto della gente Trojana, Meneceo, Acate e Ascanio, avendo portato Enea nel campo per medicarlo, trovarono un medico il quale aveva nome Iape, e appo sè avea una radice d'erba, che si chiama dittamo, la quale si trova nell'isola di Creta, (la virtù della quale mostrarono in prima i cervi, che quando sono feriti a caccia, ed hanno le saette nella carne, o nelle ossa, vanno a mangiare di quest'erba, ed incontante il ferro salta fuori della carne); onde questo Maestro (1) pose questa radice in

(1) *Onde questo Maestro.* — *Maestro* è un titolo che si dava dagli Antichi a tutti quelli che professavano un'arte o una disciplina, e segnatamente a' medici, i quali potrebbe dirsi che non sono nominati ne' libri degli Antichi, se non col nome di *Maestro*. Nel Boccaccio leggiamo g. n. 9: *Un Maestro Simone da villa*, e più appresso, *questo Maestro Simone novellamente tornato*.

su la ferita di Enea, e sì tosto il ferro saltò fuora; e 'l sangue fu ristagnato. Ripreso che ebbe Enea vigore, prese l'arme e 'l cavallo, e baciando il figliuolo gli disse: « Imprendi (1), o garzone, ad « esser oggi mai virtuoso, e brigati d' esser ga-
« gliardo, ch'io ora ti menerò alle dure batta-
« glie, e fa' che quando tu sarai in più matura
« età ti ricordi ed abbi a mente gli esempi
« de' tuoi maggiori; e ad esempio di loro, di
« me e del tuo zio Ettore tu ti svegli ad essere
« valente ». E detto questo con una grossa lan-
cia in mano uscì fuori del campo palancato, ed
entrò nel campo aperto; e con lui andò tutta la
sua gente. E correndo per quella pianura si levò
un polverio, che non si vedevano l'uno l'altro,
e la terra tremava per il suono che facevano i
piedi de' cavalli. Turno veggendo da un pog-
getto (2), dov'era, uscito fuori del campo Enea,
incominciò tutto quanto a tremare, e gl' Italiani
simigliantemente con lui. Ed ecco Enea, dipoi
ch'ebbe fatto un drappello, percosse con tutta
sua gente alla gente di Turno, e il primo che
vi fu morto si fu Tulunnio indovino, ch'era stato
il primo che aveva turbati i patti della batta-
glia. Nella quale percossa turbati i Rutuli per
la molta gente che cadeva morta di loro, die-
ronsi a fuggire per i campi ch'erano oscurati
per il grande polverio. Ma Enea benchè andasse

(1) *Imprendere* qui è lo stesso che *apprendere*, *im-
parare*.

(2) *Turno veggendo da un poggetto*. — *Poggetto*
significa *picciol colle*, *luogo eminente*, e talvolta *mon-
ticello*.

abbattendo la gente, non toccava veruno che gli desse le reni (1), ma per il cieco polverlo andava cercando solamente di Turno: e Turno andava fuggendo e faceva le volte per il campo appiattandosi per lo fumo della polvere come fa la rondine volando per l'acre. Enea vedendo che a niun modo non poteva venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle mura, colle scale mise il fuoco nelle bertesche, e nelle armature (2) che erano in esse mura. Ed ecco per questo levarsi un rumore dentro della città. Alcuni dicevano: « Apriamo le porte e mettiamo dentro i Trojani, e diamo il regno ad Enea ». Altri vi furono che trassero alle porte, e chi a difendere le mura.

LX. Come la reina Amata per ira s' impiccò per la gola.

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia, di su la rocca i Trojani alle mura, il fuoco volare alle torri, e non veggendo per cagione del grande polverlo nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fosse

(1) *Che gli desse le reni.* — Dar le reni, dar le spalle vale fuggire. Matteo Villani disse: *Anzi possiamo esser molto certi che dando loro le reni ci faranno morire*; e F. Giordano: *Questo è un nemico, che non si vince se non col dargli le spalle.*

(2) *E nelle armature.* — Armature qui deesi intendere mucchine e ordigni di guerra, e questo esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario che ne arreca un solo tolto dalle Storie Pistolesi.

morto in battaglia; e per questo turbata di **gran** dolore, incominciò a chiamarsi cagione e **capo** di questi mali: e uscita per dolore e per ira quasi di sè si squarciò la porpora che aveva indosso, e appiccato che ebbe una fune con un cappio corsojo ad una trave, s'impiccò per la gola. E questo fece per non vedere la figliuola moglie di Enea. Lavinia udito che ebbe come la madre s'era impiccata, trasse là piangendo, pelandosi i suoi biondi capelli e squarciandosi il suo bel volto rosato; e come la vide morta disse: « O « dolce madre mia, che hai fatto? Che ira è « stata questa che t'ha vinto? Per non per- « dermi m'hai perduta! » E perciò dice Dante nel decimosettimo Canto della seconda Cantica della sua *Commedia*, così parlando:

Surse in mia visione una fanciulla

Piangendo forte, e dicea: O regina

Perchè per ira ha' voluto esser nulla?

Ancisa t'hai per non perder Lavina;

Or m'hai perduta; i' son essa che lutto,

Madre, alla tua pria che all'altrui ruina.

Piangendo Lavinia e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutta Laurento, ed ecco ogni uomo ed ogni femmina ciascuno uscìr della mente. E 'l re Latino udendo questo sciagurato infortunio, si squarciò i panni, e tutto il capo canuto s'empì di polvere, lamentandosi che non aveva, con salvamento di casa sua, dato la figliuola ad Enea per moglie.

**LXI. Come Turno fu morto da Enea
combattendo insieme.**

Turno essendo dall'altra parte della città, e udendo il rumore ch'era levato per la morte della reina, uno de'suoi venne a lui e dissegli: « Turno, in testa la salute de' tuoi, per Iddio « abbi misericordia di loro. Enea fulmina coi « ferri in mano e minaccia di gittare per terra « le rocche e le fortezze d'Italia, ed ha messo « il fuoco nelle bertesche e nelle torri di Lau- « rento, sicchè già infino a'tetti si volan le fiam- « me. I Latini tutti guardano a te, che il re La- « tino non sa che si fare, e sta tra due di dare « la figliuola ad Enea o a te. E sopra tutto « questo la reina per tua cagione s'è impiccata « per la gola; e soli due cioè Messapo e l'aspro « Asila sostengono la battaglia alla porta; e in- « torno a loro stanno le schiere armate, che, se « Messapo viene meno, entreranno incontanente « dentro alla terra. E tu vai quinci oltra vol- « vendo le rote del carro? Io non so quello che « ti fai ». A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto venne sì meno, che non poteva parlare, e 'l cuore gli ardeva tutto, imperciocchè l'aveva pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l'amore di Lavinia e la sua chiara virtù, che naturalmente era gagliardo e valente, lo facevano furioso. Onde poi che fu ritornato in sè e gli occhi infiammati gittò alla terra (1), e vide

(1) *Gli occhi infiammati gittò alla terra. — Qui terra sta per città.*

le fiamme volare al cielo, tra sè medesimo disse:
 « Andiamo dovunque Dio e la dura fortuna mi
 « chiama ». E detto questo saltò incontanente
 a terra del cavallo; e misesi a correre inverso la
 città a quella parte dov' era il campo di Enea.
 E come giunse là, alzò la mano inverso la terra,
 con gran voce gridando: « State cheti, o Rntu'i,
 « e voi, o Latini, ponete giù i ferri; quale for-
 « tuna debba essere, io voglio che sia mia; io
 « voglio innanzi morire, che moriate tutti quanti
 « voi; perciò lasciatemi combattere, e voi vi
 « state cheti ».

**LXII. Come fu la battaglia; ed in che modo
 morì Turno.**

E detto questo, l'una parte e l'altra stettero
 tutti quanti cheti e posero giù l'armi. Enea,
 veduto e udito che ebbe Turno, fece cessare tutta
 la gente addietro(1); e lasciato un grande spa-
 zio nel mezzo, dall'un lato stette la gente sua,
 e dall'altro lato la gente di Turno, e in su le
 mura stavano i vecchi, i fanciulli e le donne. Il
 re Latino si maravigliava che due così nobili
 uomini di diverse parti del mondo la fortuna
 gli avea condotti a combattere dinanzi alle sue
 mura. E poi che questi due savi giunsero in
 mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro.

(1) *Fece cessare tutta la gente addietro.* — *Cessa-*
re qu-nd'è neutro o neutro passivo vale *rimuoversi*,
allontanarsi; onde qui *fece cessare tutta la gente ad-*
diietro, vale *fece allontanare, rimuovere indietro tutta*
la gente.

Gittate via le lance si percossero con gli scudi, e colle spade sopra all' arme tanto fieramente, che tutto il campo facevano tremare; e come due tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi due baroni si percuotevano con gli scudi sonanti. E come in questo modo si percuotevano insieme, Turno si levò sulle staffe, e con due mani, alzata che ebbe la spada, ferì d'un grandissimo colpo Enea, al quale colpo i Trojani e i Latini levarono un grande grido; cos'oro di letizia, coloro di paura; ma il colpo non ebbe luogo, chè la spada si ruppe per mezzo. Turno vedendosi in mano il mozzicone della spada (1) diessi a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de' Trojani si mosse non per pigliarlo nè per ucciderlo; ma solo per non lasciarlo fuggire, ed ebbonlo tutto intorno rinchiuso, che dall'un lato era una gran palude, e dall'altro lato erano le mura della città, ed egli erano dall'altro lato della città schierati. Turno fuggendo chiamava i suoi per nome che lo venissero ad ajutare, e che gli fosse data una spada: ma Enea, udendo ciò, minacciava di uccidere chiunque l'ajutasse, e di disfare infino alle fondamenta la città di Latino. E correndo dietro a Turno, Turno dette dodici volte per quel luogo (2) dove i Trojani l'avevano rin-

(1) *Turno vedendosi in mano il mozzicone della spada.* — *Mozzicone* è quel che rimane della cosa mozza o troncata o arsiccia.

(2) *Turno dette dodici volte per quel luogo.* — *Dare per un luogo* vale *incamminarsi per un luogo, passare per un luogo*, ed è bel modo di lingua, e non registrato nel Vocabolario. *Volta* significa *girata, gira*.

chiuso, ed Enea tante volte gli tenne dietro con grande gagliardia. Ma poichè vide che col correre nol potea giungere in modo che colla spada lo potesse ferire, e udendo specialmente che la sorella di Turno s'era messa a passare le schiere per portargli una spada, fecesi porgere da'suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con gran vigore l'uno si levò contro all'altro per combattere un'altra fiata. Ed ecco com'erano per percuotersi insieme una cuccoveggia apparve (1) sopra il capo di Turno volando, la quale più volte coll'ali, col becco e co' piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno il cuore, e tutt' i capelli se gli arricciavano addosso, e la voce gli venne meno. Enea vedendolo temere incominciò a gridare: « Che indugio è questo, o « Turno? chè non ti fai innanzi? se tu hai « cuore, e se sei valente, mostra la tua gagliar- « dia, e brigati colla fama volare alle stelle ». E quello alzando il capo rispose: « Non mi spa- « ventano i tuoi fervidi detti, o feroce Trojano; « gli Dii mi spaventano, e Giove che m'è di- « venta'o nemico ». E senza dir più gittossi a terra del cavallo, e vedendo un termine di campi, il qual era un sì gran sasso, che appena dodici uomini l'avrebbero portato in collo, lo disvelse di terra: tanta furia ed ira lo fecero valente! e gittandolo inverso Enea, il sasso andò

(1) *Una cuccoveggia apparve.* — *Cuccoveggia* è lo stesso che *Civetta*, onde leggiamo nel Crescenzo lib. X. *Il gufo e la cuccoveggia sono di una medesima natura.*

invano, chè no 'l percosse. Allora Enea mise mano alla lancia, e lanciandolo gli passò la punta dello scudo e la corazza, e andogli tra il fianco e la coscia. Turno caduto in terra si rizzò in su le ginocchia, e con umile voce, dirizzando gli occhi e 'l braccio diritto ad Enea, che già gli era addosso colla spada ignuda in mano, in questa forma fu udito parlare: « Certo io ho ben
 « meritato la morte; tienti la sorte tua ormai;
 « e se toccar ti può la riverenza del misero mio
 « padre; se tale ti fu Anchise a te, qual Dauno
 « è stato a me, pregoti che abbi pietà della sua
 « vecchiezza. E se pur mi vuoi togliere la vita,
 « rendimi a' miei poi che io sarò morto. Tu
 « hai vinto, e dinanzi a tutti gl' Italiani mi
 « chiamo vinto, e con loro occhi veggano ch'io
 « ti porgo chiuse tutte due le mani. Lavinia è
 « tua moglie, e però non contendere più meco
 « con odio ». A questo parlare di Turno Enea volse gli occhi, e la spada tirò a sè; e già era piegato a misericordia di lui. Ed ecco come la fortuna volle, videgli cinto lo scheggiale che fu di Pallante. Allora ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di furia e d'ira tutto acceso, brevemente gli rispose dicendo: « Collo
 « scheggiale del mio Pallante tra le mani non
 « camperai; Pallante con questa ferita rivendica
 « la morte sua ». E detto questo ficcogli la spada nel petto, ed in questo modo fu la fine di Turno (1):

QUI FINISCE L' ENEIDE DI VIRGILIO

(1) *Ed in questo modo fu la fine di Turno. — Cioè*

LXIII. *Come il re Latino detto per moglie la figliuola Lavinia ad Eneï. e la diceria che prima gli fece.*

Morto Turno, com' è detto di sopra, re Latino aprì le porte e ricevette Enea con tutta la sua gente: e poi che con grande festa l' ebbe messo dentro, menollo al tempio, e fatto il solenne sacrificio per la guerra ch' era finita, in questa forma gli parlò: « In queste mie contrade
« d' Italia, o Enea, è una terra la quale si chia-
« ma Corito, nella quale abitò Dardano figliuolo
« di Giove e di Elettra: questa Elettra fu fi-
« gliuola del re Atalante italico (italico dico,
« non libico, poichè furono più Atalanti), e
« fu moglie di Teucro. Di questa Elettra, e di
« Giove nacque Dardano, come io ti ho detto;
« questo Dardano abitò in Corito, e partendosi
« di Corito andò con Elettra, come piacque agli
« Dii, in Frigia, e quivi fondò la vostra città e
« posele nome Dardania, alla quale fama trasse
« Teucro ed ajutollo a fare la città; e quindi vie-
« ne, che voi Trojani siete chiamati Dardanidi
« e Teucri. Ora è piaciuto alla provvidenza di-
« vina, che il seme italiano onde nacque Troja
« è ritornato in Italia; onde niuna differenza
« sarà nè debb' essere tra voi e noi, anzi amore
« e carità grandissima, imperciocchè voi siete
« nostri figliuoli, e Italia è la prima vostra ma-

in questo modo fu la morte di Turno. Nella stampa di Alvisopoli leggesi in questo modo fu la finita di Turno, ma noi abbiamo mutato finita in fine, perocchè ora finita non è da adoperare, essendo voce antica.

« dre. Ab antico ci ha un altro parentado tra
 « voi e noi, il quale non meno ci dee stringere
 « insieme; che di Creta venne Saturno cacciato
 « da Giove suo figliuolo in queste contrade, il
 « quale fu avolo di mio padre; chè io fui fi-
 « gliuolo di Fauno; Fauno fu figliuolo di Pico,
 « e Pico di Saturno, il quale viene a me bis-
 « volo (1), ed a mio padre avolo: e tu, se io ho
 « bene a mente la tua generazione, e tuo padre
 « siete nati di Saturno; chè Saturno fu bisavolo
 « del re Erittonio; Erittonio fu bisavolo di Capi,
 « Capi fu l' avolo tuo. Ed ecco il parentado per
 « ordine: Saturno fu padre di Giove; Giove fu
 « padre di Dardano; Dardano fu padre di Erit-
 « tonio, sicchè Giove e Pico miei avoli furono
 « fratelli carnali di Dardano; e Fauno e mio
 « padre furono fratelli primi cugini, ed io ed
 « Erittonio fratelli secondi; ed Erittonio che mi
 « viene fratello, fu padre di Troo, il quale chia-
 « mò la vostra città Troja. Questo Troo che a
 « me viene nipote, a tuo padre viene bisavolo,
 « che egli fu padre di Assaraco; Assaraco fu

(1) *Il quale viene a me bisavolo.* Il verbo *venire*, ol-
 tre agli altri suoi significati, vale anche *essere* o *veni-
 re ad essere*, come in questo luogo. Non vogliamo
 tralasciar di dire che questo esempio andrebbe ag-
 giunto al vocabolario, come più chiaro e spiccato di
 quel solo, che per dichiarare questa significazione del
 verbo *venire* è stato allegato dal Cesari. Non vogliamo
 pure trasandar di avvertire, che dove si parla della ge-
 nealogia di Latino e d'Enea ci ha non poca confusio-
 ne; ma non ci siamo arditì fare mutamento alcuno
 non avendo il codice, nè giovarci abbiám potuto
 del testo latino.

« padre di Capi, Capi fu padre di Anchise, e tu
 « sei figliuolo di Anchise: sicchè essendo noi
 « nati di un sangue, dobbiamo molto ringra-
 « ziare gli Dii, e la divina provvidenza, la quale
 « ci ha ragunati insieme. Ed io volendomi con-
 « formare colla divina volontà, voglio riformare,
 « e rinnovellare, e da capo fare nuovo paren-
 « tado con voi; chè io ho una mia figliuola della
 « quale ho avuto molti segni di non maritarla
 « a nessun italiano, benchè da molti nobili ed
 « alti baroni con molta istanza mi sia stata
 « chiesta e domandata, e specialmente da Tur-
 « no. E de' gran segni che ho avuti te ne voglio
 « narrare alquanti.

« In questa mia città di Laurento è un an-
 « tico alloro, il quale ti voglio mostrare ». E
 detto questo, prese allora Enea per mano e mo-
 nollo dove era quest'alloro, e com' egli fu giunto
 là, gli disse: « Quest' albero, o Enea, che tu
 « vedi, è consacrato con sacre religioni da' miei
 « antichi ad Apollo, del qual albero non è le-
 « cito di toccare ad uso umano nè ramo, nè
 « foglia, nè bacca (1), nè scorza. In quest' al-
 « bero apparve una volta un grande sciame di
 « api con grande stridore e con gran rumore;
 « al quale rumore io traendo, vidi una mirabile
 « cosa, cioè che queste api pendevano intorno
 « a questi rami appiccate l' una all' altra, e te-
 « nevasi per i piedi; per la qual cosa io rico-
 « verai al tempio, e fatti i sacrifici, i sacerdoti

(1) Nè foglia, nè bacca ecc. — Bacca è lo stesso
 che coccola e coccola o bacca è 'l frutto di alcuni
 alberi selvatici come ginepro, alloro, cipresso, e simili.

« mi dissero che questo sciame significava, che
 « un gran duce con nuova gente doveva venire
 « in queste contrade, ed arrecare melliflua vita
 « e dolci costumi. E come io stava nel tempio,
 « subitamente dell' altare saltò una fiamma di
 « fuoco in capo a Lavinia, la quale m' era da
 « lato, e tutto il capo l' ebbe appreso senza farle
 « veruna lesione, nè alla corona che avea in
 « testa nè a' capelli. Io stupefatto di questo se-
 « gno (1) domandai i Sacerdoti e gl' interpreti
 « de' segni, che voleva esser questo? Ed eglino
 « mi dissero, che questo era un segno che mo-
 « strava, che la fanciulla doveva essere gran
 « cosa, e venire in grandissimo stato; ma che
 « una gran guerra nascerebbe di lei nel popolo.
 « Io allora stupefatto di questo segno mi rac-
 « comandai agli Dii, ed ecco la notte vegnente
 « il mio padre Fauno mi apparve in visione
 « dicendo: *Guardati, o caro mio figliuolo, di*
 « *non dare Lavinia tua figliuola per moglie a*
 « *nessuno Italiano: di fuori viene chi la debbe*
 « *avere: però aspetta infino che viene quegli, il*
 « *quale col suo sangue farà andare il nostro*
 « *nome infino alle stelle; e coloro che nasce-*
 « *ranno di lui signoreggeranno tutta la terra*
 « *ch' è intorniata dal mare.* E però io vedo, o
 « Enea, che tu sei colui che mi sei stato pro-
 « messo per genero; onde senza più indugio ti
 « voglio dare per moglie Lavinia mia figliuo-
 « la ». E così fece.

(1) *Io stupefatto di questo segno.* — Segno, oltre alle
 altre sue significazioni, vale anche *miracolo, prodigio*,
 come in questo luogo, e nei periodi che sono avanti.

I Fatti di Enea

13

LXIV. *La risposta che fece Enea al re Latino.*

Compiuto che ebbe Latino il suo dire, Enea così gli rispose: « O ottimo re Latino, molto
 « mi hai col tuo dire consolato l' animo mio,
 « imperciocchè ora do doppia fede, per il tuo
 « dire, agli oracoli ed alle visioni ch' io ho avu-
 « te; chè quando mi partii di Troja, la notte
 « che fu l' infortunata e dolorosa presa della
 « città, il mio caro fratello, e in tutte le cose
 « caro e dolce compagno, Ettore mi apparve in
 « visione, dicendo: *Oime, figliuolo della Dea,*
 « *fuggi e brigati di scampar da queste fiamme:*
 « *leva su, chè i nemici hanno preso le mura,*
 « *e l' altezza di Troja è in tutto caduta; leva*
 « *su e fuggi, chè così vogliono i Fati; chè se*
 « *fatato fosse che Troja si potesse difendere,*
 « *il tuo braccio è assai sufficiente a difenderla:*
 « *ma in ciò che i Fati ciò impediscono, bri-*
 « *gati di campare: ed acciocchè le cose divine*
 « *non vengano a mano del nemici, Troja ti*
 « *raccomanda le sue sante cose. Piglia adun-*
 « *que gli Dii di Troja e vatti via con essi, ed*
 « *eglino ti guideranno in luogo dove tu fon-*
 « *derai una nuova città Trojana.* Partito ch'io
 « mi fui da Troja andai nell' isola di Delfo, e
 « quivi domandai ad Apolline in qual parte
 « del mondo mi dovessi porre e nuova città
 « edificare. Allora tutta la montagna, dov' era
 « il tempio, incominciò a tremare, e della spe-
 « lonca, dov' era Apolline, uscì una voce che
 « rispose in questa forma: *O Trojani, quella*
 « *terra onde vennero i vostri antichi lietamente*

« vi riceverà, e però andate a cercare la vostra
 « antica madre: quivi è la casa di Enea;
 « la quale signoreggerà tutto il mondo. Noi
 « intendendo che la nostra antica madre fosse
 « Creta, ne venimmo in Creta; e come noi pigliammo
 « terra, la notte vegnente ebbi i santi
 « oracoli degli Dei, i quali portava meco. Questi
 « mi comandarono, che incontanente io mi
 « dovessi partire di Creta e dirizzare le vele
 « inverso Italia, dicendo, che Italia era la nostra
 « antica madre, terra potente d'armi e grassa
 « di terreno buono, nella quale terra i nostri
 « discendenti signoreggerebbero tutte le genti
 « del mondo. Le quali parole poichè io ebbi rivelate
 « al mio venerabile padre Anchise, mi disse: *Figliuolo, ora mi ricordo di quello che
 « spesso volte Cassandra figliuola del re Priamo
 « mi solea profetare dicendo: io veggo, o Anchise, la tua famiglia andare in Italia.
 « Poi venendo noi nelle Strofadi, la reina delle
 « Arpie, cioè Celeno, con tristo annunziarci pre-
 « disse: Voi andate cercando Italia, o Trojani;
 « io vi dico che voi la troverete, e fiavi lecito
 « di pigliare porto: ma innanzi che voi possiate
 « murare la città che v'è concesso di fare, voi avrete sì grande, e sì crudele fame,
 « che le mense per rabbia di fame mangerete.
 « E io ti dico, o ottimo re Latino, che quando
 « noi giugnemmo al fiume del Tevere, che noi
 « per necessità di pane mangiammo le croste
 « del pane delle quali avevamo fatto taglieri.
 « Poi che noi fummo partiti delle Strofadi e
 « giunti in Epiro, Eleno sacerdote mi disse: Io
 « so che tu vai cercando di entrare in Italia;*

« ma innanzi che tu nella detta Italia possi
 « entrare, e nuova città secondo il tuo deside-
 « rio fondare, io ti dico, che tu sosterrai molti
 « pericoli. I venti ti gitteranno ora in qua ora
 « in là, sicchè tu vedrai la Cicilia, l' Africa e
 « le contrade di Circe. Ma quando tu sarai
 « giunto in quelle parti, dove l' è riposo ser-
 « bato, e dopo molte fatiche avrai riposo e
 « quiete; allora tieni a mente quello ch' io ti
 « dico: tu entrerai su per un fiume in su la ripa
 « del quale da mano diritta, troverai una troja
 « bianca con trenta porcellini bianchi sotto le
 « querce giacere. Quivi l' è concesso di fare
 « la città, quivi l' aspetta di riposare di tutte
 « le tue fatiche; quivi il tuo sangue si farà sen-
 « tire da tutte le genti del mondo (1). Ed io ti
 « dico, o padre, che com' egli mi disse, così tro-
 « vai in su la ripa del fiume la troja co' suoi
 « porcellini bianchi. Poi per tutto quanto il
 « cammino ch' io ho fatto insino a qui ho avuto
 « visioni divine di non pormi in veruna parte
 « del mondo se non se in Italia. Sicchè io com-
 « prendo e veggo sì per i tuoi oracoli, e sì per
 « i miei, che dispensazione divina (2) è stata

(1) *Quivi il tuo sangue si farà sentire da tutte le genti del mondo.* — *Sangue*, oltre alle altre sue significazioni, vale anche *stirpe, progenie*. Onde leggiamo nel Decamerone del Boccaccio Nov. 13. *Quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara, com' è la Reale.*

(2) *Dispensazione divina.* — *Dispensazione*, oltre agli altri suoi significati, vale anche *providenza*, come in questo luogo. Nel Cavalca medic. del Cuore leggiamo: *Per divina dispensazione avviene che per li*

« ch' io sia venuto in queste contrade. Ma vor-
 « rei che fosse piaciuto agli Dii che il mio ve-
 « nire fosse stato senza pianto del re Evandro,
 « che ci ha perduto il figliuolo; e senza tuo
 « danno, che hai perduto la tua nobile moglie
 « e tanti baroni. Ma sopra tutto mi duole di
 « quella nobile vergine Cammilla reina de' Vol-
 « sci, la quale era ornamento e bellezzadi tutta
 « l'Italia. Lascio stare de' miei i quali in que-
 « ste battaglie sono morti, benchè mi dolga di
 « loro; e specialmente di Eurialo e di Niso.
 « che niun grande onore si può avere senza
 « danno di molti. Ben sarei stato più contento
 « d' averlo con loro: ma dacchè così è pia-
 « ciuto agli Dii, è bisogno che piaccia somi-
 « gliantemente a noi. La tua figliuola, o ottimo
 « padre, io accetto, al cui nome farò fare la
 « città alla gente trojana ch' è meco; ch' io non
 « voglio che niun italiano si scacci per noi, e
 « te intendo di tener sempre per padre ».

Finito che ebbe Enea il suo dire, il re La'ino
 gli dette la figliuola per moglie, e dettegli la
 possessione del regno d' Italia, com' egli l'aveva
 con la spada in mano guadagnato.

LXV. *Come Enea fece una città alla quale po-
 se nome Lavinio per amore di Lavinia.*

Enea poi che ebbe preso per moglie Lavinia
 fece una città al suo nome, ponendole nome La-

*pessimi vizi e gravi, grave e lunga tribolazione ed
 infermitade arda e salvi l'anima. Ma ora non sareb-
 be da usare,*

vinio, la quale città è ancora in piè. In questa città pose ad abitare tutta sua gente, collocandovi dentro gli Dii che arrecò seco da Troja, de' quali Iddii avvenne un grande segno poi che Enea fu morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel primo libro, capitolo de' miracoli, dicendo: *Enea pose gli Dii che arrecò seco da « Troja in Lavinio; poi il suo figliuolo Ascanio avendo fatta la città di Alba, lerò gli « detti Dii da Lavinio, e collocollì in Alba, i « quali Dii furono ritrovati nel loro pristino « luogo dove Enea gli aveva collocati. Ma im- « perciocchè questo fatto si poteva opinare che « fosse stato per opera umana, un'altra volta li « fece portare in Alba, ed ecco simigliantemen- « te si trovarono riposati in Lavinio ».*

LXVI. *Come Enea morto, i suoi successori furono chiamati re de' Latini.*

In questa città di Lavinio tenne Enea la sede d' Italia tre anni, secondo il maes'ro delle storie, e compiuto il suo imperio (1), rimanendo Lavinia gravida di lui, annegò in un fiume, secondo che dice Giovenale dove tratta della morte di Ercole e della sua, dicendo: *L' uno, cioè Enea, per acqua, l' altro, cioè Ercole, per fiamma n' andò alle stelle.* E qui è da notare, che tutt' i

(1) *E compiuto il suo imperio.* Nella stampa di Alvisopoli si legge *e compiuto il suo imperiatico*, e questa voce *imperiatico* non si trova registrata nella Crusca, e sol ci è *imperiato*, vocabolo vieto e disusato, in scambio del quale noi abbiamo posto *imperio*.

re che regnarono in Italia, da Latino fino a Romolo, i quali furono quindici computando Enea, furono chiamati re de' Latini, e questo soprannome, ovvero titolo, si presero per riverenza del re Latino da cui e per cui noi Italiani siamo appellati Latini. E qui facciamo fine a questa breve operetta.

DEO GRATIAS, AMEN.

INDICE DELLE MATERIE

RUBRICA I. Come Enea si partì di Troja e capitò in Italia.	pag.	7
II. Della morte di Polidoro	„	9
III. Come Enea si partì e capitò nell'isola di Delfo	„	12
IV. Come Enea si partì di Delfo e andò in Creta	„	14
V. Come Enea si partì di Creta e andonne alle isole delle Strofadi	„	15
VI. Come Enea venne in Epiro ove regnava Eleno figliuolo di Priamo. „	„	17
VII. Come Enea capitò in Cicilia ove sotterrò Anchise suo padre	„	21
VIII. Come Enea capitò in Africa, e come fu edificata Cartagine	„	22
IX. Come la reina Didone capitò alla ripa di Africa	„	25
X. Come il re Giarba venne ad asse- diare la reina Didone	„	28
XI. Come Enea capitò a Cartagine. „	„	30
XII. Come Enea entrò in Cartagine. „	„	31
XIII. Come le navi smarrite giunsero al porto di Cartagine, e la diceria d'Ili- neo alla reina Didone.	„	35
XIV. La risposta della reina Didone ad Ilioneo trojano	„	37
XV. La diceria di Enea alla reina Di- done	„	38
XVI. Come e in che modo fu presa la città di Troja	„	45

<i>XVII. Come Sinone greco rispose al Re Priamo</i>	50
<i>XVIII. Come Enea ebbe Ettore in visione</i>	53
<i>XIX. Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto</i>	55
<i>XX. La morte del re Priamo</i>	56
<i>XXI. Come Polissena fu immolata sul sepolcro di Achille</i>	58
<i>XXII. Come la reina Didone prese per marito Enea trojano</i>	60
<i>XXIII. Come la reina Didone si uccise per la partenza di Enea</i>	64
<i>XXIV. Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia, e quivi celebrò l'annuale del suo padre Anchise, e come il padre gli apparve in visione.</i>	67
<i>XXV. Come Enea giunse alla Sibilla.</i>	68
<i>XXVI. Che vuol dire questo nome Sibilla, e quante furono le Sibille.</i>	69
<i>XXVII. Chi fu quella Sibilla alla quale capitò Enea</i>	72
<i>XXVIII. Come ed in che modo Sibilla menò Enea all'inferno</i>	73
<i>XXIX. Come Enea uscì dell' inferno, e capitò in quel luogo dove oggi è Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia</i>	76
<i>XXX. Come Enea passò lungo le contrade di Circe</i>	ivi
<i>XXXI. Come Enea giunse al fiume del Tevere dove fece una città alla gente che aveva menata, e mandò ambasciatori a Latino</i>	79
<i>XXXII. La diceria d'Ilioneo al re Latino, e la rispostu del re Latino</i>	83

- XXXIII. *Come la pace tra Latino ed Enea fu turbato per un cervo, il quale fu ferito da Ascanio figliuolo di Enea.* „ 87
- XXXIV. *Come Turno re de' Rutuli concitò molte città e molte genti contro Enea.* „ 89
- XXXV. *Come Enea ebbe in visione consiglio, come si dovesse argomentare contra Turno.* „ 94
- XXXVI. *Come il Re Evandro mostrò ad Enea quella contrada ove poi fu Roma.* „ 99
- XXXVII. *Il consiglio e l'ajuto che diede il re Evandro ad Enea.* „ 100
- XXXVIII. *Come Turno arse il naviglio di Enea, e come assediò il campo dei Trojani.* „ 104
- XXXIX. *Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Camilla.* „ 105
- XL. *Il pianto che fece la madre di Eurialo.* „ 117
- XLI. *Come Turno combattè il campo dei Trojani.* „ 118
- XLII. *Come Enea in questo mezzo che il campo suo era assediato ragunò gente Toscana e Lombarda.* „ 121
- XLIII. *Come Enea discendendo della nave sconfisse la gente di Turno.* „ 123
- XLIV. *Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno.* „ 124
- XLV. *Il grun si uccasso che fece Enea per la morte e per l'anima di Pallante.* „ 127
- XLVI. *Come Enea mundò il corpo di Pallante ad Evandro.* „ 131

- XLVII. *L'ambasciata che il re Latino mandò ad Enea per riavere i corpi morti della sua gente, e la risposta del pio Enea* „ 134
- XLVIII. *Come il corpo di Pallante giunse alla città Pallantea* „ 136
- LXIX. *Il consiglio che tenne il re Latino de'duri casi che aveva tra mano* . „ 138
- L. *Come Enea venne colle sue schiere inverso la città di Laurento, e come i Laurentini s'acconciarono a difendere la terra* „ 148
- LI. *Come la reina Cammilla fu allevata all'uso dell'arme* „ 152
- LII. *Come Cammilla andò incontro alle schiere de'Trojani, e 'l grande guasto che ne fece* „ 156
- LIII. *La morte della reina Cammilla* . „ 162
- LIV. *Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui* . „ 168
- LV. *La risposta del re Latino verso Turno* „ 169
- LVI. *Come di piano convenio fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea* . „ 173
- LVII. *La risposta del re Latino ad Enea quando fecero il sacrificio della battaglia tra Enea e Turno* . „ 176
- LVIII. *Come la battaglia fu turbata per rumore che si levò dalla parte di Turno* „ 177
- LIX. *Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dipoi il colpo non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento* „ 180

- LX. *Come la Reina Amata per ira s'impiccò per la gola* „ 183
- LXI. *Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme* „ 185
- LXII. *Come fu la battaglia ed in che modo morì Turno.* „ 187
- LXIII. *Come il re Latino dette per moglie la figliuola Lavinia ad Enea, e la diceria che prima gli fece* „ 190
- LXIV. *La risposta che fece Enea al re Latino* „ 194
- LXV. *Come Enea fece una città alla quale pose nome Lavinio per amore di Lavinia* „ 197
- LXVI. *Come Enea morto, i suoi successori furono chiamati re de'Latini.* „ 198

5680687

BIBLIOTECA PORTATILE ITALIANA

Cellini, la Vita vol. 2. <i>Paoli</i>	10	Saccetti, Rime vol. 2.	8
Soave, le Lez. di Rettor.	6	Guido da Pisa, i Fatti di En.	4
— le Novelle morali	4	Sicca, Diz. di Mitologia	5
Monti Vinc. le Tragedie	4	Evasio Leone, le Op. sacre.	5
— la Basv. e la Masch.	3	Fioretti di s. Francesco	5
— l'Iliade d'Omero, vol. 2.	10	Inni sacri di varj Autori	3
— Luppi, le Lettere filos.	6	s. Franc. di Sales, la Filot.	6
— Elementi di Fil. vol. 6.	24	le Poesie Ital. scelte.	5
Goldsmid, Storia greca	6	I tre Galatei	3
— Storia romana	6	Costa, l'Eloc. e la Poet.	4
Guadagnoli, le Poesie	5	Grassi, Sag. int. ai Sinon.	3
Gallustio, trad. da Alfieri	3	Terenzio, le Com. vol. 2.	8
Bart. da s. Conc., Ammaes.	6	Petrarca, le Rime vol. 2.	12
Clasio, le Favole e i Sonet.	3	Remigio, Ep. e Van. vol. 2.	14
Pignotti, le Fav. e le Nov.	5	Cesari, le Grazie e la Dissert.	5
Parini, i Poemetti e le Odi	4	Pandollini, Gov. della Fam.	3
Passavanti, lo Spec. vol. 2.	8	Carducci, Gramm. Ital.	4
Niccolosi, Storia sacra	5	Pierfiletti, sugli animali	3
Tasso, la Gerus. lib. vol. 2.	8	Orazio, le Opere, vol. 2.	10
Boccaccio, il Dec. vol. 5.	16	Ariosto, l'Orl. Fur., vol. 4.	18
— il Com. a Dante vol. 3.	14	Pellico, le Prig., con Add.	5
Verri, le Notti romane.	6	Bona, Guida al Cielo	2
Kempis, Imit. di Cristo	4	Segneri, il penit. istr.	2
Tassoni, la secchia rapita	4	Liguori, la man. di preg.	2
Pindemonte, l'Odis. vol. 2.	8	Cesari, la Vita di s. Luigi	2
Young, le Notti trad.	6	Boudrand, l'anima pen.	2
Milton, il Par. perd. vol. 2.	8	Cantù, Letture vol. 4	8
Giaccarei, Specchio vol. 2.	8	Muzzi e Schmid, Novelline	3